



anno 82 n.30

lunedì 31 gennaio 2005

euro 1,00

l'Unità + € 5,90 libro Voci della memoria: tot. € 6,90;
l'Unità + € 5,90 Cd Classica di Classe: tot. € 6,90;
l'Unità + € 5,90 libro Wilma Montesi la ragazza con il reggialze: tot. € 6,90
PER LA CAMPANIA: l'Unità + L'Articolo € 1,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La gente non legge i listini di Borsa, ma fa fatica a riempire quella della spesa.



L'Eurispes precisa che tra noi ci sono 14 milioni di poveri. Non si vedono per la

strada, ma a tavola». Enzo Biagi, 30 gennaio 2005

Iraq, votano in massa gli sciiti L'ayatollah Al Sistani è il vincitore

Gli ultimi attentati con 50 vittime non hanno fermato il 60 per cento degli elettori iracheni. Alta affluenza tra i curdi, si astengono i sunniti. Cade aereo, muoiono 15 soldati inglesi



Donne in fila per votare a Bassora



Un seggio vuoto a Baghdad

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 6

QUALE IRAQ DOPO IL VOTO

Siegmund Ginzberg

La notizia non sono le urne insanguinate. È che milioni di iracheni (certo non il 72 per cento dei 14 milioni di potenziali elettori, come si era precipitato a dichiarare un membro della commissione "indipendente"; probabilmente nemmeno il 60, come hanno corretto, un po' più realisticamente poco dopo), malgrado le minacce di "guerra totale" al "principio maligno della democrazia" del luogotenente di Osama bin Laden, Abu Musab al-Zarqawi. Registra un passaggio. Ma non sappiamo in quale direzione: non ci dice ancora nulla su quello che potrà seguire.

Il segretario generale dell'Onu. Kofi Annan, l'ha definito un "primo passo" di un processo democratico. Avvertendo però che "è un inizio, non una fine". Washington esulta. "Tutte le indicazioni sono che è andata meglio di quanto ci si aspettasse", ha detto il nuovo segretario di Stato Usa Condoleezza Rice, dopo aver parlato con Bush.

SEGUE A PAGINA 4

VITTORIA E TRAGEDIA

Robert Fisk

BAGHDAD Sono arrivati prima a centinaia, poi a migliaia. Sono venuti nonostante le esplosioni che tuonavano nel cielo di Baghdad: intere famiglie, vecchi col bastone aiutati dai figli e i ragazzi dietro loro, donne con in braccio i bambini, e sorelle e zie e cugini. Così sono andati a votare ieri gli sciiti di Baghdad. Camminavano con calma verso la scuola "martire Mohamed Bakr Hakim" nel quartiere Jadriya, senza parlare, lungo strade senza macchine, con gli spostamenti d'aria provocati dai colpi di mortaio che piovevano sull'ambasciata inglese e quella americana mentre la prima bomba umana esplodeva, lui e le sue vittime, a un paio di chilometri.

Anche i curdi hanno votato, a decine di migliaia, ma i sunniti - il 20 per cento della popolazione irachena, la cui rivolta è la principale ragione di questa elezioni - hanno boicottato il voto o sono stati intimati dall'avvicinarsi al seggio elettorale.

SEGUE A PAGINA 26

Il titolare delle Infrastrutture anziché scusarsi ricorre agli insulti. Oggi i Ds presentano la mozione di sfiducia

Messaggio di Lunardi agli italiani «Siete solo capaci di lamentarvi»



Anna Tarquini

ROMA Le scuse agli automobilisti abbandonati sotto la neve? Il ministro Lunardi - il responsabile politico numero uno per il caos e i gli incredibili disagi sulla A 3 - preferisce gli insulti. Intervistato da "Libero" il titolare delle Infrastrutture, lancia il seguente messaggio: «Nel nostro Paese sono affetti da lamentele e devo-

no imparare a stare al mondo».

Lunardi tenta di coprire le proprie responsabilità e anche quelle dell'Anas, mentre anche il Viminale lo smentisce sul decreto sul centro di coordinamento. Oggi intanto alla Camera i Ds presentano la mozione di sfiducia. «Lunardi ha fallito su tutta la linea - dice Paolo Brutti, ds -, se ne deve andare subito».

ZEGARELLI A PAGINA 10

An

Fini dice no a Berlusconi e al partito unico

CASCELLA e CIARNELLI A PAG. 7

Ercolano

Arrestati 10 ragazzi Strage tentata al campo nomadi

AMATO A PAGINA 11

Noi & Loro
di Maurizio Chierici

LE QUATTRO PAROLE DELL'APOCALISSE

Abbiamo scavalcato il secolo trascinandolo nel nuovo millennio le quattro parole dell'Apocalisse. Hanno sepolto milioni di incolpevoli: lager, gulag, kamikaze, desaparecidos. Non riusciamo a liberarcene. Una è scoppiata ieri in un seggio fra la gente che votava a Baghdad: i soliti morti, anche un bambino. Kamikaze è il lampo di un terrorismo misterioso; nessuno ha voglia di decifrarlo. Difficile che il popolo delle diete e dei massaggi, del correre per tonificare la macchina della vita possa indagare con freddezza sulla distruzione volontaria del corpo, sacrilegio teorizzato dai generali della paura. Sfidano la speranza di ogni fede confidando nel silenzio delle culture evolute le quali non se la sentono di analizzare la disperazione per fermare la follia. Noi guardiamo e basta mentre il non senso allarga il delirio dell'inciviltà. Ne abbiamo celebrato l'orrore trasformandolo in una specie di mito nelle pieghe di una guerra lontana.

SEGUE A PAGINA 27

Inchiesta

COME CAMBIA IL LAVORO

Aris Accornero

È in pieno svolgimento una grande trasformazione del lavoro, del suo mercato e del suo mondo.

Lo confermano i risultati di un'inchiesta, la più vasta realizzata in Italia, condotta due anni fa dai Ds e l'Unità, di cui esce in questi giorni il volume definitivo con le analisi e le riflessioni.

Questa trasformazione è iniziata sul finire del Novecento con il passaggio dal modello di produzione e di consumo fordista a quello post-fordista ed è la terza nella storia del lavoro moderno.

La trasformazione è in atto ovunque e si vede ben oltre le fabbriche, che comunque calano di dimensione e cambiano di posto.

SEGUE A PAGINA 13

Socialisti al congresso Ds

CARO FASSINO VENGO CON VOI

Agata Alma Cappiello

Caro Piero, ti scrivo una lettera pubblica per rappresentarti non solo la mia adesione ai Riformatori per l'Europa - cui partecipano compagni socialisti ai quali sono legata come Franca Donaggio, Giorgio Benvenuto e tanti altri - ma per sottolinearti che condivido la Tua linea volta alla costruzione, all'interno del centro-sinistra, di un «motore riformista» e per questo ho deciso di aderire ai Democratici di Sinistra.

Non Ti nascondo che tale mia scelta è frutto di un percorso graduale, a volte combattuto e, soprattutto, di una riflessione che non ha mai avuto momenti di levità, ma anzi è stata talvolta anche sofferta.

Perché la Tua linea mi convince? Perché nella Tua mozione dichiaro con forza di voler: «dare un apporto essenziale al cammino di unificazione del riformismo italiano». E, del resto, costruire un movimento socialista riformista e democratico non è un'esigenza dell'oggi.

SEGUE A PAGINA 8

Piero Fassino

Caro Alma, la tua decisione di aderire ai Democratici di Sinistra è una bella notizia che tutti noi salutiamo con gioia. Una decisione tanto più apprezzabile perché motivata rivendicando con orgoglio la dignità di una storia personale vissuta dentro l'esperienza, politica e umana, del Partito Socialista Italiano. E ti fa certamente onore aver voluto ricordare con affetto il tuo legame con Bettino Craxi. La tua decisione si incontra con analoghi di compagni - come Giorgio Ruffolo, Valdo Spini, Guglielmo Epifani, Giorgio Benvenuto, Antonello Cabras, Silvano Miniati, Franca Donaggio, Beatrice Magnolfi, Silvano Veronese e molti altri - che dopo aver condotto per anni la loro attività nel Partito Socialista Italiano hanno deciso di proseguire il loro impegno di riformisti nei Ds. Come ricordi tu stessa, Livorno è lontana e sono ormai alle nostre spalle le tante, troppe divisioni che hanno percorso nei decenni la sinistra italiana.

SEGUE A PAGINA 8

Con FORUS si può.

Prestito Dipendenti a tempo indeterminato

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, Fondazioni, Consorzi, Associazioni, Enti Morali.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni

Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito
800-929291

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 4,99%. T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda, salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili c/o i uffici.

erri de luca
morso di luna nuova

Napoli, 1943.
In un rifugio antiaereo,
nove persone si scoprono,
si conoscono, si cambiano per sempre.

MONDADORI

www.librimondadori.it

Bruno Marolo

WASHINGTON Bush proclama la vittoria in Iraq, ma per ora non intende ritirare le truppe. Ha deciso che sarebbe imprudente annunciare un calendario per il ritorno dei soldati. Al massimo potrebbe fare un gesto simbolico, per dimostrare agli americani in ansia che la situazione migliora. I piani del Pentagono, rivelati dal Washington Post, prevedono il rimpatrio entro l'estate di tre delle venti brigate che oggi si trovano in Iraq. Si tratterebbe di 15 mila soldati, e il numero totale tornerebbe a 135 mila: il livello dell'autunno scorso, prima che fosse aumentato a 150 mila per l'emergenza elettorale.

Bush ha rinunciato al fine settimana nella residenza di campagna a Camp David, ed è rimasto alla Casa Bianca per mantenere un collegamento costante con l'ambasciata americana a Baghdad. «Il mondo ode la voce della libertà che viene dall'Iraq e dal Medio Oriente, le elezioni sono un sonoro successo», ha detto entusiasta il presidente Usa.

Il caos e la violenza impediscono di verificare le indicazioni del governo iracheno sull'affluenza alle urne, ma gli americani temevano il peggio e ieri hanno tirato un sospiro di sollievo. Un'ora prima della chiusura dei seggi la segretaria di stato Condoleezza Rice era in televisione a lanciare messaggi ottimisti. «Tutte le nostre indicazioni - ha detto alla Abc - confermano che è andata meglio del previsto. Non è stata una elezione perfetta, ma la voce della libertà si è fatta sentire. Ci saranno molti giorni difficili davanti a noi, ma questa è una giornata straordinaria».

La segretaria di Stato ha eluso le domande sulla possibilità di un ritiro. «Potete essere certi - ha sostenuto - che l'America non vuole restare un giorno

Una riduzione delle truppe sarà però inevitabile anche per placare l'opinione pubblica americana

”

l'intervista Giandomenico Picco

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Un Iraq dove venissero mortificati i diritti e le ragioni delle minoranze sunnita e curda non solo non sarebbe avviato verso la stabilizzazione democratica ma vedrebbe minate le basi stesse della sua integrità statale; al tempo stesso occorre riconoscere il coraggio dei tanti iracheni, la maggioranza degli aventi diritto al voto, che si sono recati alle urne sfidando autobombe e kamikaze. È una prova di maturità che rappresenta un investimento sul futuro». Ad affermarlo è Giandomenico Picco, già sottosegretario alle Nazioni Unite.

L'Iraq ha votato tra paura, sangue, e speranza. Nei disegni dell'amministrazione Bush il 30 gennaio doveva essere una tappa decisiva nel processo di stabilizzazione democratica del Paese. È davvero così?

«Sostituirei all'aggettivo "decisiva" quello, più rispondente alla realtà, di "significativa". E aggiungerei "obbligata", nel senso che una volta concordate con il governo transitorio queste elezioni non

LE ELEZIONI in Iraq

Per il capo della Casa Bianca le elezioni sono un «sonoro successo»
Condoleezza Rice: «Non sono state perfette ma la voce della libertà si è fatta sentire»



Gli Usa non fissano nessuna data per far tornare a casa l'esercito
«Tutto dipenderà dalla situazione sul terreno»
In agosto il Pentagono richiamerà 15mila soldati

Bush esulta ma non ritira le truppe

«Dall'Iraq e dal Medio Oriente si sente la voce della libertà». I soldati restano almeno un altro anno



L'attesa per il voto a Bassora con la fila degli uomini e dall'altra delle donne

le tappe

Dieci giorni per i risultati Ad agosto la Costituzione

Queste le prossime tappe che attendono l'Iraq:
L'Assemblea. Terminato lo scrutinio (necessaria una decina di giorni), si insedia l'Assemblea nazionale di 275 membri eletti in proporzione ai voti ricevuti da ciascun partito.

Consiglio di presidenza. L'Assemblea elegge un Consiglio di presidenza formato da un presidente e da due vice.

Il governo. Il Consiglio nomina un primo ministro e un governo. La scelta del premier deve avvenire entro due settimane e all'unanimità. Il primo ministro e il suo gabinetto devono ottenere il voto di fiducia dell'Assemblea nazionale (basta una maggioranza semplice di 138 voti).

La Costituzione. Entro il 15 agosto 2005 l'Assemblea nazionale deve redigere una bozza di Costituzione che verrà sottoposta a referendum entro il 15 ottobre.

Nuove elezioni. Se la nuova Costituzione è approvata, si tengono nuove elezioni entro il 15 dicembre e un nuovo governo si insedia entro la fine del 2005. Se la Costituzione è respinta, viene sciolta l'Assemblea nazionale ed entro il 15 si vota per eleggerne una nuova.

La Ue: «Bisogna coinvolgere la minoranza»

Blair soddisfatto: colpo al cuore del terrorismo. Fassino: adesso occorre accelerare il passaggio dei poteri

Plaude al coraggio degli iracheni che sono andati a votare, sfidando le minacce dei terroristi. Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan si congratula con gli elettori. «Gli iracheni che sono usciti per votare sono coraggiosi, sanno che votano per l'avvenire del loro paese». Bisogna incoraggiarli, dice Annan, e aiutarli «a prendere il destino nelle loro mani». Soddisfatto Tony Blair: «Il popolo iracheno ha inferto un colpo al cuore del terrorismo mondiale».

Le elezioni come una base di partenza dalla quale bisogna partire, senza lasciare fuori pezzi di società. «Un primo passo». Nel commento europeo del dopo voto non traspare il trionfalismo che accompagna le dichiarazioni da oltre oceano. Il ministro degli esteri del Lussemburgo, Jean Assel-

born, presidente di turno dell'Unione europea, usa toni prudenti dai quali traspare la preoccupazione per l'assenza ai seggi della minoranza sunnita. In un'intervista radiofonica all'emittente francese France Inter, Asselborn ieri ha ribadito la necessità di coinvolgere l'intera comunità irachena nella stesura della nuova costituzione, anticipando il contenuto della risoluzione sul voto che verrà adottata oggi dai ministri degli esteri dei 25. Nel testo si specifica la necessità di «incorporare, integrare le forze sunnite nei dibattiti sulla Costituzione, in modo che possano partecipare», alla sua elaborazione.

Preoccupazioni che non sembrano sfiorare il premier italiano. «Gli iracheni hanno confermato oggi la loro volontà di scongiurare il terrorismo e di conquistare la libertà e

la democrazia», ha detto Berlusconi, rivendicato le elezioni di ieri «come un successo che appartiene anche a noi». «Da questa difficile prova esce vincitore tutto il popolo iracheno», conclude il presidente del Consiglio.

In piena sintonia il ministro degli esteri Fini, che non parla del silenzio sunnita. «In queste ore il popolo iracheno sta assaporando la libertà di votare. Le percentuali altissime di affluenza dimostrano il fatto che anche per quel popolo c'è speranza». Per il segretario dei Ds Piero Fassino è necessario che «si acceleri il trasferimento dei poteri alle autorità irachene e si definisca un calendario di sostituzione delle truppe di occupazione con una forza multinazionale di pace che, sotto egida Onu, assicuri la sicurezza

della transizione».

Sulla necessità di coinvolgere l'intera comunità irachena si sofferma invece il hovering tedesco, che in un comunicato definisce comunque il voto di ieri come una «tappa importante sulla strada per la costruzione di strutture democratiche» nel paese.

Toni prudenti arrivano dalla Nato. «C'è ancora una lunga strada da percorrere». In una dichiarazione, il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer ha definito le elezioni in Iraq «una pietra miliare», comunque un punto di partenza, non di arrivo per il paese provato dalla guerra e dal terrore. L'Alleanza Atlantica, ha assicurato de Hoop Scheffer, aumenterà il sostegno che già sta dando per addestrare ed equipaggiare le forze di sicurezza irachene «nei prossimi mesi».

più del necessario. Ma tutto dipende dalla situazione sul terreno. Dobbiamo arrivare al punto in cui saranno gli iracheni a combattere per la loro libertà». L'ex candidato democratico John Kerry ha contestato l'entusiasmo ufficiale. «È difficile - ha replicato - sostenere che l'elezione è legittima quando intere parti del paese non possono votare e non votano».

Nel messaggio radio del sabato Bush ha ammesso che l'occupazione continuerà di fatto se non di nome. «Mentre la democrazia si affermerà in Iraq - ha detto - la missione dell'America proseguirà: le nostre forze militari e il nostro personale

diplomatico e civile aiuteranno il nuovo governo a costruire la sicurezza, ad addestrare la polizia militare e altre forze. La violenza terroristica non finirà con le elezioni. Ma i terroristi falliranno, perché il popolo iracheno rifiuta la loro ideologia assassina».

Nello stesso tempo, una riduzione delle forze è necessaria per placare l'opinione pubblica. Secondo i sondaggi la maggioranza degli americani è convinta che l'invasione dell'Iraq sia stata un errore, considera la missione impossibile e invoca una via di uscita. Il senatore Ted Kennedy ha chiesto che il ritiro delle truppe cominci immediatamente e sia portato a termine entro l'anno.

Il generale di corpo d'armata Gary Luck, incaricato di una revisione completa della strategia in Iraq, ha presentato il rapporto al ministro della Difesa Donald Rumsfeld. I generali John Abizaid e George Casey, che comandano le forze in campo, stanno mettendo a punto un nuovo programma per l'addestramento delle forze irachene. L'obiettivo è di trasferire entro la primavera agli iracheni, affiancati da consiglieri militari americani, il controllo delle province relativamente tranquille. Una parte delle truppe americane continuerebbe le operazioni contro i ribelli nelle zone più turbolente, e il resto si ritirerebbe dentro basi fortificate per intervenire soltanto in caso di emergenza. Questo scenario ha due punti deboli. Il primo è che in Iraq regioni considerate tranquille oggi possono trasformarsi in focolai di rivolta domani. È avvenuto a Mosul, la più grande città del nord, lasciata sgarnita dagli americani che contavano sui loro alleati curdi. Il secondo punto debole è la dubbia fedeltà delle truppe irachene al nuovo regime. La segretaria di Stato Condoleezza Rice ha riferito al Senato che 120 mila soldati e poliziotti iracheni sono stati addestrati. Non ha detto però che la maggior parte, terminato il corso, è tornata a casa o si è unita ai ribelli. Oggi, secondo le valutazioni dei generali americani e britannici, il governo può contare su meno di 10 mila soldati in grado di combattere.

Negli Usa la maggioranza considera la guerra un errore e chiede una via d'uscita

”

L'ex vice segretario delle Nazioni Unite: «Occorre riconoscere il coraggio di tanti iracheni, la democrazia vera è quella che rispetta le minoranze»

«Il voto una sfida ai kamikaze ma senza sunniti l'Iraq è minato»

potrebbero essere più rinviate. Giunti a questo punto, il rinvio delle elezioni non avrebbe favorito una maggiore partecipazione ma avrebbe solo rafforzato quanti, a cominciare dal network terroristico di Al Qaeda, vogliono mantenere aperto, e destabilizzato, il fronte iracheno. In questa ottica, occorre riconoscere il coraggio dei tanti iracheni, la maggioranza degli aventi diritto secondo le prime stime, che si sono recati ai seggi sfidando autobombe e kamikaze; la loro partecipazione, in molte zone superiori alle aspettative, rappresenta in sé una sfida al terrore e una scommessa sul futuro di grande significato. Si tratta di una prova di maturità che va sostenuta e

«È tempo che le Nazioni Unite tornino in campo e si facciano artefici del processo democratico»

”

non strumentalizzata: è tempo che l'Onu torni in campo e si faccia artefice, oltre che garante, di un consolidamento del processo democratico, a fianco delle nuove autorità irachene».

Quella che si profila è una vittoria delle formazioni sciite. Non c'è il rischio che il voto finisca per legittimare una dittatura della maggioranza sciita a scapito delle altre componenti etno-religiose del Paese, in particolare di quella sunnita?

«La democrazia, quella vera, sostanziale, non è la legge della maggioranza bensì il rispetto delle minoranze. Una tale acquisizione non è cosa facile, ma questo principio col tempo sarà valido anche per l'Iraq. D'altro canto, se in Iraq sunniti e curdi non avranno un ruolo importante non ci sarà più un Iraq. In gioco, nella definizione di una carta costituzionale che ridisegni gli equilibri tra le varie componenti etno-religiose, non c'è solo il futuro democratico del Paese ma la sua stessa unità statale. La scarsa affluenza al voto nelle aree sunnite è un campanello d'allarme a cui i vincitori sciiti, e gli Stati Uniti, devono presta-

re grande attenzione: perché quella scarsa affluenza non è dovuta solo alle minacce terroristiche ma è anche il segno di una preoccupazione di marginalità forzata nel nuovo Iraq che se non fugata con i fatti potrebbe portare ad altre, pericolose contrapposizioni. Resto convinto che l'evoluzione della crisi in Iraq a livello interno sia fortemente legata al ruolo che avranno in futuro i sunniti, che in passato controllavano il Governo e che oggi vengono presentati come una minoranza della popolazione, e come tale messa ai margini dei nuovi assetti di potere».

Non ritiene che la vittoria sciita in Iraq rafforzi il regime sciita iraniano che pure viene additato dall'amministrazione Usa come il nuovo pericolo "numero uno" nell'area mediorientale?

«Due cose vanno dette su questa delicatissima questione: il governo iraniano fin dall'inizio ha appoggiato la resistenza anti-Saddam; gli sciiti iracheni con base in Iran già nel 2002 si unirono ai gruppi della resistenza, diversi dai quali avevano il loro centro politico a Washington. In secondo luogo, va pure ricordato che l'Iran fu

il primo Paese a riconoscere l'Iraqi Governing Council del quale gli sciiti facevano parte. La lotta al regime di Saddam rappresentato un comun denominatore tra Iran e Usa. A ciò va aggiunto che la comunità sciita irachena è una cosa, quella iraniana è un'altra. La differenza sostanziale più che nella teologia o nella politica va ricercata nei numeri: in Iran gli sciiti sono il 95% della popolazione; in Iraq il 65% e questo fa sì che per gli sciiti iracheni la necessità di ricercare un qualche compromesso con le altre componenti etno-religiose più che una scelta sia una strada obbligata da imboccare, tanto più se si considera, ad esempio, che la minoranza curda controlla di fatto una parte del territorio, il Kurdistan iracheno, nel quale è maggioranza».

Da tempo a Washington come in diverse cancellerie europee è stata posta sul tappeto la questione dell'"exit strategy", di una strategia di uscita dall'Iraq. Qual è in merito la sua opinione?

«Quando si esce da una situazione del genere si cerca di farlo salvando la faccia e quei vantaggi politici che si sono acquisiti. Certa-

mente per il presidente Bush l'impresa di uscire sarà più complicata di quella di entrata in Iraq».

Il voto nei Territori palestinesi. Ora quello in Iraq. Il Medio Oriente sta voltando pagina?

«Distingueri le due elezioni per come si sono svolte e soprattutto per i precedenti. I palestinesi, infatti, avevano già votato democraticamente in passato, mentre per gli iracheni in passato le elezioni erano solo un rituale destinato a consacrare col 99% dei consensi il trionfo di Saddam Hussein. Solo il tempo potrà dire se queste elezioni avranno contribuito a cambiare il volto del Medio Oriente. A cambiarlo in meglio».

La scarsa affluenza al voto nelle zone sunnite è un campanello d'allarme per sciiti e Usa

”

In una sua intervista a l'Unità a commento delle rielezioni di George W. Bush alla Casa Bianca, lei aveva asserito che per capire in quale direzione si sarebbe indirizzata la politica estera Usa nel secondo mandato di Bush, occorreva conoscere la "squadra" del presidente, in particolare chi avrebbe sostituito Colin Powell a segretario di Stato. La scelta è caduta su Condoleezza Rice.

«Quella di Condoleezza Rice è una scelta di continuità, molto più pragmatica che "ideologica", operata da un presidente che ha ritenuto vincente la politica estera seguita nel suo primo mandato...».

È stato proprio così?

«Sul piano elettorale non c'è alcun dubbio: la politica estera di Bush, fortemente segnata dalla guerra al terrorismo e da una accentuazione unilaterale del ruolo degli Usa sullo scenario internazionale, ha convinto la maggioranza degli americani. Altro discorso è la sua efficacia esterna. Qui il giudizio è sospeso e dipenderà molto dall'evoluzione della vicenda irachena».

Toni Fontana

Le urne sono state chiuse in fretta alle 17, quando molti erano ancora in fila. Poi tutti si sono affrettati a cantare vittoria. I capi sciiti l'hanno definita «schiacciante» facendo intendere che da ieri comandano loro, Allawi, sciita pure lui, ma laico e moderato, ha parlato di «momento storico», l'Onu, per bocca dei suoi inviati in Iraq, ha benedetto la giornata elettorale, e, immancabile, il tagliagole Al Zarqawi, come sempre «on line», si è mostrato soddisfatto per aver «rovinato la festa». Ma ieri, anche se i morti sono stati almeno cinquanta, i feriti decine e almeno sette kamikaze si sono fatti saltare in aria a Baghdad e in altre parti dell'Iraq, anche se un aereo militare britannico è caduto (forse abbattuto) uccidendo almeno 15 soldati inglesi, milioni di iracheni, 8 su 14, hanno sfidato l'odioso ricatto del terrore e il minaccioso «servizio d'ordine» allestito dalle forze occupanti e dai nuovi apparati di sicurezza, e si sono recati alle urne. Il fatto che le gente abbia superato la paura, e che la giornata di ieri archivi per sempre l'«unanimità» obbligatoria nei lunghi decenni della dittatura, non vuol dire tuttavia che a Baghdad e dintorni sia arrivata la «democrazia» che Bush dice di aver importato a suon di cannonate.

I seggi sono stati trasformati in bunker, i nomi dei candidati sono rimasti in gran parte sconosciuti fino all'ultimo, ma soprattutto le elezioni di ieri non hanno avuto testimoni, non sono state «monitorate» da alcun osservatore internazionale, ed hanno sancito la definitiva e pericolosissima spaccatura del paese. Ansioso di mostrare al mondo il buon esito della giornata elettorale, il portavoce della commissione elettorale, Farid Ayar, ha dapprima diffuso la notizia che si era recato alle urne il 72% degli elettori; più tardi la percentuale è stata ridimensionata e si è appreso che solo il 60% degli iracheni che si erano registrati nelle liste elettorali aveva effettivamente votato.

Non solo: il portavoce ha spiegato che le percentuali diffuse rappresentavano «ipotesi» che potranno trovare conferma solo «dopo il conteggio delle schede» iniziato ieri sera, spesso al lume di candela.

Secondo dunque questi dati approssimativi e ancora privi di conferme dei 14.027.000 iracheni ammessi al voto, «circa otto milioni» hanno votato. Tra questi vi sono circa

A Falluja hanno votato in pochi gran parte della popolazione non è ancora rientrata nelle case



LE ELEZIONI in Iraq

Otto milioni di iracheni hanno partecipato alle prime elezioni dopo la caduta di Saddam Allawi: «È un momento storico»



Ci vorranno dieci giorni per conoscere i risultati ma il voto già fotografa la divisione del Paese sancita dalla guerra e dall'occupazione

Attentati a catena, sciiti e curdi votano lo stesso

Nel giorno delle elezioni 50 vittime. Affluenza al 60%. Urne deserte nel triangolo sunnita

250mila ex esuli che hanno raggiunto i seggi allestiti all'estero. Per conoscere il dato reale e la ripartizione dei voti e quindi dei seggi ci vorranno 6-10 giorni, ma, fin da quando sono state convocate le elezioni, era apparso chiaro che le avrebbero vinte gli sciiti. La vittoria della superlista sciita (Aui, Alleanza unitaria irachena) era stata già annunciata nel

corso delle preghiere dei venerdì scorso da tutti i capi religiosi nelle mosche sciite dell'Iraq. Lo Sciiri, capitanato dal tessitore dell'Alleanza, Abdul Aziz al-Hakim, ha definito «schiacciante» l'affermazione della lista come dimostrerebbero gli exit poll effettuati dagli scrutatori. Da Baghdad la commissione elettorale ha indirettamente confermato questa

indicazione affermando che, nelle province sciite, la percentuale degli elettori aveva raggiunto la percentuale del 92-92%. A Najaf, la città santa più vicina alla capitale, aveva votato l'80% degli elettori. Se si considera che ieri l'Islam sciita festeggiava la «giornata del ruscello», che ricorda l'investitura data da Maometto al cugino e cognato Ali, appare evidente

che, ordinatamente, le masse del centro-sud dell'Iraq si sono recate alle urne per sancire la grande svolta.

Molti mesi fa il grande ayatollah al Sistani, vero vincitore e regista della vittoria, aveva proclamato una «fatawa», un'editto religioso invitando o meglio ordinando ai fedeli sciiti di recarsi agli uffici elettorali per registrarsi nelle liste. Se il voto fotografa

la spartizione del paese sancita dalla guerra e dall'occupazione, l'altra faccia di quest'immagine mostra quanto è accaduto nelle zone sunnite. A Falluja, dove gran parte della popolazione non è ancora rientrata dopo la battaglia di novembre, hanno votato pochissimi elettori, a Tikrit, Baquba e Ramadi, per scelta o perché minacciati da terroristi e cecchini, i votanti

sono stati pochissimi, come in alcune parti della capitale, come Haifa street, dove la guerriglia raccoglie appoggi e consensi diffusi. In alcuni centri a sud della capitale, come Lati-fiyah, Mahmudiyah e Yussufiyah, che delimitano il «triangolo della morte» (dove è stato assassinato Enzo Baldoni) i seggi non sono stati neppure aperti. Gli attentati hanno tenuto

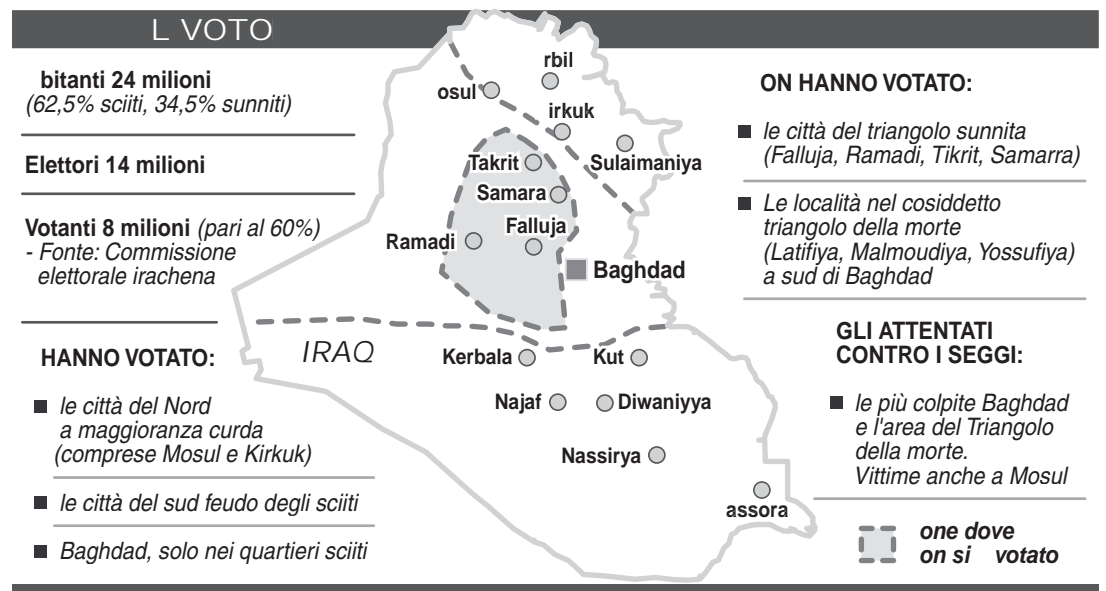
lontano dalle urne anche molti elettori della città settentrionale di Mosul che ospita una delle comunità cristiane più numerose dell'Iraq. Come era nelle aspettative è altissima (si parla dell'80%) l'affluenza alle urne

nella zona curda. Qui gli elettori votavano anche per l'assemblea autonoma che da ieri, grazie all'investitura popolare, assume le caratteristiche di un parlamento di uno stato sovrano. Il voto, prima di tutto e al di là delle terribili violenze avvenute anche ieri, sancisce dunque la spartizione dell'Iraq in zone di influenza etnica, politica e religiosa. Da ieri di Iraq ve ne sono almeno tre: quello sciita, quello curdo e quello, in guerra, sunnita. Resta ora da vedere se tra gli ayatollah di Najaf e Karbala è maturato il proposito di modificare la costituzione che garantisce, per ora, la libertà religiosa e se, nel braccio di ferro tra le principali comunità vi sarà posto per quelle minori. Yonadem Kanna, unico cristiano cooptato nel 2003 nel primo governo ad interim, ha promosso una lista che comprende caldei, assiri e siriaci e spera di ottenere almeno due seggi, i turcomanni (2% degli iracheni), in parte sciiti, in parte sunniti, si sono sparpagliati nelle liste più grandi nella speranza di non sparire. L'altra incognita riguarda i «battitori liberi» come il liberal Adnan Pachachi, che si era schierato per un rinvio di sei mesi del voto e ieri ha detto che le operazioni elettorali erano andate «molto meglio del previsto». Molti e gravi gli interrogativi che pesano sul futuro dell'Iraq. L'Onu, per bocca degli emissari di Annan, Ashraf Qazi e Carlos Valenzuela, ha certificato la svolta impressa dalla consultazione, ma dal palazzo di Vetro non giunge alcuna indicazione su un'assunzione di responsabilità in sostituzione delle forze di occupazione. Ieri sera il ministro dell'Interno iracheno Falah al-Naqib ha detto che l'Iraq «non avrà bisogno delle forze straniere multinazionali tra 18 mesi». «Penso - ha aggiunto - che potremo fare affidamento su noi stessi». Ma da ieri appare chiaro che il voto ha aperto molti più problemi di quanti non ne abbia risolto.

Pochi al voto anche a Tikrit e Ramadi Nel triangolo della morte i seggi non sono stati neppure aperti



Inchiostro sulle dita per evitare il doppio voto; a destra la fila di uomini che attendono fuori da un seggio



Precipita un Hercules, muoiono 15 soldati inglesi

Forse anche militari Usa tra le vittime. Decine di morti nella capitale, Al Zarqawi rivendica. La folla circonda un kamikaze

BAGHDAD Attentati e violenze hanno caratterizzato la giornata elettorale nella capitale dove tuttavia centinaia di migliaia di iracheni hanno raggiunto i seggi. Ieri, fin all'apertura dei seggi, alcuni elettori si sono avvicinati con giustificato timore agli edifici nei quali si svolgevano le operazioni di voto. Subito, in maniera molto più vistosa, sono entrati in scena gli attentatori suicidi, almeno una dozzina. Una giornata terribile, funestata alla fine anche dalla notizia di un aereo da trasporto un Hercules C130 precipitato con a bordo almeno 15 soldati inglesi e alcuni americani.

Secondo un bilancio del tutto provvisorio e approssimativo, dal mattino fino al tardo pomeriggio di ieri quando sono state chiuse le urne, gli attentatori suicidi, hanno causato almeno 26 morti (oltre a 10 kamikaze) e decine di feriti. Più o meno contemporaneamente, su gran parte della città sono cominciati a piovere colpi di mortaio, lanciati soprattutto sui seggi, ma anche a caso, per provocare panico. Un attacco suicida, apparentemente compiuto con un'auto-bomba nonostante le ferree misure per ridurre al minimo il traffico stra-

dale, è stato compiuto anche nei pressi dell'abitazione del ministro della giustizia Malik al Hassan, che non era però presente in quel momento. Nei pressi di un seggio la folla ha catturato un kamikaze che è stato quindi consegnato alla polizia.

Abu Musab Al Zarqawi non ha

tardato a farvi vivo sui siti islamici che solitamente ospitano i suoi proclami. Il capo di Al Qaeda in Iraq ha rivendicato il suo posto nella scena con un comunicato su internet affermando tra l'altro che «tredici leoni (attentatori suicidi) delle Brigate dei martiri dell'Organizzazione di al Qai-

da per la Jihad in Mesopotamia hanno attaccato i seggi a Baghdad e in altri posti». E ancora: «Altre brigate dell'organizzazione hanno ugualmente lanciato almeno 30 razzi all'interno della Zona verde e contro gli uffici elettorali».

Nonostante le bombe, i kamika-

ze e la paura le operazioni elettorali si sono svolte regolarmente in molte parti della sterminata capitale irachena. In serata si è saputo che a Baghdad la «lista degli iracheni» del primo ministro Iyad Allawi è in testa nel seggio collocato nel cuore della «zona verde» di Baghdad dove han-

no votato le personalità, fra le quali lo stesso Allawi e il leader sciita Abdel Aziz al-Hakim. La coalizione di Allawi ha infatti raccolto poco meno della metà dei 551 voti deposti nelle urne del seggio. In seconda posizione, con uno scarto di una cinquantina di voti, si è piazzata l'Alleanza

degli Iracheni Uniti, di carattere sciita e benedetta dal grande ayatollah Ali al-Sistani.

Nelle vicinanze della capitale è precipitato ieri un Hercules C 130 della Raf, l'aeronautica militare britannica. Il governo britannico ha mantenuto per molte ore uno stretto riserbo sull'accaduto. Il premier Tony Blair si è limitato dapprima a confermare che vi sono vittime, senza specificare il numero, in serata è arrivato un comunicato ufficiale che parla di 15 soldati inglesi morti. Tutto quello che si sa finora è che l'aereo è precipitato a circa 40 chilometri a nord-ovest da Baghdad alle 16.40 locali. Il velivolo era in volo dalla capitale a Balad (68 chilometri a nord di Baghdad) dove c'è la più grande base aerea Usa in Iraq con due piste di atterraggio. Fonti militari hanno riferito che elicotteri hanno sorvolato l'area del disastro, rilevando che i rottami dell'aereo sono sparsi in un vasto raggio. Un portavoce dell'aeronautica militare britannica ha detto che l'aereo era uno dei 50 Hercules da trasporto la cui base permanente è nel campo della Raf a Lyneham, nel Wiltshire, dove sono di stanza 2.500 uomini.

urne in 14 paesi

Iracheni all'estero Vota il 90% degli iscritti

Circa duecentocinquanta mila iracheni hanno votato all'estero, pari al 90 per cento degli iscritti nelle liste elettorali dei Paesi di residenza. Lo ha riferito l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). «Posso dire con una certa precisione a chiusura seggi, che potrebbe avere votato il 90 per cento e forse più», ha riferito in una conferenza stampa da Amman, in Giordania, Peter Erben, portavo-

ce del programma dell'Oim per il voto all'estero. Circa 280 mila espatriati iracheni - più o meno un quarto degli aventi diritto al voto - si erano registrati nelle liste elettorali in 14 paesi: riportata sul numero totale degli emigrati con diritto di voto, la percentuale di affluenza scende quindi intorno al 22-23 per cento. A contare sulla partecipazione elettorale-

degli espatriati sono stati soprattutto i cristiani, che rappresentano meno dell'8 per cento dell'intera popolazione irachena, ma che sperano nei seggi allestiti all'estero. L'obiettivo è quello di ottenere una ventina di deputati da portare alla futura Assemblea Nazionale, per contribuire alla stesura della nuova Costituzione.

Le operazioni di voto sono state generalmente regolari. Sola eccezione la Gran Bretagna dove si sono verificati incidenti. Davanti a un seggio allestito per gli espatriati iracheni a Manchester, nel nord dell'Inghilterra, sono scoppiati tafferugli. Due gruppi di opposto orientamento politico hanno scatenato una rissa in cui è rimasto coinvolto anche l'allenatore dell'Uldham Athletic. Brian Talbot, diretto in automo-

bile allo stadio per la partita contro il Bolton, ha investito accidentalmente uno degli iracheni: gli si è fatta intorno una folla di una ventina di esagitati, che ha fracassato i vetri della sua automobile e lo ha aggredito. Talbot, pur provato dall'accaduto, come ha poi spiegato un portavoce dell'Uldham, è riuscito a liberarsi e a riprendere la sua strada. «Tutti, calciatori e dirigenti, sono rimasti scossi da questo episodio. Ma adesso dobbiamo pensare soltanto alla partita», ha affermato il portavoce.

Stando a quanto riferito dalla televisione Sky, a provocare gli incidenti è stato un gruppo contrario alle elezioni irachene perché legittimerebbero l'occupazione statunitense.

Toni Fontana

Con la vittoria sciita alle elezioni che si sono svolte ieri si compie e si completa il «ribaltone», per dirla in italiano, iniziato a Baghdad il pomeriggio del 9 aprile 2003 quando, trainata da un carro gru dei marines, venne abbattuta la statua di Saddam Hussein e, con essa, la dittatura. Poche ore dopo migliaia di sciiti affollarono festanti le vie della città santa, Najaf e Karbala, ponendo fine all'epoca dell'esclusione e della clandestinità imposta dal rais. Quella di Saddam era prima di tutto una «dittatura etnica», della quale il «clan di Tikrit» era un pilastro decisivo, ma non l'unico. Etnicamente puri erano l'esercito, ed in special modo la Guardia repubblicana, gli apparati statali e dell'industria petrolifera.

Questa caratteristica era diventata ancor più marcata dopo la repressione delle ribellioni sciite (e curda) seguita alla sconfitta in Kuwait (marzo 1991).

Tra i pochi iracheni che festeggiarono la caduta della statua di Saddam vi era anche il losco faccendiere Ahmad Chalabi, ricercato dall'Interpol per bancarotta e foraggiato per decenni dalla

Cia. I primi due amministratori americani, Garner e quindi Bremer, su «consiglio» di Rumsfeld, si fidarono ciecamente di Chalabi che promosse una purga di stile staliniano compilando di suo pugno le liste dei funzionari da cacciare. Vennero sciolti l'esercito e la polizia e vennero decimati gli apparati statali. In poche settimane 500mila sunniti, la classe eletta ai tempi di Saddam (anche se non mancarono «pentiti» e trasformisti), venne allontanata dagli apparati. La conseguenza di questa politica intrapresa dagli americani fu che almeno due milioni di persone vennero ridotte in miseria. Questi fatti, che risalgono al 2003, vanno ricordati in quanto spiegano perché ieri milioni di iracheni non sono andati a votare non solo perché

Tra i falchi sunniti c'è Izzat Ibrahim al Douri, per decenni al fianco di Saddam sfuggito alla cattura Usa

”

Milioni di iracheni hanno disertato le urne non solo per la minaccia terroristica ma perché la minoranza sunnita è stata esclusa dopo la caduta del rais



Uscito di scena il dittatore iracheno gli Usa sciolsero l'esercito e la polizia, decimando gli apparati dello Stato: due milioni di persone furono ridotte in miseria

LE ELEZIONI in Iraq

La rivolta sunnita, non vota un terzo dell'Iraq

Ora i duri filo Saddam punteranno sulla guerra civile. Nelle mani degli esuli moderati una possibile trattativa



Seggio vuoto a Baghdad

no global

Forum di Porto Alegre «Il voto non risolve»

Un voto che non risolve. Alla vigilia della chiusura della quinta edizione del Forum sociale mondiale (Fsm), il popolo di Porto Alegre ha organizzato una rumorosa manifestazione vicino alla Usina do Gazometro, per chiedere il ritiro delle truppe Usa dall'Iraq.

Nel tendone più grande ha ospitato un'Assemblea contro la guerra» coordinata dall'economista filippino Walden Bello, vincitore nel 2003 del Premio Nobel-alternativo per la Pace. E quasi tutti gli interventi si sono concentrati sulla necessità di moltiplicare la mobilitazione nel mondo, e all'interno degli Stati Uniti, «per denunciare quello che sta avvenendo in Iraq».

L'organizzazione Stop The War (Fermare la guerra) ha annunciato che il 19 e 20 marzo prossimi dovunque si terranno manifestazioni contro l'intervento statunitense e dei paesi della coalizione in Iraq.

Altri gruppi di attivisti hanno lanciato in occasione della giornata di votazioni in Iraq una campagna per il boicottaggio delle multinazionali che si ritiene abbiano sostenuto la rielezione di George W. Bush. E cioè Altria (ex Philip Morris, Kraft Foods), Exxon-Mobil, Chevron-Texaco, PepsiCo, Coca Cola Company e McDonalds (www.boycottbush.org).

I curdi in massa ai seggi sognando il Kurdistan

Si è votato anche sull'opportunità di svolgere un referendum per uno Stato indipendente

Gabriel Bertinetto

Alta affluenza, forse l'ottanta per cento, e scontato successo della lista di grande coalizione curda nel nord dell'Iraq, una regione che si autogoverna dal 1991, quando gli anglo-americani, con l'avallo dell'Onu, la sottrassero al controllo di Saddam, che nel Kurdistan aveva dato il peggio di sé nella violenta repressione delle spinte autonomistiche locali.

I due capi storici curdo-iracheni, il conservatore Masud Barzani ed il progressista Jalal Talabani, sin da prima della guerra hanno messo da parte le loro antiche rivalità, e all'appuntamento con le urne si sono addirittura presentati con una lista comune. Il Kurdistan è la zona più sicura dell'Iraq, dove guerriglieri e terroristi riescono solo raramente a colpire. E qui i cittadini in una sola giornata hanno votato tre volte: per eleggere i loro rappresentanti nell'assemblea nazionale di Baghdad, per formare il loro parlamento regionale, e per dire sì o no all'opportunità di organizzare

in futuro un referendum sull'indipendenza dall'Iraq.

L'ultimo dei tre voti, quello che in teoria ha minore importanza, perché riveste un carattere puramente consultivo, è quello che preoccupa maggiormente sia gli iracheni non curdi sia i governi dei paesi confinanti, dalla Turchia all'Iran alla Siria, anche a loro alle prese con il nazionalismo delle loro consistenti minoranze curde. C'è il timore diffuso che i partiti curdo-iracheni si preparino a cogliere al volo l'occasione di un distacco completo dal resto del paese, che potrebbe essere loro offerta dal precipitare della situazione politico-sociale irachena verso il caos di un confronto violento fra le due componenti religiose della popolazione araba, i sunniti e gli sciiti.

Lo stesso Masud Barzani, proprio ieri, si è lasciato, e certamente non a caso, sfuggire un'affermazione che contraddice la linea ufficiale su cui si è attestata l'alleanza fra il Partito Democratico (Pdk) da lui diretto e l'Unione patriottica (Upk) di Talabani. Entrambi so-

stengono da qualche anno di volere uno Stato curdo federato con il resto dell'Iraq. Ma Barzani ieri ha parlato apertamente di secessione: «Uno Stato indipendente curdo sarà fondato, anche se non sappiamo quando».

La dichiarazione di Barzani è ancora più pesante, perché pronunciata nel contesto della polemica che infuria da giorni sul destino della città petrolifera di Kirkuk. Quest'ultima si trova ai confini ma comunque fuori dalla regione amministrata da Pdk e Upk. Sul piano geografico e storico però sarebbe parte integrante di un ipotetico Stato curdo. L'oro nero di cui Kirkuk è straordinariamente ricca ne ha fatto il luogo di partenza e di arrivo di trasferimenti in massa di centinaia di migliaia di persone. Saddam arabizzò la curda Kirkuk. La cacciata di Saddam al contrario favorì il rientro dei curdi, e l'espulsione di molte famiglie arabe. Nella zona vivono anche moltissimi turcomanni, sostenuti dal governo di Ankara nelle loro rivendicazioni territoriali e nei contrasti con i curdi.

Upk e Pdk fanno parte del governo prov-

visorio di Iyad Allawi, e con ogni probabilità entreranno anche in quello che nascerà dal voto di ieri. Sinora hanno accettato oborto collo di lasciare Kirkuk fuori dal Kurdistan da loro amministrato. Ma è probabile che le rivendicazioni su Kirkuk siano state solo provvisoriamente accantonate nelle intese con gli alleati arabi a Baghdad. E presto riemergeranno nelle trattative sui futuri assetti costituzionali del paese. Lasciano pochi dubbi le frasi pronunciate ieri da Barzani: «Kirkuk è una città irachena, ma è una città curda con un'identità curda. Né la Turchia né nessun altro paese ha alcun diritto di dire alcunché su Kirkuk o altre città irachene». Destinataria della polemica per ora è Ankara, che recentemente ha minacciato persino di intervenire militarmente nel nord dell'Iraq, con il pretesto di proteggere i turcomanni perseguitati. Ma con l'aria di difendere la sovranità irachena dalle pretese esterne, Barzani rivendica, nemmeno tanto indirettamente, diritti di governo sulla capitale petrolifera del paese. E questo non è un discorso ereditato da Baehdad.

ricattati dai tagliagole di Al Zarqawi, ma anche perché la scelta di escluderli è stata decisa al tavolino dagli occupanti. Da quando a Falluja e negli altri centri sunniti è scoppiata la rivolta, il comando Usa ha puntato esclusivamente sulla soluzione militare ordinando campagne via via più massicce come quella che, nel mese di novem-

bre, ha condotto alla distruzione e alla rioccupazione di Falluja. Tutti i tentativi negoziali, abbozzati anche dal premier Allawi, sono stati soppressi sul nascere dai comandi americani. Il fatto che la guerriglia ab-

bia continuato ad agire è la riprova del fallimento della strategia della «terra bruciata» perseguita da Bush. Ora, dopo la vittoria sciita, tra i tanti sviluppi che si possono ipotizzare per il futuro dell'Iraq, due appaiono i più probabili: la guerra civile generalizzata o l'avvio del negoziato con quella parte dei sunniti che appare in grado di trattare.

La seconda ipotesi appare la sola in grado di scongiurare la prima. Non è infatti pensabile che il nuovo parlamento eletto ieri definisca una costituzione senza l'apporto di un terzo del paese. Ben difficilmente accetteranno un negoziato i veri registi della lotta armata, come Izzat Ibrahim al Douri, per decenni al fianco di Saddam, l'unico membro della «cupola» del regime baathista riuscito a sfuggire alla caccia degli americani. Questi ultimi, veri «tutor» degli equilibri iracheni ancora per chissà quanto tempo, non permetterebbero inoltre la riabilitazione di esponenti di primo piano del clan dei rais.

Un'altra figura del passato regime in libertà è Saadum Hammadi, già ministro degli Esteri poi caduto in disgrazia e nominato presidente del parlamento (una carica pressoché simbolica ai tempi del rais). Gli americani non lo hanno arrestato e non lo hanno inserito nella lista dei ricercati. Hammadi è poi sparito, forse in Giordania. Potrebbero invece essere coinvolti nella trattativa i capi tribali della provincia di al-Anbar (che comprende Falluja e Ramadi) come Majid e Amir Salman.

In Giordania si trovano anche alcuni ex-ambasciatori (in Egitto, Siria e Bahrein) e personalità come Qais Aref, figlio dell'ex presidente Abdul Rahman Aref, Hassan al-Bazzaz (fratello dell'ex premier Abdul Rahman al Bazzaz), l'esperto militare Abdul Wahab al-Kassab e Zuhair al Doualaimi, ritenuto un baathista moderato. Sia il premier Allawi che il presidente Al Yawar, sunnita, hanno avviato negli ultimi mesi contatti con questi dirigenti, attualmente in esilio. Nella dirigenza irachena vi è dunque la consapevolezza che solo il negoziato può scongiurare lo scontro finale e all'ultimo sangue tra le diverse anime della comunità irachena.

Allawi potrebbe tentare una trattativa con i capi tribali di Falluja e Ramadi. La lista dei dirigenti in esilio

”

segue dalla prima

Quale Iraq dopo le elezioni

Segue dalla prima

Ma persino lei sente il bisogno di ricordare che nessuno lo può spacciare come risolutivo, che ci stanno di fronte ancora «molti, molti giorni difficili».

C'era stato chi aveva parlato di elezioni «fantasma», con un gran numero di partiti e candidati «virtuali», che non osavano farsi vedere in pubblico per il timore di venire assassinati, una campagna elettorale inesistente, liste degli elettori fantasiose, persino difficoltà a reperire i seggi (ancora poco prima dell'apertura delle urne 5.300 seggi rimanevano «segreti»). Ci sono stati dibattiti in televisione, ma siccome l'elettricità, nella maggior parte delle città arriva in genere poche ore al giorno, non sono stati molti coloro che sono riusciti a seguirli. La personalità che più aveva voluto e spinto per le elezioni, l'ayatollah sciita Ali Sistani non ha mai parlato né si è visto in pubblico. Ma che milioni di elettori in carne ed ossa, tutt'altro che «fantasmi», si

siano recati a votare in queste condizioni è certo un fatto nuovo. Molto più del «trasferimento di potere» ufficiale dagli occupanti agli iracheni del giugno scorso (qualcuno ricorda di come ci fu presentato come svolta «storica»). Quella poteva essere definita «farsa» o messinscena. Queste elezioni, con tutti i loro limiti, no. Anche se ciò non significa affatto che possano indicare una via d'uscita dalla tragedia. Anzi, c'è chi teme che possano addirittura esacerbare, creare nuovi catalizzatori delle tensioni, scavare ulteriormente il fossato tra gli sciiti che hanno votato e i sunniti che hanno boicottato, fomentare odii e diffidenze, magari spingere ancora di più in direzione di una guerra civile.

«Sanno che votano per il futuro del loro paese. Votano per il giorno in cui prenderanno in mano il loro destino. Dobbiamo incoraggiarli». Ha detto Kofi Annan. Sacrosanto. Ma uno dei noccioli della questione è che gli elettori non erano affatto chiamati ad esprimersi sull'argo-

mento che pesa più di qualsiasi altro: se vogliono, e per quanto vogliono che continui l'occupazione americana. Eppure si trattava del quesito attorno al quale ruotano tutti gli altri. Molti di coloro che hanno boicottato le elezioni l'hanno fatto adducendo come motivo che non sarebbe stato concepibile avere elezioni degne di questo nome sotto occupazione. Molti di coloro che hanno votato, a cominciare da chi ha un punto di riferimento nel «moderato» Sistani, l'hanno fatto per poter meglio chiedere agli americani di andarsene. Non è un problema per i soli iracheni. L'exit strategy dall'Iraq è ormai da tempo la questione centrale anche per gli Stati Uniti. Ma il guaio è che non sembra ne abbiano al momento alcuna. Non hanno la minima idea di come potersene andare, anche se ne avessero voglia. George W. Bush si è limitato, proprio in questi giorni, a ribadire che le truppe americane sono pronte a ritirarsi se il governo espresso da queste elezioni glielo chiedesse. Aggiun-

gendo però che gli «pare» che gli chiedessero di restare. Washington esclude, «per ora» persino di ipotizzare una tabella di marcia per il ritiro.

E presto per anticipare quale potrà essere la composizione dell'assemblea nazionale di 275 membri per cui si è votato, che dovrebbe stendere la Costituzione e lasciare il posto, da qui ad un anno, ad un parlamento più pienamente rappresentativo. Se, come è presumibile, il risultato ha premiato l'alleanza tra i due maggiori partiti politici sciiti, approvata ma non totalmente avallata dall'ayatollah Sistani, la cosa renderebbe giustizia alla maggioranza sciita, che i britannici avevano estromesso negli anni '20 dal potere consegnandolo alla minoranza sunnita di cui si fidavano di più. Ma questo rischia di marginalizzare tutti gli altri, a meno che non si trovino rimedi. Da parte degli sciiti è venuto uno sforzo per tranquillizzare i laici, escludere che una maggioranza ispirata a questa branca dell'islam voglia avere sbocco in

uno stato teocratico come quello del vicino Iran. «Non ci saranno turbanti nel nuovo governo, tutti concordano su questo», si sono premurati di rassicurare. Sistani non è Khomeini, la sua interpretazione della politica non si fonda sulla velayat el faqi, l'arbitrato supremo dell'ayatollah, ma sull'arbitrato popolare nelle urne. Il problema più grosso nell'immediato è un altro: che la preponderanza sciita rischia di dare la stura al risentimento dei sunniti, a meno che non si trovi un modo per coinvolgerli. Accentuerebbe l'influenza dell'Iran (pare che a Teheran le elezioni irachene siano state seguite con interesse e partecipazione anche superiore di quelle iraniane), e porterebbe una levata di quilli da parte dei vicini sunniti (Arabia Saudita in testa). Finirebbe con l'incoraggiare un'alleanza tra fondamentalisti d'importazione e residui baathisti, e al tempo stesso l'invocazione, al posto della democrazia, di un «uomo forte», che è sostanzialmente l'altra faccia della medaglia. Le cose non

sono tranquille nemmeno nel nord curdo, dove pare che i due partiti si siano spartiti i seggi senza troppo curarsi di nessun «terzo». Sono questioni che a Washington hanno ben presenti, tanto che inizialmente non volevano affatto che si andasse a votare. La priorità in Iraq era garantire la sicurezza per l'occupazione, non la democrazia. Molti ritenevano che la via fosse un regime forte e filo-americano, piuttosto che lasciarli votare. Poi si sono rassegnati ad accettare la sfida di Sistani (che non ha mai voluto nemmeno incontrare gli americani).

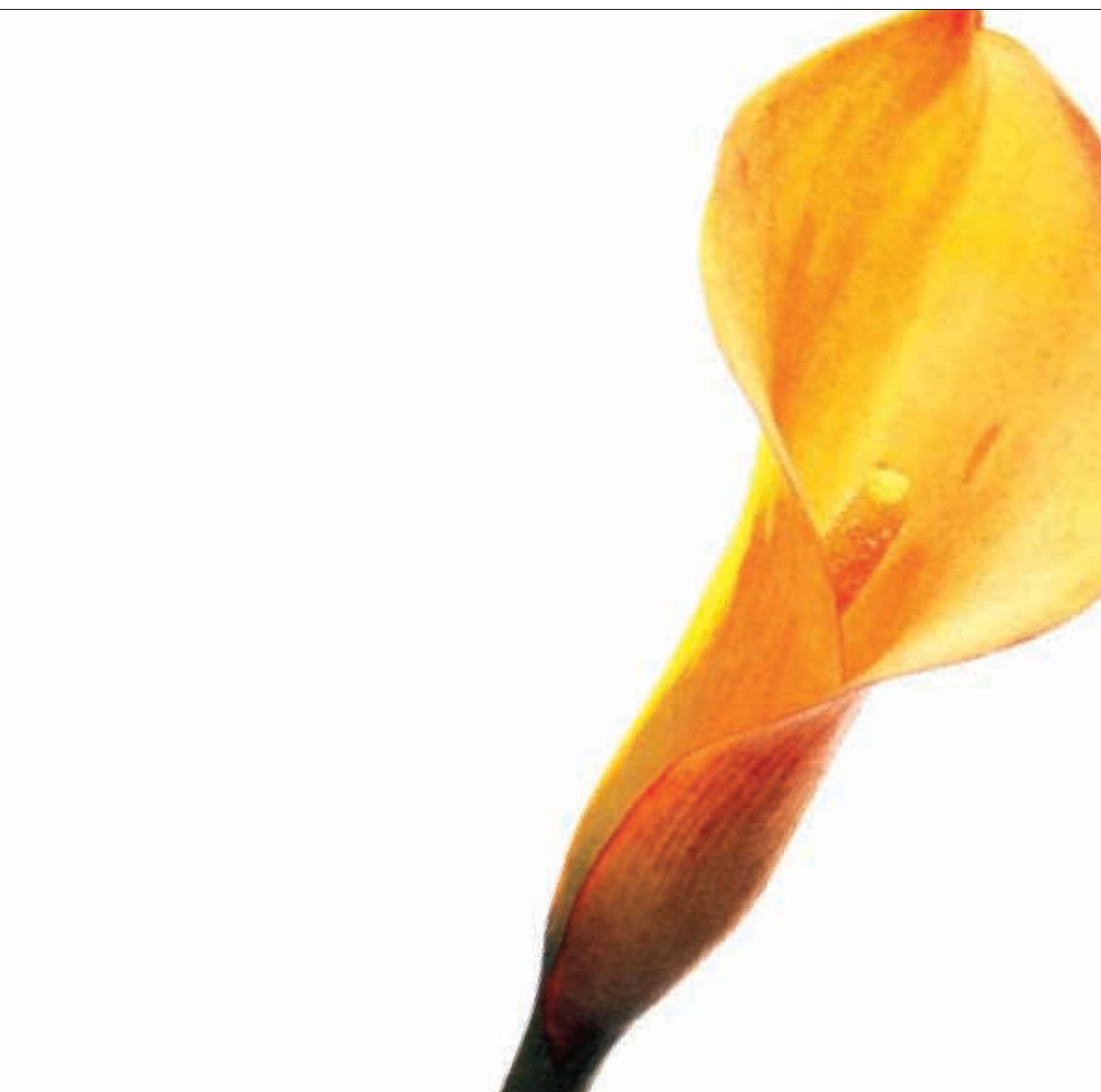
Tutte le altre scelte erano peggiori e più rischiose. Ma c'è chi, come Salim Lone, già collaboratore dell'inviato Onu in Iraq Vieira de Mello, osserva che «la terribile ironia» è che non è affatto detto che queste elezioni «rendano le cose più facili per gli americani, per il dittatore Allawi o per gli iracheni». Potrebbero rendergli le cose ancora più difficili.

Siegmond Ginzberg



CLASSICA
DA COLLEZIONE

Exploit - Bologna



Classica di Classe

TOSCANINI *Verdi*



Classica da Collezione

è in edicola con l'Unità. Dal 25 gennaio, ogni martedì Beethoven, Mozart, Mahler, Toscanini e altri superclassici in 10 cd da collezione, a 5,90 euro in più. **Poi dicono che la classe non esiste più!**

DOMANI 1° febbraio
in edicola il 2° CD
Prezzo: Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

Gabriel Bertinetto

Tranquilli, non vogliamo uno Stato confessionale, né siamo succubi di Teheran. Questo il messaggio che da settimane, per non dire da mesi, i leader sciiti iracheni si sono prodigati incessantemente di diffondere in patria e all'estero, per fugare i dubbi sulle proprie intenzioni, una volta conquistata l'inevitabile vittoria elettorale. Una vittoria resa inevitabile dalla forza numerica della loro comunità, dal ritiro delle formazioni di matrice sunnita, e dalla materiale impossibilità o quasi di votare nelle aree abitate in prevalenza dai sunniti.

«Non puntiamo a installare una Repubblica sciita in Iraq, ma ad avere un governo la cui priorità sia il rispetto della volontà popolare, e che favorisca la partecipazione di tutti. Il migliore sistema per gli iracheni è la democrazia». Parole di Abdel Aziz Hakim, numero uno della Alleanza unita irachena, che raggruppava i principali partiti di matrice sciita ed era sponsorizzata dal grande ayatollah Ali Al Sistani, cioè dalla massima autorità spirituale in Iraq per i seguaci del ramo «cadetto» dell'Islam.

Parole chiare, propositi esemplari. Accanto ai quali potrebbero essere citate numerose altre affermazioni programmatiche di contenuto simile e di uguale sapore rassicurante. Pronunciate un po' da tutte le figure più note del firmamento sciita nazionale, compreso lo stesso Sistani, con il tempestivo e costante controcampo ben cadenzato dei dirigenti di Teheran. Ultimo in ordine di tempo tra questi ultimi, il presidente della commissione esteri del Parlamento, Allaedin Borujerdi, che proprio ieri ha definito le elezioni «un grande passo degli iracheni verso un regime popolare e indipendente».

I dubbi tuttavia rimangono. Per l'esperienza storica della degenerazione autoritaria e teocratica della rivoluzione khomeinista, che pure iniziò all'insegna di un progetto libertario che unificava tutta l'opposizione al regime dello shah. Ma anche per l'attualità dei conflitti interetnici e interreligiosi che il dopo-voto potrebbe scatenare in Iraq. Se alla sottorappresentazione in Parlamento si accompagnasse una sensazione di generale emarginazione nelle istituzioni e nella società, i sunniti potrebbero essere trascinati dalle fazioni estremiste che sventolano la bandiera della fede o quella dell'orgoglio tribale, in uno scontro violento con i connati

Dopo il voto restano alti i rischi di un violento scontro interetnico

”

Da settimane il messaggio ricorrente diffuso in patria e all'estero è quello della differenza con il regime di Teheran: «Non vogliamo una repubblica sciita»



La mappa dei movimenti politici e religiosi Dall'Alleanza unita irachena ai modernisti del Dawa La lista irachena del premier Allawi

Dalle urne il trionfo di Al Sistani

Gli sciiti assaporano la vittoria e promettono: «Non vogliamo uno Stato confessionale»



Metal detector passato sulle donne in un seggio di Az Zubayr nel sud del Paese

Il grande ayatollah che fermò il ribelle Sadr

Giancesare Fleasca



Il grande ayatollah Ali al Husseini Sistani decise la sua svolta politica nell'ultima settimana dell'agosto scorso. Il sant'uomo era a Londra, dove pochi giorni prima l'avevano operato al cuore. Nei luoghi santi dell'Iraq impazziva l'esercito del Mahdi, vale a dire le legioni del giovane religioso Al Sadr. Costui aveva portato le cose ad un punto di rottura tale che l'invasione da parte americana di monumenti e templi sacri all'Islam sciita sembrava ormai inevitabile. Al Sistani tornò di corsa a Najaf e riprese le redini della leadership che 15 milioni di sciiti iracheni gli riconoscono. Ammansì Al Sadr ricordandogli che non poteva mandare allo sbando qualche migliaio di combattenti destinati alla sconfitta, disse ai fedeli che la profanazione dei luoghi sacri non ci sarebbe stata, e che questa era la promessa della più alta autorità religiosa irachena, l'unico cui spetta per diritto divino il «maria al-taqid», una «fonte di imitazione» - così traducono i suoi fedeli - che gli conferisce amplissimi poteri e responsabilità ancora più ampie. Dall'alto del suo turbante, Sistani ordinò a tutti gli sciiti di marciare verso Najaf e Kerbala. Il suo popolo eseguì. Fu una prova di forza imponente, che intimidì gli americani. Già in passato l'allora governatore Paul Bremer aveva chiesto due volte un colloquio con l'ayatollah, e questi l'aveva rifiutato. Il capo del governo provvisorio Allawi era stato ricevuto, ma trattato anche con molta freddezza. Eppure era lui lo sciita che gli america-

ni avevano scelto per comandare. Una scelta di cui ad Al Sistani non importava nulla. Quando decise che gli sciiti avrebbero partecipato alle elezioni del 30 gennaio, lui aveva in testa altri nomi, e pochi sapevano quali fossero. Nelle prossime settimane si capirà.

Ma intanto è chiaro che il vero vincitore delle elezioni è lui, Ali Husseini al Sistani. Sarà ancora lui la guida spirituale del popolo, l'imam supremo, come lo fu Ruhollah Khomeini quando, scacciato lo scià, aveva conquistato il potere nel vicino Iran. Tutti si chiedono oggi se il grande capo iracheno voglia seguire quello iraniano, proclamando l'Iraq una «Repubblica islamica». Se ciò dovesse per disgrazia accadere, gli americani si troverebbero di fronte a due paesi egualmente ostili, almeno in maggioranza, all'Occidente. Sarebbe proprio una bella frittata. Ma tutto sembra dimostrare che al Sistani non punterà la prua verso quegli approdi. Dal punto di vista religioso sarà sempre concorde con i colleghi di Teheran, ai quali è legato da più di un vincolo. Nato egli stesso 74 anni addietro a Mashad, una città santa dell'Iran nord-orientale, quando si trasferì a Najaf fu allievo di un celebre religioso Ab al Kassim al-Chui. Con lui studiava anche Khomeini, a quell'epoca in esilio a Najaf. Ma i due scolari presero strade

diverse. Alla morte del maestro, nel 1992, anche Sistani divenne guida spirituale, imam supremo del suo popolo. Come capo assoluto, tocca a lui gestire i miliardi di dollari che ogni anno arrivano a Najaf da organizzazioni e fondazioni islamiche, o da semplici fedeli. È il presidente dell'«Hawza», il consiglio di studi islamici fra i quali, ha fatto sapere, dovranno essere scelti in futuro i giudici. Ma il suo sito web (si, anche a Najaf si lavora in rete) rassicura sulle intenzioni dell'imam. A proposito di diritto statale, egli afferma: «Non ho mai trovato nel Corano riferimenti all'elezione dei giudici. Non ho trovato nel Libro Sacro e nella tradizione profetica l'idea di «elezioni». Ho derivato l'idea, e ne sono stato convinto, da un testo sulla democrazia». Dunque, respiriamo, un democratico. Democratico sì, ma in rete fa scrivere che la futura Costituzione dovrà «rispettare la legge Coranica»: anche se questo non fa di lui un fondamentalista, nessuno può pensare che favorirà una democrazia e uno stile di vita «american way». Gli esperti affermano che politicamente è sulla scia di un altro leader religioso, l'ayatollah Khomeini, che predicava il distacco dal governo della Nazione: dunque un «quistista» e non un «attivista» come i confratelli iraniani. Ma al di là delle etichette e delle provocazioni, è chiaro

che Sistani lotta per assicurare ai suoi fedeli un maggior potere, dopo le repressioni quarantennali di Saddam. Per la verità lui riuscì a cavarsela a buon prezzo anche durante gli anni della dittatura, che certamente non appoggiava ma non criticava nemmeno a gran voce. Molti dei suoi familiari furono giustiziati. Lui finì solo in rare occasioni agli arresti domiciliari. Ma durante l'era di Saddam lui e i suoi più vicini collaboratori crearono uno «stato nello stato», se così si può dire. Nelle zone di popolazione sciita gli aiuti alimentari ed economici venivano gestiti da lui. Alla sua giustizia si affidavano molti contendenti. C'erano ospedali nati per sua volontà e destinati in prevalenza ai suoi fedeli. Tutto questo ha radicato la sua leadership in maniera profonda e capillare. Per farsi ascoltare lui, a differenza del giovane Al Sadr, non aveva bisogno delle armi, anche se sapeva perfettamente che le armi c'erano e dove erano nascoste. Navigando su Internet, il suo sito sembrava occuparsi di piccole faccende religiose, come (ad esempio) la possibilità di mangiare lo storfone del Caspio. Ma quando è venuto il momento, la sua «fatwa» che imponeva ai fedeli di andare a votare non ha avuto bisogno della rete per essere diffusa. Di persona in persona, l'ordine inappellabile è arrivato ai fedeli sciiti. Che hanno preferito il piombo di Al Zarkawi alle saette che Allah per bocca di Al Sistani prometteva agli ignavi e ai codardi.

zionali di fede sciita. Ed a quel punto anche tra questi ultimi le correnti estremiste ed integraliste avrebbero facilmente il sopravvento.

Questo per quanto riguarda il prossimo futuro. L'immediato presente vede il mondo sciita iracheno articolato in una serie di movimenti politici e religiosi. Nell'Alleanza unita irachena, consapevoli che l'esigenza primaria era quella di fare blocco per vincere, hanno trovato posto gli ex-esuli e presunti simpatizzanti della teocrazia iraniana dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq),

come gli sciiti modernisti del Dawa, i laico-liberali dell'ex-pupilo di Bush, Ahmed Chalabi, e i seguaci dell'imam radicale Moqtada Sadr. Tendenze prive di un collante progettuale che vada oltre la necessità di stare assieme per vincere.

Sino al giorno del voto la coesione è stata favorita dal generale rispetto per il capo carismatico della comunità sciita irachena, l'ayatollah Sistani. L'unico che sia riuscito a tenere a freno e a far rientrare nei ranghi l'ambizioso Moqtada Sadr, che fra aprile e agosto aveva in ripetute occasioni scatenato le sue milizie contro le forze d'occupazione americane. Moqtada, forte di un discreto sostegno non solo nella città santa di Kuta, ma anche nei quartieri poveri di Baghdad, rischiava di diventare una mina vagante in un mondo sciita insofferente della presenza straniera, ma anche fortemente determinato a sfruttare l'occasione di rovesciare a proprio vantaggio i rapporti di forza intercomunitari in Iraq. Mentre Sciri, Dawa ed il partito di Chalabi, collaboravano con il proconsole Usa Paul Bremer prima, ed entravano nel governo provvisorio di Iyad Allawi poi, l'Esercito del Mahdi del giovane Sadr si contrapponeva con le armi alle forze americane. Solo l'autorità e la capacità mediatica di Sistani ha saputo convincerlo a cambiare linea, e a piazzare alcuni suoi uomini nel listone sciita. Sciita è anche il premier ad interim uscente, Allawi, che si è candidato alla guida della Lista irachena, comprendente anche alcuni, ma non molti, elementi sunniti. Allawi ha cercato di dare al proprio movimento un carattere non confessionale, ed è stato uno dei più solerti nell'inviare messaggi tranquillizzanti sull'inesistenza di un pericolo teocratico in Iraq. Ma nei paesi limitrofi, tutti retti da monarchie sunnite, si guarda con sospetto all'emergere di un potere sciita in Iraq, quasi unico nel mondo arabo.

Il precedente della rivoluzione khomeinista e la deriva autocratica del regime iraniano

”

L'esercito israeliano pronto a passare ai palestinesi il controllo di almeno 4 città della Cisgiordania. A Gerusalemme manifestazione dei coloni contro il ritiro da Gaza

Disgelo Israele-Anp, l'8 febbraio il vertice tra Sharon e Abu Mazen

Umberto De Giovannangeli

Ramallah, Gerico, Tulkarem, Kalkilya. La sicurezza in Cisgiordania torna nelle mani dell'Anp di Abu Mazen. Fin dai prossimi giorni i servizi di sicurezza palestinesi assumeranno il controllo totale su alcune, almeno quattro, città cisgiordane, così come è già avvenuto su buona parte della Striscia di Gaza. Ad annunciare il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz, che l'altro ieri ha avuto un lungo incontro con un consigliere del presidente palestinese, Mohammed Dahlan. «Aspettiamo solo che i servizi palestinesi ci dicano di essere pronti», aggiunge Mofaz in una intervista alla radio militare; alla luce del nuovo clima di cooperazione e di progressiva distensione (un calo del 75% degli attacchi armati, secondo Mofaz), all'esercito è stato detto di limitarsi a sole operazioni di prevenzione di attentati e di ricorrere a una «forza contenuta». Inoltre sono stati impartiti nuovi e più restrittivi ordini di apertura del fuoco. Ciò nonostante un

palestinese disarmato, entrato in un'area vietata a ridosso di una postazione militare, è stato ucciso dal fuoco di soldati israeliani vicino a Rafah, al confine tra la Striscia e l'Egitto.

Il «Nuovo Inizio» procede sul campo, con atti concreti e non solo con dichiarazioni di intenti, e avrà un passaggio cruciale l'8 febbraio quando, conferma radio Gerusalemme, si terrà l'atteso incontro fra Abu Mazen e Ariel Sharon. Ma per il premier israeliano il fronte più caldo oggi non sembra essere quello palestinese bensì il fronte interno. La riprova si è avuta ieri sera quando 150mila manifestanti hanno assediato la Knesset, presidiata da un imponente cordone di polizia, per protestare contro il ventilato piano di ritiro da Gaza. Una prova di forza voluta dal movimento dei coloni e dai partiti della destra nazionalista israeliani. «Che sia il popolo a decidere», ripetono i leader dei coloni, secondo cui è necessario organizzare un referendum nazionale per impedire che il ritiro «laceri la società» e susciti scontri fra israeliani. In

assenza di un referendum, il movimento dei coloni, avvertono i suoi

capì, è pronto ad attuare ogni iniziativa di disobbedienza in grado di

ostacolare quello che l'ultradestra definisce «un vergognoso cedimen-

to» ai palestinesi. Tra la folla dei manifestanti - molti dei quali portano magliette e sciarpe arancioni, «modello ucraino», il colore degli avversari del ritiro - moltissimi erano i giovani. Il bersaglio dei cartelli e dei comizi degli oratori susseguiti sul grande palco eretto davanti al Parlamento, era uno e uno solo: Ariel Sharon, l'eroe divenuto un «traditore»; il primo ministro trasformatosi, per i 150mila di Gerusalemme, in un «dittatore», e per le frange più estreme un «ostacolo da rimuovere», come a suo tempo fu Yitzhak Rabin: per questo le misure di sicurezza attorno a Sharon sono raddoppiate, per questo ieri sera a presidiare l'ufficio del premier c'erano centinaia di poliziotti e guardie di frontiera in assetto di guerra. Il raduno di massa proseguirà fino a stasera. Per assicurare il successo di quella che hanno definito come la «madre di tutte le manifestazioni» gli organizzatori non hanno badato a spese e hanno mobilitato un'imponente «flotta» di circa 1300 autobus giunti dagli insediamenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza ma

anche da molti centri in Israele. Pinhas Wallerstein, del movimento degli insediamenti, spiega dal palco che la dimostrazione, nel chiedere il referendum, «vuole evitare una frattura e un conflitto nella società israeliana». Ma potenzialmente minacciosa appare l'intenzione degli organizzatori di far firmare ai presenti una «dichiarazione di fedeltà» che li impegna a essere presenti in massa a Gaza il giorno in cui avrà inizio lo sgombero degli insediamenti al fine di impedirne la realizzazione. È dubbio però che anche questa manifestazione di massa possa influenzare il primo ministro che appare più che mai deciso a realizzare il suo piano, che comporterà lo sgombero di circa ottomila coloni dagli insediamenti nella Striscia e nel nord della Cisgiordania. «Una minoranza per quanto agguerrita e organizzata non può tenere in ostaggio la volontà della maggioranza degli israeliani che, come indicano tutti i sondaggi, è favorevole al ritiro da Gaza», dice l'Unità Haim Ramon, ministro laburista nel governo di unione nazionale guidato da Ariel Sharon.

Abbonamenti 2005

	12 mesi { <ul style="list-style-type: none"> 7gg./Italia 296 euro 6gg./Italia 254 euro 7gg./estero 574 euro Internet 132 euro 	
	6 mesi { <ul style="list-style-type: none"> 7 gg./Italia 153 euro 7 gg./estero 344 euro 6gg./Italia 131 euro Internet 66 euro 	

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
 Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22996 della BNL, Ag. Roma-
 Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift: BNLITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard
 (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per
 coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
 abbonamenti@unita.it

l'Unità

Marcella Ciarnelli

CONFRONTO a Destra

Il leader di Alleanza nazionale torna con orgoglio al cambiamento di Fiuggi «Da qui parte la stagione dell'azione per vincere le regionali e le politiche»

«Sbagliava chi pensava a noi come a una meteora della politica» Casini: un discorso da politico e da uomo di Stato

Fini congela il partito unico

«Nocciolo duro su programma e valori. Noi di An oggi non siamo più figli di un Dio minore»

ROMA Anche i duri e puri delegati di An alla fine hanno mostrato un po' di stanchezza. Già provati dalla due giorni di dibattito per il decimo anniversario dalla fondazione del partito, dal freddo che non ha risparmiato il salone del Palazzo dei congressi, dall'improbabile italiano di Clarissa Burt, dalle abbuffate di partito e non, hanno dovuto aspettare l'intera mattinata per ascoltare il verbo del presidente del partito, nonché, vicepremier ma anche ministro degli Esteri, Gianfranco Fini ha parlato per un'ora e venticinque minuti davanti a quelli che non sono più «i figli di un Dio minore». In sala c'è anche il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, che si allontana prima della fine del discorso, ed il ministro Pisano che resiste impavido.

I passi salienti, però, sono più rivolti all'amico «Pier», cioè il presidente della Camera Casini che si è ripresentato, in versione casual dopo la visita ufficiale del giorno prima, per ascoltare in diretta la risposta alla sua proposta di partito unico, quel «qualcosa di nuovo» che potrebbe rappresentare il modo per andare oltre «la metà del guado».

Anche se i colonnelli di An hanno mostrato nella due giorni non poche perplessità sul progetto di percorrere una strada che abbia come traguardo una cessione di identità, Fini non ha sbarrato la strada. Alla fine si è capito che, al di là delle argomentazioni del momento, i due «ragazzi di Bologna» hanno un progetto in comune e cioè quello di superare l'attuale leadership, nonostante le continue dichiarazioni di fedeltà.



Fini saluta la platea durante il suo discorso conclusivo all'assemblea per il decennale di An. Foto di Virginia Farnetti/Ansa

«Siamo diventati una destra di governo in questi dieci anni senza aver mai venduto l'anima al diavolo»

tà. A chi dei due poi, nei fatti, riuscirà di diventare numero uno è questione da definire.

Il presidente di An per non urtare troppo le suscettibilità dei presenti ha definito al momento «sterile» una discussione sull'ipotesi di lavoro formulata da Casini e richiamata anche nell'indirizzo di saluto del presidente del Senato, Marcello Pera, letto dal ministro Matteoli, che ha messo in guardia contro «la tentazione

di tornare indietro» ma ha invitato Alleanza Nazionale a «guardare e andare avanti, senza attardarsi a contemplare gli indubbi successi conseguiti nel decennio trascorso». Una discussione «sterile» ma solo perché ora è il tempo di «lavorare ventre a terra» per le regionali e poi per le politiche in modo da portare la destra al successo. Ora «dobbiamo andare all'attacco».

Dopo, solo dopo, quando si sarà

rogo di Primavera

Il rispetto per Veltroni «Ma l'odio a sinistra resta»

In Italia c'è una sinistra che riconosce la fine delle ideologie e il rispetto di valori comuni, ma anche un'altra che continua a coltivare l'odio. Lo ha detto Gianfranco Fini al decennale di An, sottolineando: «A sinistra c'è il sindaco di Roma, ex segretario di un partito che in qualche modo ha le sue radici nell'ideologia del comunismo, che tanti guasti ha causato nella società italiana e europea, ma che oggi dice che è molto meglio che gli assassini responsabili del rogo di Primavera «non si facciano vedere a Roma».

Al tempo stesso però, ha detto ancora Fini, a sinistra «c'è chi quegli assassini non li considera tali, c'è chi ancora oggi si nutre di odio. A sinistra c'è una carica di violenza non soltanto verbale, ma in alcuni casi fisica, che poi spiega perché possono verificarsi gli episodi che si sono verificati. Da questo punto di vista credo che Berlusconi non abbia torto quando dice: attenzione, poiché una certa carica di odio c'è ancora».

Il sindaco di Roma Walter Veltroni non ha avuto bisogno dell'imprimatur di nessuno per dire quel che pensa sulla vicenda umana e giudiziaria legata al rogo di Primavera. E lo ha fatto seguendo un discorso di rilettura della storia, appunto scevra da ideologie e più attenta al lato umano, che il sindaco ha iniziato più di dieci anni fa quando era direttore dell'Unità, in tempi in cui Gianfranco Fini era ancora lontano dalla svolta di Fiuggi e la sua prima svolta la faceva candidandosi a sindaco di Roma, ottenendone un grande successo personale: ma si era ancora ai tempi dell'Msi che chiudeva un occhio davanti alle orde di naziskin che si organizzavano a Roma e in tutta Italia.

«Quello dei fratelli Mattei fu uno dei delitti più efferati della storia del terrorismo italiano - ha detto l'altro ieri il sindaco di Roma riferendosi alla sentenza di prescrizione sul rogo di Primavera - Bruciare due ragazzi in quel modo è qualcosa che non può cadere in prescrizione. I responsabili non possono tornare nella nostra città senza scontare una pena. Quella serata di barbarie è ancora oggi una ferita sentita profondamente da questa città»



svolto anche il congresso del partito che Fini ha detto che si svolgerà nell'ottobre del 2006, ci sarà tutto il tempo per arrivare a «costruire attorno a valori condivisi un nocciolo duro della coalizione in modo da fare una grande casa, un partito degli italiani, che aiuti all'allargamento della Casa delle libertà». In cui potrebbe esserci posto per i radicali, in cui non c'è posto per Alessandra Mussolini nonostante Berlusconi continui a corteggiarla, ed in cui se la Lega non ci vuole stare, forse è anche meglio. Lui non intende «scimmiettare» il partito di Bossi perché il suo «è il

partito della serietà politica». E si guadagna l'immediata replica leghista che, con il presidente dei senatori, Pirovano rivendica quella coerenza di azione che An non avrebbe avendo «per i più diversi motivi rinnegato in questi anni buona parte della sua storia». Insomma è finito «il tempo delle desistenze e degli accordicchi sottobanco. Si sta insieme su un programma senza cadere in una logica mercantile. Anche Berlusconi la pensa allo stesso modo».

La platea un po' si annoia, un po' si esalta quando sente parlare di patria, rigore morale, passione civile. «I valori di An» a cui, parola di Fini, lui non ha mai abdicato. «Abbiamo inciso sulla politica del governo senza mai vendere l'anima al diavolo e se qualche compromesso si è reso necessario nella coalizione non è mai stato lesivo dei valori di fondo della destra».

I festeggiamenti del decennale si concludono nell'applauso liberatorio che saluta la chiusura dell'intervento di Fini che era stato preceduto da quelli dei tre vice Matteoli, Alemanno e la Russa. Prima c'erano state le performance di Buzzanca e Barbareschi, il saluto di Bruno Vespa, la commozione davanti alle vedove di Pinuccio Tatarella e Giorgio Almirante. Aleggja la domanda senza risposta: Gianfranco Fini è il politico più amato con il 52 per cento dei consensi. Il partito è fermo ai dodici. «Un nocciolo duro» potrà essere il modo per colmare la differenza?

«Sarebbe stupido crescere da soli Puntiamo a diventare motore di una coalizione più vasta»

la nota

Ma l'orizzonte comune è con «Pier» (Casini)

Pasquale Cascella

Il partito unico? «È una discussione sterile». Meglio «pensare a costruire il nocciolo duro di un partito degli italiani». Così Gianfranco Fini ha tagliato il nodo gordiano del centro-destra. Il no a Silvio Berlusconi, che per ora non ha sbarrato la strada, e somiglianza, è reso ancora più ostico dal mezzo sì a Pier Ferdinando Casini. Non a caso, ieri, il padre putativo dei centristi della Casa delle libertà è stato nuovamente ospite del decennale di An: se non fosse stato più che sicuro di avere da Fini almeno una risposta possibilista, si sarebbe ben guardato dall'esporsi così platealmente. Né è a caso che, invece, Berlusconi abbia ostentatamente disertato il proscenio del palaz-

zo dei congressi, limitandosi ad assaporare una fetta di torta. È che il «partito del popolo dei moderati» invocato dal presidente della Camera mal si adatta al partito plebiscitario immaginato dal tycoon di Arcore. A pensarci bene, quel tanto di ambivalenza mostrata da Casini l'altro giorno è servita a consegnare all'amico» Fini qualche margine di movimento tattico in un partito dubbioso di poter trovare, al di là del guado, la terra promessa della «modernizzazione del sistema politico». È per questo che Fini ha preso tempo, accantonando la tentazione di far valere il maggior credito personale rispetto all'immagine stantia che il suo partito ancora trasmette. Da questo punto di

vista, fa tesoro la lezione del logoramento del modello berlusconiano del partito del leader. Anzi, giurando che «non accadrà mai che Fini possa avere un percorso diverso da quello di An», rovescia sul partito l'onere di seguirlo verso la meta più ambiziosa. Vecchia scuola, quella dell'orgoglio e della retorica, a destra. E Gianfranco Fini ieri ha dimostrato essere il buon allievo che Giorgio Almirante aveva scelto per la successione. Omaggio dovuto, quindi, quello del pupillo che è riuscito a scongelare senza però sciogliere la doppiazza dell'eredità ricevuta. In effetti, a dieci anni dalla svolta di Fiuggi, An non può più essere definita post fascista. Ma lo stesso leader, ieri,

ha in qualche modo riconosciuto non aver acquisito la piena identità di destra nazionale. Quella, per intenderci, concepita da Domenico Fisichella come vero e proprio riscatto della tradizione unitaria e democratica della destra risorgimentale dalla stessa cultura totalitaria del ventennio mussoliniano. Come tale, legittimata a rappresentare la maggioranza degli elettori di quella parte dello schieramento bipolare. Dieci anni dopo, invece, alle idee e ai valori che An rivendica essere espressione della maggioranza elettorale non corrisponde un analogo ruolo maggioritario nello schieramento politico al governo del paese. Non sarà «figlio di un Dio minore»,

come orgogliosamente Fini ha sottolineato (forse anche in sottile polemica con altre ma pur sempre speculari dinamiche del centrosinistra), ma non può davvero contare, almeno non ancora, sul diritto di «primogenitura». Né diversa è la condizione in cui si ritrova Pier Ferdinando Casini. A sua volta, da buon cattolico può anche apprezzare la parabola del «figliol prodigo» ricalcata da Silvio Berlusconi nei confronti della Lega, ma come erede dell'altra tradizione conservatrice dipanata nei gangli dell'interclassismo della Dc ha un proprio primato politico da far valere. Se è questo binomio a formare il «nocciolo duro», i tempi del suo divenire politico si rivelano incom-

patibili con quelli organizzativi di un congresso precauzionalmente collocato all'indomani della elezioni di fine legislatura. È come se Fini per primo affidasse alle verifiche elettorali incombenti, a cominciare da quella delle Regionali, il compito di innescare la resa dei conti con Berlusconi e la scomposizione dell'asse privilegiato con la Lega, rendendosi conto che se lo strappo di Fiuggi ha consentito di rilegittimarsi come destra di governo, liberandosi dall'onere dello sdoganamento da parte di Berlusconi, non ha però ancora consegnato al partito l'autonomia politica per liberare se stesso dal simbolo con il sacello e la fiamma dello spirito di Mussolini. Non si spiegherebbe altri-

menti il trauma dei rapporti politici proprio con quella destra che ambisce a colmare il vuoto nostalgico provocato da Fini con il secco taglio delle radici che affondano nel «male assoluto». Sono tutti, di fatto, bloccati al di qua della «montagna» evocata da Adolfo Urso. La domanda, allora, resta quella sollevata da Urso in riferimento al processo unitario dell'Ulivo: «Perché An, che esprime i valori della maggioranza degli italiani, resta nel centrodestra un partito di minoranza?». Ma una cosa in più ha detto Urso: «Attenzione alle elezioni per il Quirinale: da sempre hanno sconvolto gli schemi». Quelli dell'asse Berlusconi-Bossi o del tandem Fini-Casini?

Negarolo sarebbe ingeneroso: è stata un'altra grande settimana per Silvio Berlusconi. Intanto non l'hanno arrestato, il che già non è male. Poi la geniale lettera agli italiani perché si astengano dai medicinali, proprio nei giorni più gelidi dell'anno, molto gradita alle Poste italiane (che chiudono sportelli ovunque, ma ne aprono uno nuovo a Cologno Monzese per la corrispondenza Mediaset), un po' meno agli italiani a letto con l'influenza per il freddo polare. E ancora: l'arrivo della busta paga del 28 gennaio, leggera come prima per i comuni mortali, ma molto più pesante per lui e i suoi cari; i 10 miliardi donati pubblicamente a don Gelmini e sottolineati dalla Venier a Domenica In dopo la cena a palazzo («Mi sono rotto le scatole - ha detto Lui ai suoi parlamentari, come riferisce La Stampa - di fare beneficenza in silenzio: quando venite a sapere che ci sono situazioni di indigenza, fate un appunto all'on. Palmieri e io mando un vaglia. Ma pubblicamente, almeno finché dura la campagna elettorale»); il trionfo delle grandi opere tipo Salerno Reggio-Calabria

(«Sarà pronta nel 2006», aveva promesso); il suo addetto stampa Riccardo Berti che va a condurre «Batti e ribatti» nell'orario che fu di Enzo Biagi; e il segreto di Stato sull'unica grande opera realizzata: la villa abusiva in Sardegna, inaccessibile anche al comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, ma non ad Apicella. Ma soprattutto il tanto atteso Nuovo Miracolo Italiano: non le lacrime della Madonna di Civitavecchia, che han gonfiato gli occhi di Antonio Succi, ma la prodigiosa ricrescita sul cranio presidenziale che sta commuovendo ministri italiani e capi di Stato stranieri, giusto in tempo per le elezioni. Chi accusava il Cesare Ragazzi brianzolo di promettere e non mantenere deve ora ricredersi: l'incerta peluria dei mesi scorsi ha ormai ceduto il passo a una sempre più folta capigliatura, con un ciuffo incipiente che fa invidia a Little Tony e rischia ormai di occludergli la visuale. «Alla mia età, mi piace ancora fare l'amore», ha confidato l'altro giorno al collega Vizzini. Col nuovo baschetto, acchiappa di più. Purtroppo il segreto di cotanta chio-



IL GIORNO DELLE AMNESIADI

ma rimane purtroppo inaccessibile, come i lavori a Villa La Certosa. Un fertilizzante naturale? Un intervento soprannaturale? Un portentoso gel di don Gelmini? Mistero. Il capellone di Arcore ha potuto sfoggiare il tricolore evento nella gita ad Auschwitz, dove ha rischiato l'assideramento piuttosto che coprirsi con un cappello come gli altri colleghi statisti. Tutti dovevano vedere, e tutti hanno visto. L'entusiasmo per la prima uscita senza pelata l'ha portato a esagerare un po'. L'idea di denunciare i crimini del comunismo e i

delitti di Pol Pot proprio nel lager di Auschwitz, proprio nel Giorno della Memoria, mentre il resto del mondo sottolineava l'unicità della Shoah, poteva venire solo a lui. Anche perché a liberare i prigionieri di quel campo furono proprio i sovietici. Ma Silvio Berlusconi è fatto così: il Giorno della Memoria, a tutte le persone normali, rammenta i crimini del nazismo. A lui no: a lui ricorda il comunismo. La qual cosa ha fatto persino infuriare Pigi Cerchiobattista, il che era considerato - fino all'altroieri - impossibile in natura. Ma è

solo l'inizio: il 25 aprile prossimo, sessantesimo anniversario della Liberazione, Silvio Peluria si scaglierà contro Fidel Castro. In seguito, visita ufficiale in Cile, Argentina, Brasile e Paraguay, per occuparsi delle vittime di Ciu En Lai. Infine, pellegrinaggio in Grecia e Spagna per stigmatizzare gli orrori di Ho Chi Min. L'unico luogo che, miracolosamente, gli cancella dalla mente il comunismo è la Russia: mai che denunci davanti all'amico Putin i delitti di Stalin, le stragi dell'Armata Rossa, le porcherie del Kgb, la miseria, il terrore e la morte seminati dal Pcus. Gli tornano tutti alla mente, di botto, non appena atterra in Italia e pensa a Prodi. Qualcuno, compresa l'Unità, ha accusato ingiustamente il falso calvo di Milanello di aver dimenticato, nel Giorno della Memoria, di citare il fascismo. Non è vero: l'indomani, tutti i giornali scrivevano che, da Auschwitz, il premier zazeruto aveva trovato il tempo di telefonare ad Alessandra Mussolini, per riaccolgierla a braccia aperte. È la prova che anche lui, a suo modo, ha pensato al fascismo. Non a quel rinnegato di Fini: alla

nipote del Duce, che con ammirevole coerenza s'è alleata con Roberto Fiore (già Terza Posizione, riparato a Londra dal 1981), Adriano Tilgher (Fronte nazionale, camerata di Delle Chiaie) e Luca Romagnoli (erede del neonzista Rauti e grande fan del neonzista Le Pen). Compagnia poco gradita persino a Fini e a Storace, che parlano di «neofascismo». Ma a Little Silvio piace un sacco: è ispirato dalla visita ad Auschwitz, ha capito di non poterne fare a meno. «È stata una visita agghiacciante», ha dichiarato al Giornale di famiglia, «ho girato per le camere a gas e per i forni. Una cosa è sentire l'inferno, un'altra vederlo e capirne i folli meccanismi. Otto minuti di gas per uccidere fra terribili sofferenze, altri dodici per far defluire il gas e poi dentro altri ebrei per tagliare i capelli e cavare i denti ai morti. Un uomo mi ha raccontato di essere stato obbligato a tagliare i capelli alla sorella. Dire che è stato toccato è dire poco». Infatti, appena uscito, Silvio Bellachiomia s'è spostato il ciuffo dalla fronte e ha chiamato la Mussolini. Quel che conta, in fondo, è il pensiero.

Federica Fantozzi

DIECI ANNI DOPO *la scesa in campo*

Il 2 febbraio del 1995 iniziava l'avventura di Romano Prodi che portò al successo del '96. Ora è iniziata la nuova corsa. Politici, studiosi banchieri: ecco chi lavora al successo

L'intenzione del candidato leader è fare Lilli Gruber responsabile della comunicazione dell'Ulivo in campagna elettorale

ROMA «So che Prodi sarebbe un ottimo presidente del Consiglio. Le ragioni del cuore sono a suo favore». Era il 2 febbraio 1995 - dieci anni fa - e Nino Andreatta, allora capogruppo dei Popolari e per Romano quasi un padre, ne annunciò la candidatura al termine di una riunione nel suo ufficio di Montecitorio con Giovanni Bianchi e Nicola Mancino. A stretto giro Prodi sciolse la riserva e accettò.

Poi le cose andarono come andarono. «Due anni fa avevamo un'anima e cercavamo una maggioranza. Non vorrei che oggi, avendo la maggioranza, avessimo perso l'anima». Era il 4 luglio 1998 e Gianmaria Flick, Guardasigilli del governo ulivista ospite al convegno annuale di Camaldoli organizzato dalla rivista *Il Regno*, fu buon profeta. Tre mesi dopo l'esecutivo cadde, sfiduciato da un voto di scarto.

Trascorso dalla sua scesa in campo un decennio che è un'epoca, il Professore ritenne il difficile ambo sulla ruota politica italiana. Oltre ad Arturo Parisi, intorno a Prodi si muovono vecchi e nuovi amici, conoscenze incuriosite, ambienti ancora da sondare. Quella che segue è una mappa degli interlocutori attenti alle mosse prodiane nei settori cruciali della società.

THINK TANK

Sempreverdi le radici bolognesi. L'associazione *Il Mulino* di studiosi e intellettuali legati da «impegno civile», nata intorno all'omonima rivista ora diretta da Edmondo Berselli, il cui laboratorio è l'Istituto Cattaneo. Al Mulino sono legati il politologo Ilvo Diamanti e il sociologo del lavoro Bruno Manghi, ex sindacalista Cisl negli anni '70. Con Cacciari, Michele Salvati e Gad Lerner, Manghi fa parte dell'associazione *Milano Europa*, volta a promuovere una lista civica per il sindaco di Milano nel 2006. Altri *think tank* sono il centro studi Arel gestito da Enrico Letta e Nomisma, il pensatoio economico che Prodi fondò nell'81 ma in cui non ricopre nessuna carica dall'ingresso in politica.

Ma anche il quindicinale dei padri dehoniani *Il Regno*, che l'anno prossimo festeggerà il mezzo secolo di vita, con cui l'ex premier non ha legami formali ma uno stretto rapporto affettivo e sulle cui pagine parla ex cathedra. E soprattutto, il seminario camaldolense è il borsino del «chi sale e chi scende» nell'entourage prodiano. Ospiti fissi: Tommaso Padoa Schioppa, Barbara Spinelli.

LA SQUADRA

Da Bruxelles lo hanno seguito la segretaria Daniela Flamini e il portavoce Ricky Levi. Ora lo ha raggiunto Marco Vignudelli, suo ex portavoce alla Commissione Europea, con il compito di mettere su l'ufficio stampa per la campagna elettorale mirato ai media locali. Uomo chiave per la comunicazione è Rodolfo Brancoli, direttore della casa editrice bresciana *Governareper* che ha prestato il nome alla «cassaforte» prodiana: la Fondazione destinata al *fund raising* per primarie ed elezioni, il cui tesoriere è l'avvocato genovese Mario Epifani.

Poi Gad Lerner, partecipante al conclave dei «saggi» sulla collina di Zola Predosa in cui furono assegnati i compiti per l'elaborazione del programma. E Lilli Gruber, per la cui euroelezione Prodi si spese di persona, ma che ora vuole richiamare affidandole la

Comunicazione della Federazione ulivista.

Consulente politico è Franco Mosconi, giovane docente di economia, già nello staff di Palazzo Chigi e Bruxelles. Della squadra fanno parte anche il vulcanico imprenditore emiliano Angelo Rovati, ex presidente della Lega Basket e «uomo dei conti» della prossima campagna elettorale, e la sua compagna Chiara Boni, stilista nonché assessore regionale in Toscana.

ECONOMIA E MANAGER

Uomo chiave per l'energia e le Tlc è Alessandro Ovi: ex collaboratore di Prodi all'Iri, ex Telecom, Tecnet e Generali, in predicato come dg Rai sotto il primo Ulivo, il *top manager* è laureato in ingegneria nucleare al Politecnico e romanziere per hobby. Dirige la rivista italiana del Mit nel cui comitato scientifico siedono Prodi, Veronesi e Rubbia. E alla sua casa toso-umbra di San Casciano capita di ospitare meeting riservati.

Consulente per le questioni agricole resta l'ex ministro dell'Agricoltura Paolo De Castro, presidente Nomisma fino a maggio scorso. Buoni rapporti con Fabiano Fabiani, che Prodi nominò a Finmeccanica: quando il Professore registrò il *Porta a Porta* che l'eurosiluramento di Buttiglione trasformò da commiato in trionfo, l'attuale presidente

Acea lo aspettò due ore in una saletta degli studi Rai, guardando la trasmissione in circuito chiuso.

Economisti di fiducia sono il bolognese Paolo Onofri, multinista, docente di Politica Economica, ex consulente dei governi Prodi e Amato e oggi probabile capo del relativo dipartimento della Fabbrica del Programma; Marcello De Cecco e Piero Giarda, cui Prodi chiese di candidarsi in Lombardia contro Formigoni alle Regionali. Il riferimento sul Welfare - oltre alla moglie Flavia - è Tito Boeri: un decennio all'Ocse, consulente Fmi, Ue e Banca Mondiale, animatore della comunità on line di economisti liberal *La Voce*. E il cattolico torinese Onorato Castellani. Legato al Mulino e a Nomisma è Fabio Gobbo, professore di Economia alla Luiss ed ex componente dell'Antitrust.

BANCHE E FINANZA

Inossidabili le relazioni con il presidente di Banca Intesa Giovanni Bazoli, legatissimo a Nino Andreatta, e con Alessandro Profumo di UniCredit, in passato unici interlocutori prodiani nella Mediobanca di Cuccia e Maranghi. Proprio a Bazoli Prodi si rivolse nel 2001 per l'incarico che fu poi affidato a Francesco Rutelli: Bazoli, dopo un'attenta riflessione, declinò l'offerta.

Al San Paolo Imi c'è Pietro Modiano,

LA NOMENKLATURA PRODIANA	
SQUADRA Ricki Levi Rodolfo Brancoli Marco Vignudelli Gad Lerner Lilli Gruber Angelo Rovati	THINK TANK Istituto Cattaneo Nomisma Arel Governareper
RIVISTE Il Mulino Il Regno	BANCHE E FINANZA Giovanni Bazoli Alessandro Profumo Pietro Modiano Fabrizio Palenzona Luciano Segre
MANAGER Alessandro Ovi Paolo De Castro Fabiano Fabiani	COSTITUZIONE E RIFORME Franco Pizzetti Sebastiano Vassallo Augusto Barbera Stefano Ceccanti
INTELLETTUALI E PROFESSORI Ilvo Diamanti Edmondo Berselli Bruno Manghi Filippo Andreatta Gianfranco Pasquino Pietro Scoppola	INDUSTRIA Innocenzo Cipolletta Andrea Pininfarina Annamaria Artoni
CHIESA Card. Silvestrini (Il Regno) Card. Nicora (Apsa) Mons. Migliore (Onu) Mons. Chiarinelli (Settimane sociali) Don Ciotti (Gruppo Abele) Don Albanesi (Capodarco)	WEB www.laretedeimovimenti.it www.cittadiniperulivo.it www.governareper.it www.versoil2006.com



«Berlusconi è una degenerazione del sistema»

Santoro in tv parla a viso aperto: «Vorrei tornare, ma temo che la Rai mi lascerà in un angolo»

Luana Benini

ROMA Michele Santoro approda al talk show di Fabio Fazio. «Sono entrato in punta di piedi, volevo anche togliermi le scarpe». Giornalista prestato al Parlamento europeo, con tanta voglia di rientrare in Tv. «Io tornerei anche domani», il problema è che «se rinuncio a fare il parlamentare europeo e mi metto a disposizione dell'azienda, l'azienda che cosa farà di me?». È questo l'interrogativo principale dopo la sentenza che lo ha reintegrato al suo posto di lavoro dopo la cacciata. Il fatto è che i vertici Rai si rifiutano di ottemperare alla sentenza. Però Santoro adesso è più rilassato e si vede. E senza peli sulla lingua. Sapete qual è stato il punto della sentenza che mi ha davvero «emozionato»? Che mi ha «fatto venire le lacrime agli occhi»? Il fatto che siano stati

cancellati i provvedimenti disciplinari, quelli che dicevano che non ero un buon giornalista del servizio pubblico. Ed è questa la rivincita più grande. Ora Santoro si può anche togliere qualche soddisfazione. La Rai? «C'è sempre stata una certa quota di spazzatura e questo è anche giusto. Ma c'è un livello di guardia. «Gli stessi personaggi che vengono riciclati in tanti programmi, come i rifiuti...». E alla fine una parte di pubblico, quella più debole, con meno possibilità, «resta prigioniera di questa Tv». Proprio come i ragazzi di Scampia che finiscono a fare i camorristi... E per dirla tutta, la politica ha un atteggiamento proprietario nei confronti della Tv. Questo atteggiamento l'ha sempre avuto. «Berlusconi è una degenerazione del sistema». L'errore che si è fatto in Italia? «Non siamo stati capaci di fare una buona legge sul conflitto di interessi o per consentire a diversi operatori di concorrere sul mercato, siccome

non abbiamo fatto una legge per dire che la Rai non può dipendere dai partiti...». Santoro può davvero dire tutto, adesso.

Ancora onorevole, ma spera per poco. Perché vuole tornare al suo lavoro. Onorevole? «Tutti continuano a chiamarmi Michele». Poco tempo fa si è sfogato: deludente l'esperienza a Strasburgo. È vero? «Ma no. Da quando ci sono io succedono tante cose... È arrivato anche Buttiglione nella mia commissione e il mio voto è stato determinante per bocciarlo...». Buttiglione... «Quello che dice è terrificante, anche se è una persona simpatica».

E poi in Europa «mi sono battuto per portare avanti la mia battaglia per il ripristino della libertà di informazione».

E adesso? Santoro è pronto a rinunciare al ruolo di europarlamentare. E si prepara a ricontattare il suo elettorato. «Chiederò loro che cosa devo fare».

Il carteggio Fassino-Cappiello

Caro Piero, voi siete il motore riformista

Segue dalla prima

Anche Bettino Craxi, alla fine degli anni 80 aveva offerto la prospettiva di una costituente socialista che, attraverso le tappe e le chiarificazioni necessarie, su un chiaro terreno di valori e di principi ispirati a un moderno riformismo, cominciasse a riunificare le rissose famiglie della sinistra italiana...

Certo, Livorno non si archivia perché non si archivia la storia. Turati, del resto, aveva sempre sostenuto che la via riformista, prima o poi, sarebbe divenuta l'unica praticabile per tutti, contro le tesi di quanti vollero la scissione nel '21 dal Partito socialista per aderire all'utopia della rivoluzione di ottobre. Quell'utopia che predicava il riscatto dei lavoratori e dei popoli, ma che alla resa dei conti ha prodotto dittature e regimi dispotici che hanno soffocato le libertà. Oggi, a più di ottant'anni da quella intuizione di Turati, la storia sta dando ragione ai riformisti.

Ma adesso, caro Piero, dopo tutto quanto è avvenuto in casa socialista, nella casa dei laici ed anche nella

Tua casa, quello che ci unisce è molto di più di quello che ci divide. A questa scelta, caro Piero, non avrei certamente potuto pervenire prima di oggi.

Il lungo e travagliato periodo di tangenti, che ha fatto pagare a Craxi e alla sua vita la responsabilità di un sistema, ha allontanato le nostre due famiglie fino a renderle distanti e persino nemiche.

Personalmente devo a Craxi la possibilità di essere cresciuta interiormente, facendo un percorso di grande maturità ma, soprattutto, devo la possibilità di essere stata parte di un grande progetto politico per questo Paese. Un progetto in cui ho creduto profondamente e nel quale continuo a credere. Quello della laicizzazione e della modernizzazione dell'Italia. Un progetto che oggi sembra essere stato raccolto dai riformisti del centro-sinistra... (...)

E condivido la volontà da Te dichiarata di voler riorganizzare un movimento riformista, attraverso la rilettura del vostro passato anche più recente, nonché attraverso il re-

cupero delle radici più autentiche del movimento socialista, portate avanti innanzitutto dalle prime leghe e dal Partito Socialista, proprio per ritrovare laicamente «l'anima» di quell'agire politico...

Altro motivo di adesione è la condivisione dei principi su cui deve basarsi l'agire di un movimento riformista, nonché i valori sui quali laicamente «l'anima» dei riformisti deve fondarsi.

Credo anch'io che il movimento socialista riformista debba partire proprio dal concetto di individualità che non appartiene solo alla cultura liberale ma che è, invece, anche fortemente patrimonio socialista di Turati ed ancor più della Kuliscioff, entrambi bene attenti a distinguere nelle classi sociali gli individui...

È da questa doppia radice che da un lato vanno rilanciati i diritti individuali, cioè il diritto di ciascuno di noi ad essere artefice del proprio progetto di vita, liberi finalmente, uomini e donne, dai condizionamenti naturali e sociali e dall'altro

vanno contemperati questi diritti al-

le esigenze della collettività. È questa la prospettiva di cui deve nutrirsi l'humus dei riformisti... (...)

Nasce da qui la tensione dei riformisti verso una politica etica, una politica di valori, che si esprima attraverso un pluralismo di valori, quali la lealtà, la scelta responsabile, la ricchezza della diversità, le politiche di pari opportunità, la solidarietà intesa come reciprocità tra pari.

Questa esigenza è tanto più forte oggi, in quanto emerge prepotentemente dalla società tutta una richiesta di riequilibrio fra pubblico e privato, cioè una ricerca per donne e uomini di realizzarsi pienamente nel lavoro e nella famiglia, nel sociale come nel privato.

Ne consegue che è compito - innanzitutto - dei riformisti favorire la crescita economica, adeguare il Welfare alle nuove esigenze ed investire sul Welfare e sullo sviluppo. (...)

Ultimo motivo, ma non di minore importanza, per il quale aderisco alla Tua proposta è che in essa vi ho trovato e, devo dire, finalmente, at-

traverso la centralità della politica e non già dell'antipolitica, temi e valori propri dei riformisti.

Vi ho - insomma - ritrovato queste linee guida che mi sento di condividere: la ricchezza delle diversità; la riduzione delle disuguaglianze fra Nord e Sud del mondo; l'abbattimento delle disuguaglianze nel nostro Paese e la necessità di portare a compimento politiche di pari opportunità tra i sessi; l'affermazione della solidarietà, intesa come reciprocità e scambio tra pari; una concezione «umana» della politica. Infine la politica della concretezza e non delle mere e vuote promesse...

In una parola, caro Piero, credo in quel motore riformista di cui hai parlato nella Tua mozione, che dovrà essere capace di progettare e governare con l'azione ed il coraggio dei periodi migliori.

L'augurio che sento di farTi è che dal Congresso di Roma maturi ed emerga il profilo di una nuova socialdemocrazia italiana.

Con stima.

Agata Alma Cappiello

Donne, la tradizione Psi nei Ds

Cara Alma, ti aspetto al congresso

Segue dalla prima

I Democratici di Sinistra - riconoscendosi nei valori e nelle politiche del socialismo democratico europeo, di cui è manifestazione la loro appartenenza al Pse - vivono ogni giorno dell'apporto di donne e uomini che vengono da percorsi politici e culturali diversi.

E così accanto a molti che vengono dal Pci e dal Pds, oggi nel nostro partito milita e opera anche chi proviene dalla esperienza cristiana sociale, socialista e laburista, repubblicana.

E proprio in questi giorni la nostra identità plurale si è arricchita dell'apporto di Edo Ronchi e di un gruppo di personalità che provengono dall'esperienza verde e ambientalista.

Ciò che ci unisce è il riformismo e la comune volontà di dare all'Italia una guida politica segnata dai valori della pace, dell'uguaglianza, della libertà, della giustizia sociale, delle pari opportunità tra sessi, generazioni, culture e etnie.

Ed è questa stessa tensione che ci spinge a ricercare l'incontro con le altre anime riformiste del nostro Paese per costruire così nella Federazione dell'Ulivo e intorno a Romano Prodi quella solida guida riformista che sola può dare credibilità e leadership ad una vasta Alleanza Democratica di centro-sinistra. A questo progetto i Ds intendono partecipare con tutta la loro esperienza e con la forza dei loro valori.

È importante e fecondo sarà l'apporto che potrà venire da chi - come te - ha maturato la propria esperienza nel socialismo italiano. Per tutte queste ragioni, cara Alma, ti ringrazio per la decisione di voler essere una compagna dei Ds.

Ti aspettiamo tra pochi giorni al nostro Congresso nazionale.

Con affetto, un abbraccio

Piero Fassino

IL CENTROSINISTRA alla prova

Il leader di Gad e Fed intervistato da Serena Dandini nella trasmissione "Parla con me". «Avete invitato Berlusconi? Mi auguro che venga»

«Cancelleremo le leggi ad personam. Ci presenteremo con un programma del tutto nuovo perché in dieci anni sono cambiate molte cose in Italia»

BOLOGNA «Chiarito che fino alle elezioni regionali non ne parliamo più, le primarie hanno una regola semplice: vince uno solo con il suo programma». Lo ha precisato Romano Prodi, nell'intervista a Serena Dandini nella trasmissione Parla con me, andata in onda ieri sera alle 23.30 su RaiTre. Se dovesse vincere Bertinotti lei farebbe il suo vice?, ha chiesto l'intervistatrice. «No, perché se vinco io non fa mica il mio vice», è stata la risposta del Professore. La vicenda delle primarie, sembra un po' un reality tra candidature e nomination, ha insistito Dandini. «Nel reality però, alla fine uno ci rimane e va su tutti i giornali...» ha ribattuto Prodi - Comunque non è un problema di reality. Il problema è che questo Paese ha bisogno di partecipazione forte. E io ho concepito le primarie come un fatto di partecipazione forte. Adesso però bisogna vincere le elezioni regionali - ha ribadito il leader della Gad - Fino al 4 aprile noi di primarie non ne parliamo più». «Il programma si incentrerà tutto su un punto: torniamo a far correre l'Italia. Alziamola in piedi e viati», ha affermato Romano Prodi Al suo rientro in Italia, il leader della Gad ha spiegato di avere trovato un Paese «imparito, con la paura di perdere. E come se ci fosse la grande paura del domani. Non c'è ancora una caduta forte, ma c'è la paura di cadere. E quando uno ha paura di cadere non riesce più a correre. L'Italia oggi è un Paese che non corre». E con chi la si può tornare a fare correre? «Con i giovani - è la ricetta del Professore - Ma come vengono trattati in Italia? Da adolescenti fino ai 40 anni. Ma siamo diventati matti!».

«Il vero nome che dà il senso della nostra unità è l'Ulivo, però secondo me... È chiaro che a quest'alleanza più ampia non si può dare il nome Ulivo perché va oltre l'Ulivo, oltre il giardino, e stiamo trovando un nome che sia più evocativo di tutti. Tutto questo can can che è successo sul nome...», ha concluso Prodi confessando comunque di avere ricevuto pacchi di lettere «con i nomi più incredibili. Ma ormai ci stiamo orientando - ha assicurato - e tra un po' uscirà anche il nome». «A

Prodi: «Una coalizione di donne»

«Noi torneremo a far correre l'Italia. Primarie? Fino al 4 aprile non ne parliamo più»

Violante: Berlusconi crea odio nel Paese

ROMA È Silvio Berlusconi a creare «odio e lacerazione nel paese», perché teme di perdere le elezioni regionali. Così Luciano Violante, a margine del congresso regionale dei Ds a Torino, commenta le ultime esternazioni del premier sul comunismo. «Credo - dice - che il presidente del Consiglio sappia bene che non può vantare nulla dei suoi quattro anni di governo e che, quindi, crei odio e lacerazioni nel paese. La linea è cercare di rinvigorire il proprio elettorato. È segno, a mio avviso, che teme una debacle nelle regionali».

«Decideranno gli storici le differenze, i vizi e i pregi dei diversi tipi di comunismo, quello italiano, il francese, quello sovietico, l'asiatico, il sudamericano - ha detto Luciano Violante nell'intervento conclusivo del congresso regionale dei Democratici di sinistra di Torino - Oggi un Paese diviso non è competitivo; perciò le classi dirigenti devono smettere di guardare indietro e di evocare odi e lacerazioni mentre gli altri Paesi mettono in primo piano la propria unità».



Piero Ricca trattenuto sabato perché c'era il premier

ROMA Ecco come Piero Ricca, colui che ha detto "Puffone" al premier ha vissuto il sabato milanese di Berlusconi. «Alle 15 mi trovavo davanti al palazzo delle Stelline in corso Magenta, dove stavo per entrare al convegno organizzato dalla Fondazione Craxi. Trovo nell'atrio un ampio schieramento di forze dell'ordine. E' atteso Berlusconi. Un agente all'ingresso mi chiede il documento, glielo dò. Mi chiedono di uscire in strada. Esco. Dopo dieci minuti mi dicono che devo "seguirli in commissariato per accertamenti relativi alla mia identità". Alla mia richiesta di chiarimento, mi dicono che "un dirigente vuole parlarmi". Intanto trattengono il mio documento. Sono circondato da agenti, ribadiscono che devo seguirli. Poi arriva un ordine: "Caricetelo in auto". Faccio resistenza passiva. Mi trattengono fino alle 17.30. Poi la dott. Paganini mi congeda dicendomi: "Abbiamo sviluppato il suo nominativo. La diffido a ritornare di nuovo al palazzo delle Stelline. Lei ha precedenti di ordine pubblico". Mi viene restituito il documento ed esco».

PROROGA TERMINI E FONDI INTERNAZIONALI
Due importanti discussioni generali, nel pomeriggio di oggi. Si parte con il decreto legge sull'ennesima proroga termini chiesta da un governo che non riesce appunto a rispettare i "termini di leggi" decisi con norme approvate dal Parlamento. "Ci troviamo davanti a questa situazione quasi ogni tre mesi - denuncia Carlo Leoni, capogruppo commissione Affari costituzionali - E questo già basterebbe a motivare il nostro no, ma c'è dell'altro perché l'esecutivo ha approfittato dell'occasione per prorogare la scadenza del Procuratore nazionale antimafia. Ci siamo già espressi su questo tema e consideriamo indecente che venga nullificato il lavoro già abbondantemente avviato dal Csm per la nuova nomina. Continuiamo a proporre una norma di carattere generale che preveda che, sino a effettiva nomina del successore da parte del Csm, ci sia una proroga nell'in-

Agenda Camera

carico del magistrato che va sostituito". Sempre oggi Pietro Folena interverrà sulla partecipazione finanziaria dell'Italia a Fondi internazionali. Denunciamo l'inadempienza del governo italiano, soprattutto dopo le pubbliche dichiarazioni del presidente del consiglio e lavoriamo per garantire i finanziamenti del Fondo per la lotta all'Aids e gli interventi per l'emergenza Asia. Soltanto in questo caso cambieremo il voto di astensione in voto favorevole. I decreti saranno in aula per il voto nel pomeriggio di domani.

INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE
Domani si comincia a votare partendo dal ddl sull'inter-

nazionalizzazione delle imprese. "Vogliamo che la legge venga approvata - spiega Andrea Lulli, commissione Attività produttive - ma lavoriamo per migliorarla perché l'istituzione degli sportelli unici per promuovere il sistema italiano all'estero non diventi una sovrastruttura burocratica. Una buona idea potrebbe diventare un nuovo handicap. E tra i nostri obiettivi far passare la possibilità di aprire lo sportello unico non soltanto per le imprese artigiane, ma anche per quelle contoterziste".

CORTE COSTITUZIONALE
È prevista per mercoledì, alle 13.30, la seduta comune per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale. Si tratta della sesta votazione. Per la quinta volta il Parlamento non ha potuto procedere alla elezione di due giudici della Corte Costituzionale.

Berlusconi per l'intervista nella prossima puntata». «Posso aggiungere il mio augurio che venga?», ha chiesto Prodi. E all'assenso della conduttrice: «E allora l'aggiungo», ha affermato il Professore.

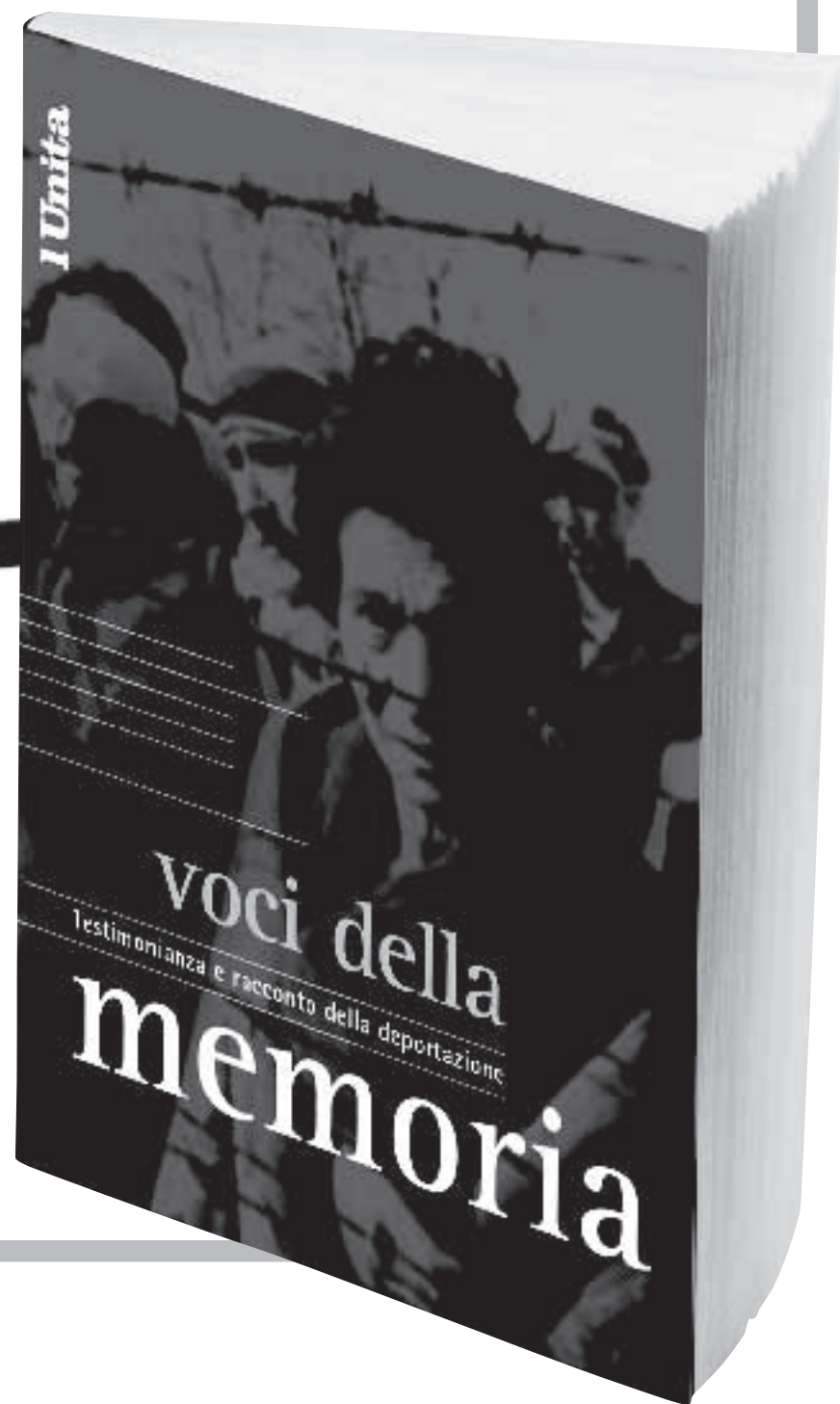
Infine le donne. «Voglio arrivare a un elevato numero di donne e lo dirò a tutte le riunioni della coalizione: per favore preparatevi perché voglio evitare il grido dell'ultimo giorno: voglio una donna». Romano Prodi è ricorso a una citazione felliniana (da Amarcord) per sottolineare nell'intervista con Serena Dandini l'importanza della presenza femminile nella coalizione di centro-sinistra. «Questo è un proposito fortissimo per me - ha spiegato - se c'è il nome forte di una donna è più facile imporlo. Invece la ricerca all'ultimo minuto diventa un problema e noi dobbiamo prepararci fin ad adesso».

27 gennaio 1945

Il mattino del mondo

«Ci sono ancora tante persone che non sanno. Ed è così difficile concepire che una cosa del genere sia potuta accadere in pieno XX secolo, in un Paese tanto fiero della propria cultura» SIMONE VEIL

Un'opera per riflettere sulla memoria della deportazione nazista e fascista. Trenta autori di cinque Paesi europei, un insieme di testimonianze rappresentative delle diverse categorie di deportati, e gli interventi di operatori istituzionali impegnati nella valorizzazione e diffusione della memoria, formano un volume che mette in luce l'imprescindibile valore della trasmissione del ricordo.



I Unità In edicola con l'Unità a euro 5,90 in più

Anna Tarquini

ABBANDONATI sull'autostrada

Dichiara il ministro alle Infrastrutture:
«Altro che scuse o richieste danni, ci saranno
le multe per chi non aveva le catene»
E poi: «Gli italiani sono affetti da lamentite»

«Non sono mica il ministro delle neviccate...»
Così Lunardi copre le proprie responsabilità
e anche quelle dell'Anas. Ma i punti oscuri
sono ancora molti: i magistrati sono al lavoro

Caos A3, Lunardi insulta gli italiani

In un'intervista a "Libero" dice: «Imparate a stare al mondo». Oggi la mozione di sfiducia dei Ds

ROMA Dai ripensamenti sulle scuse agli insulti il tragitto è stato breve. Lunardi l'ha percorso senza vergogna, sulle pagine di «Libero», a suon di insulti. Le accuse per i quattro giorni di caos sulla Salerno Reggio Calabria? «Nel nostro Paese sono affetti da lamentite e devono imparare a stare al mondo». Il ministro fa spallucce: «Altro che scuse o richieste di danni per chi aveva le merci deperibili, anzi. Ci saranno multe per quanti non erano attrezzati con le catene da neve e hanno danneggiato i cittadini previdenti». Un po' di fumo di qua, un po' di scaricabarile di là. Il fumo: «Non sono il ministro delle neviccate», lo scaricabarile: se colpe ci sono bisogna andare a guardare all'operato della Protezione civile, assente e quello della polizia stradale e delle prefetture. Lunardi si prepara così ad affrontare la mozione di sfiducia che oggi l'Ulivo presenterà alla Camera per chiedere le dimissioni del ministro «per evidente incapacità gestionale». La linea difensiva è chiara, la strategia anche: coprire non solo le proprie responsabilità (il ministero avrebbe come minimo dovuto coordinare gli interventi) ma anche quelle dell'Anas, la società che gestisce le autostrade.

Il grande disastro. Uno spazzaneve per 80 chilometri di autostrada bloccata che compariva e poi spariva; il sale sparso solo a tarda notte, la notte di mercoledì, quando oramai era già in atto il caos; gli automobilisti lasciati a se stessi senza nemmeno una volante, un mezzo dell'Anas che passasse tra i cittadini prigionieri tra la neve per dare una bevanda calda, una coperta. E la disinformazione, anzi il silenzio dell'informazione. Ci sono volute 24 ore prima che si cominciasse a sapere che sull'A3 si stava scatenando l'inferno. Su quanto è accaduto da mercoledì a venerdì sulla Salerno-Reggio Calabria c'è poco da stare a discutere. Il ministro non ha coordinato gli interventi e l'Anas non ha disposto la chiusura delle autostrade quando è scattato l'allarme. La Protezione civile ha detto che non era sua competenza intervenire perché c'era un coordinamento istituito dopo la nevicata



L'intervista al ministro Lunardi sulla prima pagina di «Libero» di ieri

I mezzi pesanti in attesa del via libera verso nord sull'A3 Salerno-Reggio Calabria
Foto di Tony Vecel/Ansa

paesi isolati e scuole chiuse

Campania, Marche, Basilicata... cronache di un'emergenza continua

ROMA Mentre la situazione della viabilità sulla Salerno-Reggio Calabria si avvia, dopo giorni molto difficili, alla normalità con la riapertura del tratto tra gli svincoli di Sibari e Padula Buonabitacolo in direzione nord, resta alta in Campania l'attenzione per il maltempo con neve e vento che continuano a creare difficoltà e con zone interne del Salernitano ancora isolate nonostante l'intensificazione degli interventi di soccorso.

Campania Per le prossime ore si prevede ancora freddo intenso e neve. A peggiorare la situazione, poi, il vento forte che crea problemi alla circolazione sull'Autosole tra San Vitore e Caianello, sull'A3 da Cava dei Tirreni a Salerno e su tutta l'A30, Caserta-Salerno. Obbligo di catene a bordo sul raccordo Salerno-Avellino e su tutte le strade dell'Irpinia. Neve a tratti nel Vallo di Diano, epicentro dei disagi del maltempo con molte zone di campagna ancora isolate. In difficoltà, soprattutto, gli allevatori che non possono alimentarle le mandrie. I problemi principali vengono segnalati a Monte San Giacomo, Sassano, Montesano sulla Marcellana e Teggiano. Per la situazione che si è creata, in particolare per i danni all'agricoltura, la Provincia di Salerno ha chiesto al governo la dichiarazione dello stato di calamità naturale mentre oggi e domani nel Salernitano le scuole resteranno chiuse. Niente lezioni domani nemmeno in Irpinia e a Benevento per i pericoli provocati dalle strade ghiacciate.

Marche Una notte di vera e propria odisea sui treni - con 1.500 passeggeri bloccati dalla neve e costretti a raggiungere Roma e Ancona via Bologna o Firenze - ha lasciato il posto nelle Marche alla prima giornata senza precipitazioni nevose dopo una settimana. Una boccata d'ossigeno per abitanti e soccorritori, anche se il pericolo slavine resta altissimo, e alcune frazioni di montagna sono state

raggiunte solo ieri. L'autostrada A14 è stata completamente riaperta al traffico così come, dalle 16.00, la statale 76 Val d'Esino, chiusa per due slavine da ieri pomeriggio. Ma se la viabilità migliora grazie al lavoro di centinaia di vigili del fuoco, operai e mezzi di Province e Comuni e volontari, è sul fronte dei collegamenti ferroviari che si sono registrati i problemi maggiori, e le proteste da parte dei passeggeri. In particolare di quelli fatti scendere all'una di notte nella stazioncina di Falconara marittima - con la sala d'aspetto chiusa - per salire su un altro convoglio in arrivo da Ancona, che però è arrivato con un'ora di ritardo a causa di guasti elettrici. Per mettere fine alla reclusione forzata di chi vive nei casolari sparsi del pesarese, dell'arcevise e del circondario di Fabriano, turbine e spazzaneve continuano a lavorare a pieno ritmo e al momento tutte le frazioni possono dirsi raggiunte. Anche qui le scuole resteranno chiuse.

Basilicata Numerose contrade rurali sono ancora isolate nel lagonegrese dove proseguono le operazioni di soccorso coordinate dal dipartimento della protezione civile che ha inviato personale e una colonna mobile. A Lauria (Potenza) - secondo una stima dell'amministrazione comunale - sono ancora un migliaio le persone isolate nelle contrade, molte delle quali prive di energia elettrica. Ieri sono state raggiunte alcune centinaia di famiglie e portati medicine e generi alimentari. In alcuni casi è stato portato latte per i bambini. A Lagonegro (Potenza) è crollato sotto il peso della neve il tetto di quattro abitazioni. Le persone non hanno subito danni, ma le famiglie hanno dovuto abbandonare gli immobili e sistemarsi presso amici e parenti e in albergo. È anche crollata parte della copertura di un capannone di una società di trasporti automobilistici e quattro autobus sono stati danneggiati.

che bloccò l'A1 e i prefetti hanno chiesto aiuto perché non riuscivano a garantire nemmeno la sicurezza delle case con quella nevicata. Anche il Viminale smentisce Lunardi. L'ormai famoso decreto con cui si stabilisce la creazione di un centro di coordinamento per l'emergenza, la cui direzione spetta al capo della Polizia Stradale, fanno per esempio notare al Viminale, è arrivato negli uffici soltanto il 27 gennaio, in piena emergenza, nonostante fosse stato spedito a Lunardi con la firma del ministro Pisanu un mese prima. Come mai tanta celebrità se si era spedito fino ad ora?

Le festività... La risposta, ancora una volta indiretta, del ministero delle Infrastrutture è che il provvedimento - numero di protocollo 620 datato 14 gennaio 2005 - è stato firmato dal ministro nel giro di qualche giorno dopo essere approdato agli uffici del ministro nei giorni immediatamente successivi alle festività di fine anno, ed ha quindi seguito il normale iter protocollare in uso in questi casi per la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.

Tant'è, la situazione è chiara. Il procuratore di Lagonegro Giancarlo Grippo, ha chiesto ai carabinieri una relazione sulla situazione determinatasi sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria negli ultimi giorni. È la seconda inchiesta dopo quella aperta l'altro ieri dalla procura di Cosenza. Ma Lunardi è colpevole ce li ha, le vittime del disastro. «Io sono il ministro delle infrastrutture non delle neviccate - dice -. Bisogna invece curare la malattia infantile degli italiani: la lamentite. Ti sei mosso senza catene, nonostante gli avvisi di maltempo e gli obblighi del codice della strada? Paga! Le scuse di Follini? Non sono assolutamente d'accordo. Del resto Berlusconi non ne era informato e so che è d'accordo con me». Quanto alle dimissioni: «Chiedano le dimissioni di qualcun altro. Il mio dicastero finanzia opere, dà direttive all'Anas. La gestione dell'emergenza del traffico in caso di nevicata eccezionali (come quella di questi giorni) non è competenza mia». Salvo aggiungere: «Bisogna verificare se l'Anas ha rispettato o no le mie direttive». E l'Anas, c'è da giurarci, quelle direttive dice di averle rispettate. L'ultima versione è quella di Carlo Bartoli, direttore dell'Anas per il Mezzogiorno. «Due giorni di fax a vuoto - racconta -. Per 48 ore l'Anas ha cercato di far chiudere l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, riuscendoci solo nel pomeriggio del 28. Alle 17.20 del 26 febbraio abbiamo comunicato la necessità di chiudere l'autostrada. Chi non lo ha fatto? Noi informiamo le prefetture interessate. Abbiamo spedito fax per due giorni. Abbiamo comunicato per radio e su televideo l'obbligo di catene a bordo, che molti professionisti della strada non hanno rispettato».

l'intervista

Paolo Brutti

Capogruppo Ds commissione infrastrutture

Maria Zegarelli

ROMA Mercoledì davanti alla Commissione Infrastrutture e reti, del Senato, compariranno sicuramente il presidente dell'Anas, Vincenzo Pozzi, e il capo della Protezione civile Guido Bertolaso. Il ministro Pietro Lunardi, invece, non si sa. D'altra parte la sua posizione l'ha già chiarita: mica dirige il traffico. Lui fa il ministro. Al resto ci devono pensare gli altri. Paolo Brutti, capogruppo Ds in Commissione, non la pensa così.

Lunardi se ne lava le mani. Un po' è colpa degli italiani, un po' dell'Anas, un po' della protezione

ne civile: è così?

Diciamo, piuttosto, che si sta disgregando lentamente tutta quella linea di accordi e combutte che hanno caratterizzato la progressiva occupazione del potere nelle infrastrutture da parte della Cdl. Si sta sgretolando, per dirla meglio, la linea Lunardi-Anas-Pozzi, che ha portato principalmente ad una cosa: a spostare l'interesse della politica infrastrutturale dagli aspetti della gestione del servizio agli aspetti della infrastrutturazione.

E invece come dovrebbe funzionare?

Nell'Anas dovrebbe esserci un equilibrio tra le due cose che non c'è più. L'attenzione dell'Anas e le diret-

ve del ministro si sono rivolte esclusivamente nella direzione della sollecitazione di progetti infrastrutturali e non, quindi, in termini gestione dei servizi esistenti.

Il ministro dice che la neve è scesa anche in Africa, dunque è stata una calamità naturale...

Allora iniziamo con il dire che i dispositivi esistenti e di cui l'Anas è dotata, impediscono se utilizzati tempestivamente, non di rimuovere la neve, ma di impedire che si formi la crosta nevosa sul terreno. Se li avessero usati si sarebbe evitato questo caos. Seconda questione: poiché non si è proceduto spargendo questi composti, collaudati ovunque, in poco tempo si è creato

uno strato di neve su cui nulla era più efficace. Il transito su catene è possibile, infine, solo se non si forma questa crosta di neve e ghiaccio, altrimenti so-

«Si sta disgregando la progressiva l'occupazione del potere nelle Infrastrutture da parte della Cdl»

»

no inutili, soprattutto per i mezzi pesanti. Terza questione: quel tipo di strada rende complicato anche mettere le catene, perché non c'è la corsia di emergenza. L'unica cosa sensata, visto che non avevano fatto tutto il resto, era quella di bloccare la circolazione. Il tratto di montagna sull'autostrada è ben noto, delineato, si sa che raggiunge e supera i 900 metri. Bene, si sarebbe dovuto intervenire tempestivamente e bloccare tutti gli ingressi e le uscite.

L'opposizione chiede le dimissioni del ministro, Lunardi fa sapere che non ci pensa neppure. Dunque?

Lunardi è un ministro tecnico. È chiaro che quando il grande tecnico

fallisce su una questione di prevenzione e di prevenienze tecniche, si deve dimettere. Doveva esserci un coordinamento che non c'è stato. Siamo su una strada di montagna, dove normalmente nevica. Come si fa a sottovalutare questo elemento? E poi, i dirigenti dell'Anas è il ministro che li nomina. In realtà l'unica cosa che ha fatto il governo è stata quella di pubblicizzare inaudovogazioni e opere su quella strada con l'effetto di farci tornare gli automobilisti. Ma era un bluff.

La maggioranza dice che su quell'autostrada i governi precedenti non hanno fatto nulla. E comunque l'A3 è in condizioni precarie da decenni...

Certamente il problema è da tempo che si pone. La messa in sicurezza dell'A3 è un progetto che si trascina da moltissimo tempo, è vero. Ma il precedente governo aveva avviato progetti e finanziamenti sui vari tratti e aveva fatto notevoli progressi su alcuni di questi. Berlusconi ne aveva fatto un cavallo di battaglia: in questi giorni abbiamo visto come stanno le cose. Questa nevicata non ha fatto altro che far collassare una struttura fragilissima. Insomma, Lunardi, non ci venisse a raccontare in Parlamento, come suo solito, che è stato fatto tutto il possibile e quindi l'incidente non si sarebbe dovuto verificare. Farebbe prima a dire agli italiani che viaggiano a loro rischio e pericolo.

«È chiaro che quando il grande tecnico fallisce su prevenzione e prevenienze tecniche, si deve dimettere. Sull'A3 è venuto fuori il bluff del governo»

«Il ministro ha fallito su tutta la linea, se ne vada subito»



EMERGENZA ASIA AIUTIAMOLI ORA!

I DEMOCRATICI DI SINISTRA, L'UNITÀ E MOVIMONDO LANCIANO UNA CAMPAGNA NAZIONALE DI RACCOLTA FONDI PER LE POPOLAZIONI DI INDIA E SRI LANKA COLPITE DAL MAREMOTO

Si può versare il proprio contributo tramite conto corrente postale o bancario. Specificare nella causale del versamento **Emergenza e ricostruzione Asia**

Conto corrente postale n. **84930007** intestato a **Movimondo Onlus** Via di Vigna Fabbri, 39 00179 Roma

Conto corrente bancario n. **500200** intestato a **Movimondo Onlus** c/o BANCA POPOLARE ETICA Abi: 05018 Cab: 03200 Cin: F



l'Unità

movimondo

ROMA An attacca Castelli, la Lega attacca An, An attacca i magistrati... e così via. Le polemiche dopo la prescrizione delle condanne per il rogo di Primavalle ormai hanno affetto pienamente la destra. Tutto parte dal governatore del Lazio Storace, che ieri l'altro aveva detto: «Perché la magistratura non prova una volta tanto, anziché scioperare, a lavorare ed evitare questi crimini nei confronti della giustizia? E al ministero della Giustizia chiedo di farci sapere perché è successo questo scandalo». Ieri l'immediata risposta del presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Bruti Liberati: «Il ricordo del rogo di Primavalle impone innanzitutto rispetto e condivisione del dolore dei familiari delle giovani vittime», ma «di fronte ad alcune dichiarazioni dell'onorevole Storace occorre però ricordare che la giustizia, in un caso che presentava delicati problemi giuridici, è pervenuta all'accertamento definitivo dei fatti e alla condanna dei colpevoli». Per quanto riguarda la prescrizione, Bruti spiega che «il meccanismo della estinzione della pena, dopo un certo numero di anni, porta ora ad una amara conclusione, ma si tratta di un istituto presente in tutti i paesi». «Scontiamo purtroppo i limiti del siste-

Polemica a destra dopo la prescrizione: An contro il ministro, la Lega contro An. Bruti Liberati risponde a Storace: «La giustizia i colpevoli l'ha trovati...»

Rogo di Primavalle, lite tra An e Castelli

ma di cooperazione giudiziaria internazionale, ma al ministro Castelli ingiustamente chiamato in causa - ha sottolineato - desidero esprimere solidarietà. Egli, come d'altronde i suoi predecessori, ha posto in essere tutte le iniziative per ottenere l'estradizione, come d'altronde in tutti i casi di terroristi latitanti».

Dopodiché, è lite continua. Parte Storace, e parte da Bruti Liberati: «La sua dichiarazione può semplicemente far contento Achille Lollo». Ma il vero obiettivo e Castelli: perché, dice il governatore, «i giovani di destra hanno versato troppo sangue per poter essere anche sbeffeggiati». Anche Cristiana Muscardini, euro parlamentare (sempre di An, in difficoltà perché la famiglia di Mattei è proprio al partito di Fini che fa i maggiori rimproveri), ha inviato una lettera a Castelli, con la quale chiede al ministro di adoperarsi «affinché si adottino tutte



Il rogo della palazzina nel quartiere di Primavalle a Roma

Foto di Antonio Monteforte/Ansa

le misure tecnico-legislative perché a coloro i quali si sottraggono (attraverso la latitanza) all'espiazione della pena, sia impedito il pieno e totale godimento dei diritti civili-politici, compresi quelli concernenti la elezione a cariche elettive». Ma la Lega non ci sta: «Gli uomini di An e prima ancora dell'Msi avrebbero avuto tutto il tempo nel periodo in cui stava maturando la prescrizione per agire sia dall'opposizione che dalla maggioranza di cui hanno fatto parte. Dicono i senatori Pirovano e Stiffoni: «Troppo facile e troppo comodo riversare tutte le responsabilità su Castelli che tra l'altro non ci risulta abbia avuto pressioni da An dal 2001 ad oggi per tentare di ripristinare le basi essenziali di una amministrazione della giustizia che in Italia sembrano assolutamente disattese». Infine, parla Castelli: «Voglio precisare che in questi anni il ministro Alemanno non mi ha mai chie-

sto nulla, né si è interessato di questa questione: il governo ha fatto quel che poteva fare, purtroppo poco, perché io ricordo che alla radice di questo problema esiste una condanna, per duplice omicidio, a 18 anni di reclusione. Se fosse stato inflitto l'ergastolo la pena non si sarebbe prescritta». Replica Alemanno: «Non ha torto il ministro che dice che io non gli ho mai chiesto nulla sulla questione: tutto avrei potuto immaginare meno che stesse maturando una prescrizione così assurda e vergognosa. Semmai - dovevamo essere lui a informare il resto del governo».

Una polemica che si dimentica della famiglia dei due giovani morti nel febbraio del '73 per opera di tre militanti di PotOp. Durissima la madre dei ragazzi uccisi dalle fiamme, Anna Mattei, oggi 74enne: «Muoi e mi porto dentro tutto quello che so, io ho avuto 50 anni di matrimonio con il Msi e chi piangerà i miei figli se non li piango io? La destra - dice la donna in un'intervista - non esiste più. Il Msi era destra. An è una specie di Dc, ma neanche la Mussolini... E io sono mussoliniana, non fascista. Credo che lo Stato italiano in questa vicenda abbia fatto schifo davanti al mondo intero...».

Volevano bruciare vivi 26 nomadi

Ercolano, in dieci appiccano il fuoco ad un campo rom. Motivazione: nessuna. Arrestati per tentata strage

Massimiliano Amato

ERCOLANO (NA) «Ci siamo fatti prendere dal gioco», ha confessato in lacrime il capo del branco: 30 anni, un lavoro precario, una moglie e una figlia nata da poco. Il «gioco» poteva causare una carneficina, sventata grazie ad una fortunata coincidenza e al tempestivo intervento dei vigili del fuoco. Ma, se veramente di una bravata si è trattato, dovranno faticare non poco per dimostrarlo i dieci balordi entrati in azione nella nottata tra sabato e domenica in via Panoramica a Ercolano. Dopo aver cospirato di benzina un vecchio rudere di campagna in cui dormivano 26 nomadi rumeni, tra cui sette bambini (uno di soli 25 giorni), il branco ha cominciato a bersagliare l'obiettivo con alcuni razzi di Natale e una bottiglietta molotov, nell'evidente tentativo di scatenare un incendio.

La tragedia è stata evitata grazie alla prontezza di riflessi di uno dei nomadi, svegliato dall'odore acre della benzina: uscito in strada, ha intercettato una pattuglia di carabinieri che proprio in quel momento era in perlustrazione in zona, dando l'allarme. L'arrivo dei vigili del fuoco, che hanno avuto immediatamente ragione del piccolo focolaio sviluppatosi, ha fatto il resto: nel rudere, è stato accertato dagli investigatori, c'erano tre bombole piene di gas propano liquido, pronte a esplodere.

Sovrecitati. Sei dei dieci balordi sono stati acciuffati quasi subito: stavano rientrando a casa, ancora sovraccitati per la bravata. Gli altri quattro sono stati catturati nel pomeriggio di ieri. Sulle prime hanno rigettato ogni addebito, poi sono crollati. In molti sono scoppiati a piangere. Quasi tutti incensurati tranne uno che ha un piccolo precedente per un reato di poco conto, età che varia dai 19 ai 30 anni, studenti, lavoratori, qualche disoccupato, i presunti «giustizieri» di Ercolano rischiano ora un'incriminazione per tentata strage. Articolo 422 del Codice penale: 15 anni di reclusione.

«È un gesto che mi meraviglia, mi sgomenta, mi spaventa»: a Luisa Bossa, sindaco di Ercolano, il raid incendiario



I carabinieri ispezionano il campo rom di Ercolano

Foto di Cesare Abbate/Ansa

Camorra, sul cellulare dei ragazzi la foto del boss Di Lauro

NAPOLI Impresa sul display del telefonino di alcuni studenti la foto di un boss di camorra recentemente arrestato. Accade a Torre Annunziata, in provincia di Napoli e la vicenda è stata rivelata ieri dal quotidiano *Mattino*. A denunciarla, durante un dibattito sulla lotta al racket e all'usura, è stata una insegnante dell'Ici Marconi, al rione dei Poverelli. «Abbiate il coraggio di mostrare i telefonini con la foto di Cosimo Di Lauro, il vostro arrestato il 21 gennaio in un rifugio del rione *«Terzo mondo»* di Secondigliano. È il figlio del capoclan Paolo, detto *«Ciruzzo è milionario»*. Per portarlo via i carabinieri hanno dovuto fare affluire rinforzi. Decine di persone legate al clan sono scese in strada per difenderlo. Considerato un personaggio carismatico, Cosimo viene indicato come il vero reggente del clan, impegnato nella faida con gli scissionisti. Spietato, sarebbe il mandante degli omicidi di tutti i dissidenti, che avrebbe ordinato di eliminare uno ad uno.

in particolare un ragazzo che da qualche tempo sta assumendo atteggiamenti da bullo». «Senza una bussola morale, senza difese culturali, è drammaticamente normale che diventi difficile distinguere un delinquente dal vincitore della bussola dei famosi», ha commentato l'antropologo Marino Niola. Cosimo Di Lauro, la cui foto è comparsa sui display dei telefonini di alcuni studenti di Torre Annunziata, è stato arrestato il 21 gennaio in un rifugio del rione *«Terzo mondo»* di Secondigliano. È il figlio del capoclan Paolo, detto *«Ciruzzo è milionario»*. Per portarlo via i carabinieri hanno dovuto fare affluire rinforzi. Decine di persone legate al clan sono scese in strada per difenderlo. Considerato un personaggio carismatico, Cosimo viene indicato come il vero reggente del clan, impegnato nella faida con gli scissionisti. Spietato, sarebbe il mandante degli omicidi di tutti i dissidenti, che avrebbe ordinato di eliminare uno ad uno.

Roma

Scritte antisemite e minacce a Veltroni Solidarietà da tutti, Storace polemizza coi Ds

ROMA Spira sempre forte il vento dell'intolleranza. L'altro giorno in via degli Annibaldi e in via Tommaso Grossi sono apparse croci celtiche e minacce di morte nei confronti del sindaco di Roma, Walter Veltroni. Al sindaco è arrivata la solidarietà di tutto il mondo politico e non. Solo il governatore del Lazio, Francesco Storace, ci ha dovuto pensare a lungo. «Esprimo il mio sdegno per le intollerabili mozioni di offesa nei confronti del sindaco Veltroni che in questi giorni si era adoperato per ripulire la città dalle scritte naziste sui muri. Il sindaco ha tutta la nostra solidarietà», ha subito detto il rabbino capo della comunità ebraica di Roma, Riccardo Di Segni, così come il presidente dell'Anpi, Massimo Rendina: «Esprimo la solidarietà mia e dell'Anpi al sindaco Veltroni, fatto oggetto di pesanti minacce in una campagna di scritte fasciste e antisemite che è in atto da qualche giorno a Roma». Riccardo Pacifici, a nome della Comunità ebraica romana, ha ringraziato Veltroni per tutto quello che fa per Roma e ha aggiunto: «La nostra città è stata di nuovo sporcata da indegne e minacciose scritte, questa

volta contro il sindaco, «reo» di essersi impegnato in questi anni nella valorizzazione dei temi della memoria e di aver condannato e fatto prontamente cancellare le scritte antisemite e naziste di queste settimane». Solidarietà, tra gli altri, anche dal presidente della Provincia di Roma, Enrico Gasbarrà e dal candidato alla presidenza della Regione Lazio Piero Marrazzo Riassume, alle 17.30 del pomeriggio, il segretario dei Ds di Roma, Massimo Pompili: «Al sindaco, fatto oggetto di scritte offensive e minacciose di matrice fascista, sono arrivati attestati di solidarietà da parte di esponenti politici e rappresentanti delle istituzioni. Fino a questo momento, al coro delle dichiarazioni di solidarietà, manca la voce del presidente della Regione, Francesco Storace. Sarebbe davvero grave che questa voce continuasse a mancare, per un qualche calcolo politico o per imbarazzo a prendere le distanze dagli autori di quelle provocazioni». La polemica non tarda a scoppiare: «Che cosa vuol dire, il segretario romano dei Ds, che il Presidente della Regione è il mandante delle scritte contro il Sindaco? - a parlare è il portavoce del governatore, Alessandro Foglietta -. Ma si rendono conto di quanto odio stanno seminando in città con queste accuse ridicole? Roma è piena di scritte contro il Presidente della Regione e nessuno di noi si è mai sognato di attribuirle al Sindaco, né di richiedere solidarietà». Finalmente, in serata inoltrata, arriva il comunicato Storace. Che cerca di cavarsela facendo lo spiritoso. «Pompili ha ragione: sono solidale con Veltroni per due motivi: la prima per le gravi minacce ricevute, molto simili a quelle che ricevo anch'io ogni giorno; la seconda perché milita in un partito che a Roma è guidato da una persona molto sciocca». Un'altra buona occasione persa per tacere.

ha mandato di traverso non solo la domenica. Per stamattina, nelle scuole della cittadina vesuviana, è previsto il gran finale di una serie di manifestazioni dedicate al ricordo della Shoah. A portare la loro testimonianza agli alunni del III, IV e V Circolo, saranno due esponenti della comunità ebraica - palestinese di Napoli. Parleranno di pace e tolleranza a gente che, grazie al caratteristico «mercato delle pezze» di corso Resina, crogiuolo di razze e nazionalità diverse, ha sviluppato negli anni una grande tradizione di ospitalità, e che per tutta la giornata di ieri si è interrogata sulle vere ragioni di un raid agghiacciante nella sua folle stupidità. La matrice dell'odio razziale resta un'ipotesi remota, ancorata sullo sfondo di una vicenda oscura.

Parte civile. Il Comune, ha annunciato il sindaco Bossa, si costituirà parte civile contro le dieci persone arrestate. Il raid, infatti, tocca un nervo scoperto: otto mesi fa, l'amministrazione cittadina, incalzata da un gruppo di residenti di via Panoramica, assicurò ai rom presi di mira ieri notte una sistemazione dignitosa in un ex ospizio gestito da un gruppo di suore. Ci fu chi gridò allo scandalo, accusando la Bossa, eletta per due consecutive consiliature tra le fila dei Ds, di aver deportato il gruppo di rumeni fuori città. Un consigliere regionale del Pdc, Vittorio Nollì, occupò per protesta l'aula del parlamento campano, chiedendo l'intervento di Bassolino. «In realtà, cercai solo di sottrarli alla strada - racconta il sindaco. - Ma la permanenza dei rom in quell'alloggio messo a disposizione dalle suore grazie anche all'intervento delle parrocchie della città, è durata un paio di mesi. In quel periodo, i sei bambini presenti nell'accampamento furono sottratti all'accattonaggio e iscritti nelle scuole cittadine. Poi, progressivamente, il gruppo ha cominciato a disperdersi, abbandonando l'ex ospizio». Il Comune ci ha rimesso 6000 euro, il conto presentato dalle suore, i nomadi sono ricomparsi in via Panoramica, in un fondo privato di facile accesso. «Proprio in questi giorni - aggiunge il sindaco - avevo promesso uno screening della situazione per un nuovo intervento».

L'iniziativa della Comunità di Sant'Egidio ieri mattina nella chiesa di Santa Maria in Trastevere: fedeli e senzatetto insieme per commemorare i clochard scomparsi. Per freddo e stenti

Una messa a Trastevere con duecento barboni. Per ricordare la loro strage dimenticata

Davide Sfragano

ROMA Volontari e senza fissa dimora insieme, in coda per accendere una candela per ogni clochard scomparso che hanno conosciuto nella loro vita. Mentre dall'altare una ragazza diceva: «Insieme a Modesta oggi ricordiamo Sante, Salvatore, Anselmo...». E così via. Elencando 339 nomi di persone italiane e straniere che non ci sono più, ed anche quelli di 14 nomadi scomparsi che nel corso della loro vita sono venuti a contatto della Comunità di Sant'Egidio. Sono infatti all'incirca 45 i senza fissa dimora che ogni anno perdono la vita.

Si presentava così ieri mattina alle 12 la Basilica di Santa Maria in Trastevere, a Roma. Stracolma in ogni ordine di posto. Come ogni gennaio da dieci anni a questa parte, infatti, ieri nella famosa chiesa trasteverina si commemorava la morte di Modesta Valenti, la clochard scomparsa nel 1983 alla stazione Termini, mentre gli uomini dell'ambulanza di-

scutevano se fosse il caso di prenderla, visto che la donna era infestata dai pidocchi. «Oggi vogliamo ricordare Modesta Valenti e tutti coloro che come lei sono morti dopo aver vissuto per strada», c'era infatti scritto sulla bacheca posta all'entrata della basilica.

E loro, i clochard, hanno risposto in massa all'appello. Venendo da tutta Roma. Molti erano nel piazzale antistante la chiesa già molto tempo prima dell'inizio della funzione. Qualcuno ha addirittura trascorso la notte lì fuori costruendosi un rifugio di cartone. E poi, alle 12 in punto, tutti in chiesa per la funzione. Seduti un po' ovunque, anche se i gruppetti più numerosi erano concentrati agli ultimi banchi. Sono centinaia, c'è chi dice duecento. Tutti a cantare con le loro barbe lunghe e bianche, con le loro chiome arruffate che escono fuori dai cappelli di lana, con il loro odore di strada.

Uno di loro è Antonio. Che timidamente ha detto: «Sono qui per ricordare un'amica di 48 anni morta per strada

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompassa

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO E. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Mirzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO C. , via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-81182
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Aliferi 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0832.314185	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base Iva inclusa: 5,25 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

mercoledì scorso. Per il freddo e per l'epatite C. Beveva. E poi per ricordare Modesta, ed anche mia moglie. Anche lei è morta per strada. Poco più in là, invece, Tonino Sammarone, uno dei tanti volontari della Comunità di Sant'Egidio, che ha spiegato: «Tutti insieme celebriamo oggi una liturgia di memoria per tutti questi amici che sono scomparsi. Un momento molto importante per tutti i senza fissa dimora che, avendo perso ogni contatto con i propri familiari, trovano consolazione nel sapere che anche dopo la loro morte ci sarà qualcuno che li ricorderà». Il tutto mentre Don Vittorio Mannari nella sua omelia diceva ai tanti fedeli accorsi: «Quello che oggi uccide di più non è il freddo, ma il freddo che è nel cuore degli uomini. L'indifferenza. L'egoismo».

Tutti sentimenti che non appartengono proprio ai tanti volontari della Comunità di Sant'Egidio che dopo la funzione si sono trasferiti insieme ai due trecento clochard appositamente accorsi, nei locali dietro la basilica. Per un

pranzo che per volontari e senza fissa dimora, «è una festa seconda solo al Natale» come loro stessi l'hanno definito. E allora via ai tanti baci e abbracci, e naturalmente al pranzo. Con tanto di antipasto, zuppa di fagioli, lasagne, carne, contorno e frutta.

«Anche loro hanno bisogno di affetto, di amicizia, di un certo legame spirituale» ha spiegato Francesco Dante, un altro dei tanti volontari della Comunità di Sant'Egidio. Che ha aggiunto: «Chi va a finire per strada non lo fa mai per scelta. Sono tutte persone che conducevano una vita normale prima di perdere il lavoro, prima di finire in mano agli strozzini, prima di essere abbandonati dalla moglie. Oggi poi, il fenomeno è sempre più legato all'aumento del tasso di povertà. È in crescita infatti il numero di persone che il martedì sera vengono da noi per ritirare il pacco di vivande. Ed anche chi viene a ritirarlo per i parenti che non ne hanno il coraggio. Tra queste persone, ce n'è addirittura anche una che lavora al ministero del Tesoro».

Bianca Di Giovanni

Il documento del governo non è ancora pronto, ma si affacciano soluzioni "originali" contro il caro-energia

Un po' di nucleare sul tavolo competitività

ROMA Il documento sulla competitività atteso da ottobre è ancora una «bozza». Fonti governative assicurano che domani i ministri incaricati - Domenico Siniscalco e Antonio Marzano - discuteranno l'argomento a Palazzo Chigi in un vertice aperto anche ad altri esponenti del governo. Il tutto in vista del prossimo incontro con le parti sociali da tenersi entro la settimana. Ma visti gli impegni politici dei vari partiti, anche questa data - già frutto di un rinvio causato dall'influenza che ha colpito il ministro Siniscalco - è a forte rischio rinvio.

Le ultime indiscrezioni sui contenuti del provvedimento parlano di un capitolo speciale dedicato all'energia. Ripunta anche qui l'idea del nucleare, già rilanciata da Silvio Berlusconi in diversi interventi. Non si tratterebbe della riapertura alla produzione con l'atomo, ma di misure in grado di promuovere la partecipazione italiana ai grandi programmi internazionali sul cosiddetto nucleare pulito. Si tratta del reattore di ultima generazione che la Francia ha

elaborato, denominato Epr (European pressured reactor). Nei piani di Parigi c'è ora la costruzione di un prototipo di centrale, un progetto aperto anche alla partecipazione di altri Paesi. L'italiana Enel potrebbe parteciparvi, ma il suo ingresso nel consorzio (che per il colosso italiano equivale a un forte investimento) è subordinato all'apertura del mercato francese della distribuzione di energia.

Il nucleare non è il solo punto del capitolo energia. I tecnici starebbero studiando l'idea di incentivi, anche di natura fiscale, alle imprese che decidono di ristrutturare i propri processi produttivi, adottando soluzioni più efficienti in materia energetica. Una mossa volta a recuperare il forte gap di cui soffre l'Italia rispetto ai suoi partner europei sul fronte dei costi energetici. Nella Penisola il costo dell'energia elettrica



Il ministro dell'Economia Siniscalco e il presidente della Confindustria Montezemolo

Foto di Ettore Ferrari/Ansa

è in media del 30-40% superiore a quello dei suoi competitori comunitari. Ma sbaglierebbe chi pensasse che è stata la scelta anti-nucleare a far lievitare i costi. L'energia derivata dalla scissione dell'atomo non è affatto a buon mercato, se si considerano le centrali da costruire, oltre allo stoccaggio delle scorie. La differenza sta nel fatto che questi costi di solito non si pagano nella bolletta, ma attraverso le tasse. La vera differenza tra Italia e altri paesi europei sta nel mix di fonti utilizzate. Da noi il 70% dell'energia è prodotta dal petrolio e in piccola parte dal gas. Per il resto l'Italia conquista il primato di energie rinnovabili, con una quota del 20% soprattutto grazie al contributo dell'idroelettrico, che distanzia di molto l'energia solare ed eolica. Circa il 16% dell'energia consumata è importata, e di questa «fetta» il 12% proviene dal nucleare francese.

In ogni caso la radiografia delle fonti italiane dimostra chiaramente la dipendenza dalle fluttuazioni dell'oro nero. Altri Paesi - a parte la Francia che «va» tutta a nucleare - utilizzano mix più bilanciati. In Germania ad esempio un terzo dell'energia si ricava dal nucleare (una quota che corrisponde alla media europea) e la metà dal carbone. La dipendenza dal petrolio è minima. Anche per questo in quei Paesi le fluttuazioni del greggio non incidono molto sul tasso d'inflazione. Per questo il documento di competitività potrebbe contenere anche un paragrafo dedicato al «carbone pulito».

Energia a parte, sul provvedimento in preparazione si è aperto il dibattito sull'ipotesi di ecorottamazione, che divide però i ministri. Altero Matteoli ha confermato ieri che l'ipotesi è allo studio. Contrario si è detto Gianni Alemanno, perché quella scelta «favorirebbe quasi esclusivamente le marche straniere». Altre «voci» allo studio, una sul turismo con l'ipotesi di trasformazione dell'Enit in agenzia, ed un'altra sulla semplificazione burocratica di cui si starebbe interessando il ministro della Funzione pubblica Mario Baccini.

A Terni un'altra giornata di protesta

Scioperi e blocchi oggi per sostenere la richiesta dei lavoratori: salvare la fabbrica

Laura Matteucci

TERNI Un'altra giornata campale per le acciaierie Ast di Terni. Sciopero di 24 ore e manifestazioni «clamorose» che coinvolgeranno l'intera città. Probabili, quindi, nuovi blocchi stradali, come quelli che venerdì scorso hanno bloccato traffico autostradale e ferroviario a Orte.

Un'altra giornata in attesa dell'incontro tra azienda, sindacati e governo convocato questa sera a Palazzo Chigi dal sottosegretario Gianni Letta - presente anche il ministro al welfare Roberto Maroni - per cercare di riaprire il dialogo interrotto.

Sul vertice di stasera, molta cautela e poche illusioni. Sindacati e istituzioni locali sono fermi nelle loro posizioni: per riaprire la trattativa, è necessaria la disponibilità della ThyssenKrupp a mettere a disposizione per iscritto una proposta di piano industriale per il sito integrato di Terni e per il territorio ternano, e a un dialogo senza pregiudiziali. E, da parte del governo, è necessaria una presa di posizione più decisa di quella assunta finora, che privilegia l'interesse nazionale a quello della multinazionale tedesca proprietaria degli impianti.

Per lo stabilimento siderurgico ThyssenKrupp di Terni, che la proprietà intende smantellare a partire dal prossimo autunno (con una decisione unilaterale che ha fatto carta straccia di un precedente accordo sottoscritto con il governo, diametralmente opposto), potrebbero essere giornate risolutive.

Lo sciopero, iniziato questa mattina alle 6, finirà alla stessa ora di domani, e riguarderà non solo i lavoratori dell'Ast, ma anche quelli delle consociate Società delle fuci-



I lavoratori delle acciaierie di Terni durante le manifestazioni di protesta degli scorsi giorni

Foto di Enrico Valentini/AP

ne, Titania, Centro servizi inox e Tubificio. A decidere le nuove iniziative di lotta è stata l'assemblea di ieri delle Rsu aziendali, presenti anche i segretari provinciali dei sindacati di categoria.

«La vertenza - dicono i sindacalisti - deve avere una risonanza nazionale perché la strategia messa in atto dalla TK non ha ripercussioni solo a livello locale e regionale, ma riguarda il futuro industriale della

stessa nazione. Non è in gioco solo il reparto magnetico (quello che la multinazionale tedesca vuole chiudere in autunno, ndr), ma il futuro stesso del sito industriale ternano, che ha 120 anni di storia ed ha rappresentato e deve continuare a rappresentare un punto di riferimento per lo sviluppo industriale del Paese».

Intanto le stesse organizzazioni sindacali sperano che nell'incontro

tra le parti di stasera (fissato per il 19.30 a Palazzo Chigi), convocato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, possa riprendere quella trattativa interrotta dalla decisione unilaterale della TK di chiudere il reparto di produzione dell'acciaio magnetico e di bloccare gli investimenti programmati per il polo siderurgico ternano. «Ma se da parte dell'azienda e del governo non ci saranno novità,

tra Torino e Detroit

Fiat e Gm allo scontro finale

Due giorni per un accordo

TORINO Potrebbe essere la settimana decisiva per il divorzio tra Fiat e General Motors. Mercoledì due febbraio si esaurisce il periodo di mediazione concordato tra le due imprese e se non si troverà una soluzione concordata si aprirebbe una lunga e incerta fase di confronto legale. Secondo indicazioni dell'ultima ora non è tuttavia esclusa un'ulteriore proroga del periodo di mediazione.

Se non ci sarà un accordo entro domani, la Fiat, come ha più volte sostenuto, potrebbe decidere di esercitare subito la sua opzione put, cioè il diritto di vendere a Gm il restante 90% di Fiat Auto ancora in suo possesso. Ma di fronte a questa mossa, Gm potrebbe rispondere avviando la «litigation» che porterebbe il Lingotto davanti ad un tribunale di New York per quella che si annuncia una lunga contesa legale, dagli esiti niente affatto scontati.

Le basi di partenza sono immutate, anche se negli ultimi giorni sono circolate ipotesi di intesa pacifica. Da un lato Fiat ribadisce la validità del put sottolineando che la vendita di alcune attività finanziarie di Fiat Auto e la ricapitalizzazione di Fiat Auto Holding BV non costituiscono violazioni del Master Agreement tanto che l'opzione di vendita «è valida ed esercitabile secondo i tempi stabiliti». Dall'altra il colosso di Detroit non riconosce più la validità dell'accordo siglato nel marzo del 2000 e quindi l'obbligo di acquistare l'intero settore auto.

Cosa accadrà? Difficile dirlo anche se le ipotesi sul tappeto sono più di una. Dopo la richiesta di rinvio di una settimana dei termini di scadenza della «mediation», Gm potrebbe infatti avanzare a Fiat un'offerta congrua per la cancellazione del put che preveda anche la revisione degli accordi industriali, così da permettere al Lingotto di riconquistare quella libertà strategica necessaria a stringere nuove partnership. In Borsa, nei giorni scorsi, è circolata la voce secondo cui la Fiat potrebbe incassare fino a 1,85 miliardi di dollari per la rinuncia a vendere il settore auto agli americani.

Ma, se anche un accordo entro i termini della «mediation» non viene escluso, c'è chi pare meno ottimista su una soluzione amichevole convinto che le parti si stiano in realtà preparando alla battaglia legale. A fronte di questo scenario, le ipotesi sono più di una. Rottura, battaglia in tribunale o scontro ma con la possibilità di portare avanti, parallelamente, tentativi di intesa che sarebbe secondo i più la soluzione più ragionevole. Di certo c'è che da mercoledì Fiat sarà libera di esercitare il put anche se non è detto che lo farà immediatamente avendo a disposizione cinque anni per farlo, fino al 24 luglio 2010: Fiat, infatti, potrebbe nelle prossime ore solo forzare la mano al socio americano per spingerlo a fare un'offerta che annulli la put option incassando il corrispettivo economico.

Quale sia l'esito della trattativa, della vicenda Fiat-Gm parleranno i sindacati che giovedì riuniranno a Torino i delegati di Fiat Auto. All'ordine del giorno dell'incontro anche la proposta avanzata da Fim, Fiom, Uilm torinesi di promuovere a Roma una manifestazione nazionale di tutti gli stabilimenti italiani di Fiat per chiedere al governo un intervento. Nel frattempo la Fiat ha venduto Palazzo Grassi al Casinò di Venezia. Un segno dei tempi.

sarà solo una presa in giro», avverte il segretario provinciale della Fiom-Cgil, Gianfranco Fattorini.

Perché sindacati e istituzioni - innanzitutto il sindaco di Terni, Paolo Raffaelli, da mesi in prima fila nella lotta per la salvaguardia del polo siderurgico - guardano con cautela al nuovo incontro di stasera. «Per essere efficace, il tavolo deve segnare fin dall'avvio un taglio netto con i comportamenti unilaterali della multinazionale tedesca e l'inizio di una trattativa vera», dice Raffaelli.

Solo venerdì scorso, infatti, a Duisburg il Comitato di sorveglianza dell'azienda ha ufficializzato la chiusura dell'impianto magnetico dello stabilimento Ast di Terni dove lavorano 357 addetti (nel complesso, sono circa 8mila le famiglie che vivono di acciaierie o di imprese connesse). In più, sono stati sospesi gli investimenti già decisi (almeno 60 milioni di euro) per quest'anno.

Una decisione presa a maggioranza molto risicata, da parte della ThyssenKrupp, sette voti favorevoli contro cinque contrari, con i sindacati tedeschi schierati sulle stesse posizioni di quelli italiani. Ma i vertici della Tk, almeno per ora, tirano dritto. L'intenzione dichiarata è di smantellare la produzione del magnetico trasferendola in Germania, lasciando a Terni di fatto solo quella dell'inossidabile. Il polo di Terni (il più importante non solo d'Italia, ma di tutta Europa) ne risulterebbe così svuotato e indebolito. E l'Italia diventerebbe importatrice tout-court di acciaio magnetico. Anche per questo sindacati e istituzioni chiedono da mesi un intervento deciso da parte del governo. Il che, fino ad oggi, non è mai avvenuto.

La vertenza - dicono i sindacalisti - deve assumere una rilevanza nazionale. Attese altre iniziative eclatanti

Bancari, mercoledì nuovo round di trattative per il contratto

ROMA Con oltre tre anni di ritardo sulla tabella di marcia, una sospensione della trattativa e tre scioperi, si avvia alla stretta finale la vertenza contrattuale degli oltre 320 mila bancari. Torno a incontrarsi, mercoledì a Roma, i sindacati di categoria e i rappresentanti dell'Abi, guidati dal presidente Maurizio Sella, per il rinnovo del contratto scaduto nel 2001. L'obiettivo è quello di sciogliere gli ultimi nodi rimasti sul tavolo del negoziato, fra cui il più spinoso è quello relativo all'aumento salariale. A fronte dell'offerta avanzata dall'Abi di rivalutare le buste paga dei bancari del 5,3% (pari a 120 euro medi mensili), Fisas-Cgil, Fiba-Cisl, Uilca-Uil, Falci e Dircredito insistono per un +7,3% (circa 185 euro), oltre all'accantonamento dello 0,20% per la pensione integrativa. Anche Ugl e Silcea chiedono, rispettivamente, +9% e +10% (194 euro), mentre Fubi e Sinfub, in una terza piattaforma, arrivano addirittura a sollecitare un aumento dell'11%, pari a 236 euro. Restano, poi, da affrontare altre due questioni che il sindacato giudica decisive: la riparametrazione dei quadri direttivi e l'applicazione di quanto stabilito nel contratto collettivo nazionale sulle novità introdotte dalla legge Biagi.

Per questa sera il governo ha convocato azienda e sindacati. La ThyssenKrupp per ora non recede dal suo piano

”

è tutta un'altra storia.



i misteri d'italia

Le vicende che hanno segnato la nostra democrazia storie di intrecci, bugie, depistaggi per comprendere l'Italia di oggi.

ogni mese in edicola con l'Unità.

Prima uscita:

Wilma Montesi la ragazza con il reggicalze. di Vincenzo Vasile, prefazione di Carlo Lucarelli

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità

Segue dalla prima

Si vede nei mezzi, che richiedono meno manualità e offrono più tecnologia; si vede nei requisiti, che sono sempre più spesso l'adattabilità e la polivalenza; si vede nei contenuti, che si fanno meno esecutivi e più cognitivi; si vede nelle conoscenze, meno specialistiche e più "generaliste"; e si vede nei percorsi, che sono più compositi ma anche più discontinui.

Ed è qui che si profilano rischi e si addensano timori. Per la sua imponenza e i suoi effetti, questa nuova trasformazione richiama la prima, avvenuta in Inghilterra a cavallo fra Settecento e Ottocento con la rivoluzione industriale: quel passaggio fondativo del lavoro salariato fu al tempo stesso "devastante e provvidenziale" - come ha scritto il grande storico dell'economia Karl Polanyi. Ciò si può dire anche della seconda grande trasformazione, avvenuta agli inizi del secolo scorso con l'introduzione dei metodi tayloristi e poi fordisti, che tante preoccupazioni destarono nel Novecento, così come nell'Ottocento le aveva destinate la prima.

Se la rivoluzione industriale aveva fatto temere che i nuovi mezzi di lavoro - fabbrica e macchine - potessero frantumare il lavoro e l'uomo stesso, la seconda aveva fatto temere che i nuovi metodi di lavoro - "organizzazione scientifica" e "catena di montaggio" - potessero alienarli.

Quali sono oggi le preoccupazioni destinate dalla terza grande trasformazione? Lo dicono i risultati dell'inchiesta, confermando vari segnali: si teme che i nuovi rapporti di lavoro - impieghi temporanei e prestazioni occasionali - possano precarizzare il lavoro, e addirittura l'uomo stesso nella sua antropologia sociale.

Ciò conferma la contraddizione, tutta capitalista, che sembra alla base dei cambiamenti nel lavoro, cioè la tendenza ad un miglioramento della qualità e a un peggioramento della tutela. Ambedue questi tratti emergono da quanto dicono gli interpellati sugli aspetti e sul vissuto della condizione lavorativa, e dalle loro valutazioni sulle prospettive di reimpiego, di carriera, di pensionamento.

Che la qualità stia migliorando soprattutto per i lavoratori manuali, sia in senso ergonomico che professionale, si constata

“ Ecco cosa racconta il volume che raccoglie i risultati dell'inchiesta condotta dai Ds e da l'Unità. Quali sono le preoccupazioni prodotte dalla terza grande trasformazione? ”



“ Nessuno vorrebbe tornare indietro, nei lavoratori è forte il bisogno di formazione ma resta da risolvere il problema della tutela. Quattro lavoratori su dieci: «Oggi nessun posto è sicuro» ”

Lavoro, cresce la qualità ma calano le garanzie

ARIS ACCORNERO

ta non soltanto dal confronto temporale con indagini ormai lontane, ma anche con altre svolte in questi anni da studiosi e da istituzioni: vedi la ricerca Epec della Fondazione Europea di Dublino. I contenuti del lavoro si fanno più complessi, le competenze crescono con le tecnologie e i requisiti richiesti si elevano anche per la crescente selettività della domanda. Al tempo stesso, la fatica e lo sforzo vengono via via abbattendosi, la monotonia e la noia non sono più un assillo. La degradazione e l'alienazione stessa del lavoro sembrano dileguarsi rispetto ai classici riscontri empirici di Charles Walker, Robert Guest, Ely Chinoy, Robert Blauner, Harry Braverman, Robert Linhart, che appartengono tutti alla seconda metà del Novecento; oggi è proprio l'acquisto di contenuto nei compiti lavorativi che può semmai compensare la perdita di senso nei flussi di produzione, dovuta alla disintegrazione dell'impresa verticale e alla sua integrazione in orizzontale.

Piuttosto, preoccupano la frenesia e lo stress provocati dalla vorticosità nati-mortalità delle imprese, dall'instabilità dei mestieri e da incessanti oscillazioni della domanda di mercato, la cui variabilità fa ammannire tutti quanti: infatti, le maggiori autonomie concesse a chi esegue, e che il taylor-fordismo negava, comportano spesso grane e responsabilità sproporzionate. Ciò nondimeno, quanto ci dicono gli interpellati conferma che oggi, in termini di soddisfazione, il lavoro è meglio di ieri, e che ben pochi tornerebbero indietro. Un chiaro simbolo è il bisogno di formazione sentito dai lavoratori stessi, che emerge bene anche da questa ricerca. Il problema dunque non è la qualità, non sono i contenuti, ma la tutela, le garanzie. Lo rivelano le risposte a tutte le domande che richiamano i tragitti lavorativi, i passaggi di condizione, le possibilità di car-

riera: preoccupa l'eventualità di doversi trovare un altro impiego così come preoccupa la prospettiva di andare in pensione con trattamenti inadeguati. Questo senso di insicurezza si percepisce in tutta la ricerca - 4 su 10 dicono «Oggi nessun posto di lavoro è sicuro» - nonostante l'elevata quota di coloro che hanno un contratto a tempo indeterminato, che lavorano per grosse imprese, che hanno cambiato pochi posti, e che si sentono «sicuri» o «abbastanza sicuri» del proprio impiego. Ci si chiede dunque quanta precarietà ci sia nel nostro mercato del lavoro, nei nostri luoghi di lavoro. Considerando che, secondo l'Unione Europea, il rapporto di lavoro normale è quello a tempo indeterminato e che in Italia l'85% degli occupati è a tempo indeterminato; e considerando che perfino nel magro 2003 il numero dei *good jobs*, i posti stabili creati dalle imprese, ha superato quello dei *bad jobs*, i posti temporanei, bisogna capire come mai ci sia un così diffuso senso di insicu-

rezza. Il primo motivo è senz'altro quello meno noto. In pratica, l'impressione e l'immagine stessa di una precarietà diffusa, che stampa, radio e televisione enfatizzano ogni giorno, ci vengono quasi esclusivamente dal gran numero e dal vago profilo dei collaboratori coordinati e continuativi, i cosiddetti "co.co.co." L'Istat ne aveva contati 827 mila nel 2001, all'ultimo censimento della popolazione, e nel 2004 ne ha rilevati ancora di meno nella nuova indagine sulle forze di lavoro (appena 22.390 hanno votato a novembre i propri rappresentanti sindacali nel Fondo dei para-subordinati). I co.co.co., che nel nostro mercato del lavoro sono i veri "atipici" (e forse gli unici con gli "associati in partecipazione") restano un problema sia per la vaghezza del loro profilo giuridico e la debolezza delle loro tutele assicurative, sia soprattutto per il fondato sospetto che una parte di loro sia costituita da dipendenti camuffati.

Il secondo motivo del senso di insicurezza è quasi ovvio: dal "pacchetto Treu" in poi è cambiata quasi tutta la normativa sul mercato del lavoro e sui servizi all'impiego, ma mancano ancora le coperture che le nuove norme richiederebbero, specie dopo la legge n. 30 del 2003.

Come a dire che i rischi ci sono già ma le coperture non ci sono ancora. Da qui le preoccupazioni. Infatti chi si muove di più nel mercato del lavoro e fra i posti di lavoro viene penalizzato, mentre dovrebbe semmai essere premiato in nome di un modello di produzione-consumo che esalta continuamente la flessibilità del lavoro e la mobilità della mano d'opera. Invece, con le attuali normative, chi passa da un posto all'altro, da un impiego all'altro, da un contratto all'altro, specie se temporaneo, non cumula nessun beneficio, nessuna anzianità, neppure se viene impiegato più volte nella medesima impresa; e nel passaggio da un lavoro all'altro non ha tutele, per cui rischia di non essere più nessuno. E spesso non riesce a ottenere un prestito, un mutuo, non trova un appartamento in affitto, e magari teme anche di fare sciopero. Questo è intollerabile proprio perché danneggia i singoli e diffonde un senso di insicurezza generale.

Al di là delle coperture previste o promesse, bisogna invece affermare un nuovo principio-guida della sicurezza sociale, non più ricalcato sulla struttura del lavoro taylor-fordista e capace di improntare un welfare state all'altezza del nuovo modello di produzione e di consumo: lo Stato deve garantire a tutti una continuità di cittadinanza del lavoro nella discontinuità dei tragitti lavorativi.

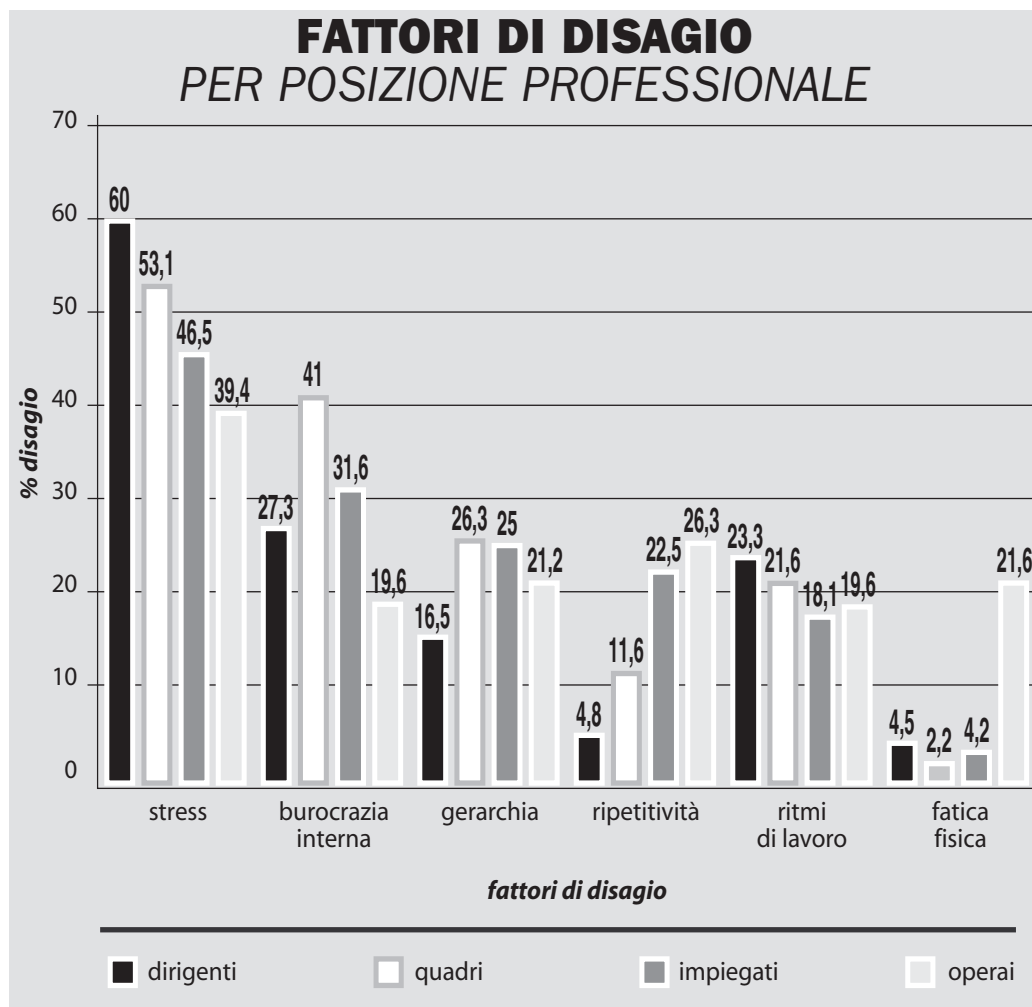
Quali esiti avrà la terza grande trasformazione del lavoro moderno? Una risposta si può dare. Chiediamoci perché non si sono avverate certe fosche profezie circa le conseguenze socio-antropologiche dei cambiamenti che avevano connotato l'Ottocento e il Novecento.

Un motivo di fondo sta nel fatto che, considerando inerziali o fatali le tendenze in atto, sottovalutavano gli effetti dell'azione organizzata, dell'iniziativa pubblica e del dialogo sociale, che furono i progenitori dei sistemi di sicurezza sociale. Ciò vale anche per l'oggi: gli esiti della trasformazione dipendono innanzitutto dal modo in cui il lavoro verrà difeso con i contratti, con le leggi, con gli accordi.

Prima malattia lo stress

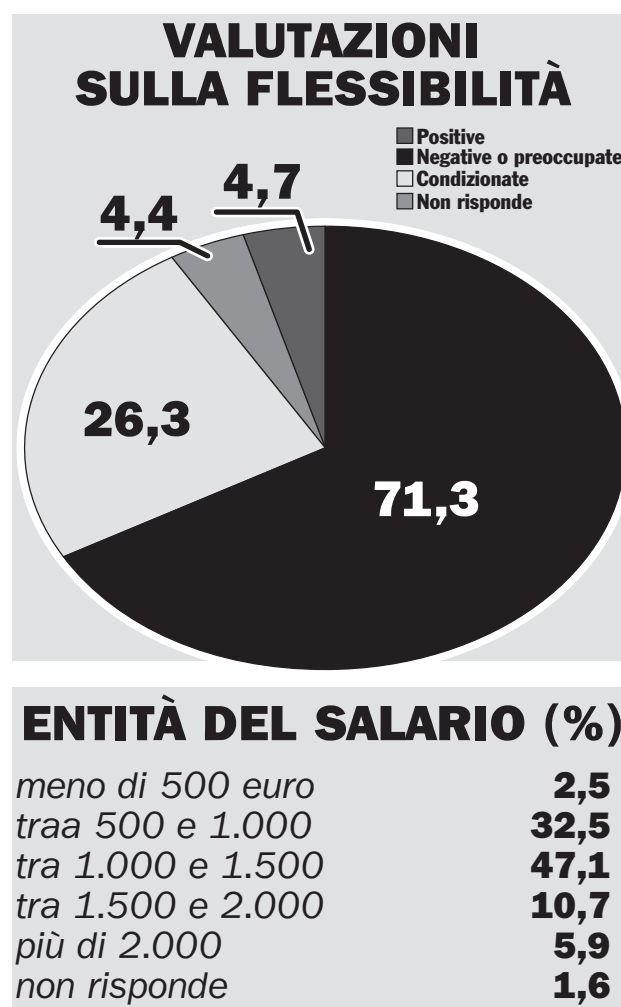
I fattori di disagio nel mondo del lavoro contemporaneo sono diversi a seconda se fai l'operaio o il manager o il collaboratore a progetto. Lo stress, comunque, è il primo fattore di disagio per tutte le posizioni professionali; la sua incidenza varia dal 60% dei dirigenti e dal 59% di imprenditori e liberi professionisti fino a percentuali inferiori al 40% tra operai e apprendisti.

È interessante notare che anche i "ritmi di lavoro" sono indicati in misura superiore alla media dalle figure professionali elevate. Un altro fattore di disagio, denunciato in particolare dai quadri, è rappresentato dalla burocrazia interna e dalla gerarchia. Operai e apprendisti indicano in misura particolarmente elevata la fatica fisica, la ripetitività, i rischi alla salute, i turni e gli orari di lavoro, cioè aspetti più direttamente legati alle condizioni materiali della prestazione. Ecco comunque la classifica generale, senza distinzioni, del malessere lavorativo: lo stress 45,7%; la burocrazia interna 25,3%; la gerarchia 21,4%; la ripetitività 21,0%; i ritmi di lavoro 20,2%; la difficoltà nei rapporti umani 15,8%; i tempi di percorrenza casa-lavoro 15,8%; turni-orari di lavoro 13,3%; l'insicurezza del posto 13,1%; la fatica fisica 11,4%; i rischi alla salute 10,5%; i cambi di mansione o di reparto 4,8%; non risponde 3,4%.



Flessibilità? No grazie

Flessibilità, un termine che fa discutere, portata, per responsabilità del governo di centrodestra, a forme insopportabili, trasformata spesso in mera precarietà. Non nemmeno alle imprese. E prevalgono così gli atteggiamenti di preoccupazione. Oltre il 57% degli interpellati esprime giudizi pessimistici. Chi vede nella flessibilità un'opportunità è meno del 5%. Sintomatico il fatto che una quota consistente (26,3%) vedrebbe positivamente la flessibilità "se ci fossero adeguate protezioni". Ecco alcune risposte ottenute: Mi fa sentire più libero nei miei progetti (4,7%); Mi fa sentire più insicuro, rende più difficile fare progetti (36,2%); Potrebbe andar bene se ci fossero adeguate protezioni (26,3%); Comporta più rischi che possibilità (21,1%); Mi preoccupa per le ricadute sulla pensione (14,0%); Non risponde (4,4%). I più preoccupati risultano i lavoratori a tempi determinati, interinali, contratti formazione e lavoro, apprendisti. "Potrebbe andar bene se ci fossero adeguate protezioni" registra il massimo di consensi (40,9%) tra i Co.Co.Co., seguiti dagli "altri tipi di lavoro autonomo"; questi ultimi sono gli unici dove chi "si sente più libero" raggiunge una quota consistente, il 13,7% (non dimentichiamo che in questa categoria rientrano imprenditori e liberi professionisti).



La nuova sfida

E la società come cambia?

BRUNO UGOLINI

La più vasta inchiesta sul mondo dei lavoratori

«Il lavoro che cambia» è un volume delle Edizioni Ediesse. Nelle 373 pagine sono raccolti i risultati di una vasta ricerca (23mila questionari) promossa dai Democratici di sinistra, da l'Unità, dalla Sinistra giovanile, in collaborazione con l'Istituto di ricerca Swg. Il volume, a cura di Mimmo Carrieri, Cesare Damiano e Bruno Ugolini, presenta una prefazione di Piero Fassino e una premessa di Aris Accornero. I testi dell'inchiesta vera e propria sono di Vittorio Rieser, Enrico Fiorani, Igor Pioletto, Mario Giaccone, Mimmo Carrieri, Serena Saltarelli, Daniela Marella, Corrado Pollastri e Aris Accornero.



costo del lavoro, per vincere le sfide competitive. Qui la voce dovrebbe passare alla Confindustria di Luca di Montezemolo, alla vigilia d'importanti rinnovi contrattuali, con in testa quello dei metalmeccanici. Non si può essere ciechi e non vedere che cosa è

successo nei bilanci delle famiglie operaie. Per cercare una soluzione. Così come «il lavoro che cambia» parla anche alle Confederazioni sindacali, oggi più forti nella ritrovata unità. L'inchiesta, ad esempio, accenna ad una dispersione salariale, ad aumenti economici spesso elargiti unilateral-

mente dagli imprenditori, al venir meno di un'autorità salariale, di un bisogno di riforma contrattuale. Così come parla dei tanti che magari stanno in fabbrica, portano la stessa divisa dei detentori di un posto fisso, fanno lo stesso lavoro e hanno condizioni e diritti diversi. Il sindacato è chiamato, dunque, a rinnovare la propria presa, la propria iniziativa.

Molti altri dovrebbero entrare in questa logica di cambiamento. Mutano orari e sistemi nel lavoro, ma spesso resta immutato tutto il resto. Vogliamo parlare delle banche che negano i mutui a chi ha un contratto a termine? O di certi Ordini professionali spesso intenti ad agire come barriere anti-lavoro?

Quella che presentiamo qui, in definitiva, non è una semplice denuncia, una testimonianza destinata a lasciare il tempo che trova, un atto di propaganda. È uno studio serio per permettere a chi può di trarne suggerimenti, indicazioni, modi di agire. Per ridare al mondo del lavoro quel ruolo primario che ha esercitato nel passato e che oggi, col centrodestra, si tenta di limitare, offuscare, rendere inerte.

Domani nella seconda parte dell'inchiesta verrà analizzato il rapporto tra lavoro e politica

Il salario c'è ma non si vede

L'inchiesta registra un dato di fatto: la presenza di una questione salariale ineludibile. Nel grafico (qui sopra) ecco le percentuali delle risposte alla domanda «Qual è il tuo salario-stipendio o mensile netto medio, compresi gli straordinari?».

Quasi la metà degli intervistati si concentra nella fascia tra 1000 e 1500 euro. Al di sotto, vi è una minoranza, molto consistente, di quasi il 35%. Al di sopra, una minoranza più esigua, che sfiora il 17%. È presente, inoltre, un aumento delle disuguaglianze non solo tra gruppi di lavoratori ma anche all'interno degli stessi. E c'è la tendenza all'indebolimento di un'autorità salariale. Fenomeni che fanno riflettere su ruolo e capacità regolativa svolta dal contratto di lavoro nonché sul fenomeno legato all'incremento di quella parte del salario non sottoposta a contrattazione collettiva, ed erogata in maniera pressoché discrezionale dalle imprese.

Ore 8 Rassegna stampa. Berlusconi ai giornali: sono l'erede di Craxi.
Ore 8.01 Ecco spiegata l'abolizione della tassa di successione.
Ore 8.02 Titolo sul Messaggero: "Tiribocchi tira su il Chievo".
Ore 8.03 A me mi sembra un pò scorretto.
Ore 9.30 Su Canale 5, va in onda la rubrica "Super partes", a cura di Piero Vigorelli. Ospiti: Schifani (Fi), Pagliarini (Lega), De Michelis (Nuovo Psi) più uno sconosciuto deputato torinese dello Sdi.
Ore 9.31 Vigorelli rivela il reale significato del titolo "Super partes": "Molto di parte".
Ore 9.32 Se si può suggerire un'alternativa, meglio "Scherzi a partes".
Ore 10 Appreso che Thierry Henry ha promosso un'iniziativa per far portare ai calciatori un bracciale contro il razzismo, Paolo Di Canio aderisce con entusiasmo: "Io gliene metterebbe pure due, di bracciale, a Henry".
Ore 12.00 De Chiesa ripete più volte che la pista dei Mondiali di sci in Valtellina è un velluto.
Ore 12.01 Anche la lingua di chi li commenta non scherza.
Ore 15.45 A "Quelli che il calcio", Aldo Montano viene sconfitto dal russo che aveva battuto ad Atene

Contro Crampo

Il Messina alleato coi Radicali

Luca Bottura

nella finale olimpica.
Ore 15.46 Svelati i motivi del ko: in questi mesi Montano si è spesso allenato con la sua sciabola, ma lo sparring partner era l'Arcuri.
Ore 15.42 Grave infortunio a Shevchenko nella partita col Bologna: l'attaccante ucraino si ritrova un buco al muscolo tibiale.
Ore 15.43 In una nota, palazzo Chigi precisa che si tratta di un buco ereditato dal precedente governo di centrosinistra.

Ore 16.46 La Roma ribalta lo 0-2 del primo tempo e batte per 3-2 il Messina.
Ore 16.47 Svelato il motivo del crollo siciliano nella ripresa: tra un tempo e l'altro si erano alleati coi radicali.
Ore 16.48 Dopo il ko col Bologna, il Milan coopta il soprannome del Real Madrid: "Los galacticos". Perché lo scudetto ormai col telescopio che lo vedono.
Ore 16.50 Nuove polemiche in casa Juve dopo che Capello, per festeggiare il gol decisivo di Del Piero



con l'Atalanta, ha proposto di ritirarne la maglia.
Ore 18 Grandi manovre nel tv mercato: per sostenere gli ascolti de "Le tre scimmiette", una delle tre da questa sera sarà interpretata da Ringhio Gattuso.
Ore 18.30 Galliani a "Novantesimo minuto" sulla questione campi ghiacciati: "Mercoledì si gioca la sera, la gente al pomeriggio lavora".
Ore 18.31 No, non parlava di se stesso.
Ore 20.35 Drammatica testimonianza del presidente viola Della Valle a "Che tempo che fa": "Sì, non riesco a uscire dal tunnel del phon".
Ore 23 Clamorosi exit poll alle elezioni irachene: in testa l'Udeur.
Ore 23.01 A favorire la vittoria del Campanile sarebbe stata la posizione di Mastella, che durante la campagna elettorale aveva appoggiato sia i summiti che gli sciiti.
Ore 23.02 Mastella reclama la presidenza dell'Iraq a un suo uomo: Irene Pivetti.
Ore 23.25 Va regolarmente in onda la puntata di "Parla con me" con Romano Prodi, grazie a un gustoso stratagemma: la Dandini è riuscita a convincere Petruccioli che Prodi era stato invitato in qualità di comico, per la famosa battuta "La Gad è unita".
 (ha collaborato Michele Pompei)
 (gago.splinder.com controcrampo@yahoo.it)



MILAN A -8, È CRISI
 I bianconeri vincono a Bergamo e allungano. Con il Bologna seconda sconfitta consecutiva per gli uomini di Ancelotti



Apprensione per le condizioni di Andriy Shevchenko toccato duro ad una caviglia. L'attaccante rischia ora di saltare le gare con il Manchester United di Champions

SPRINT IN ZONA CHAMPIONS
 L'Inter batte il Palermo la Roma supera il Messina in rimonta In coda Lazio e Fiorentina perdono e sono nei guai



Recchia, argento vivo ai mondiali di Bormio

Nel superG iridato torna la "valanga rosa". Dietro alla velocista altoatesina Nadia Fanchini (quarta) e Isolde Kostner (quinta)

Chiara Cetorelli

BORMIO (So) Sulla pista Deborah Compagnoni di Santa Caterina Valfurva si è abbattuta la "valanga rosa". Il supergigante dei Mondiali di Bormio 2005 ha visto infatti tre atlete azzurre piazzate nelle prime cinque: medaglia d'argento per Lucia Recchia, quarto posto per la giovanissima Nadia Fanchini e quinto posto per la pluricampionesse Isolde Kostner. Karen Putzer è rientrata nelle prime quindici, quattordicesima al traguardo. Sul gradino più alto del podio è salita la svedese Anja Paerson, autrice di una gara impeccabile.
 Prima fra le italiane a partire Nadia Fanchini, campionessa del mondo juniores in carica della specialità. Al suo esordio nella gara iridata, la diciannovenne di Monte Campione ha mostrato a sorpresa tutta la sua maturità ed il suo talento. Un ottimo tempo, che è stato confermato mano a mano che

sono scese le altre atlete, fra le quali comparivano nomi di tutto rispetto come la canadese Genevieve Simard e la statunitense Kirsten Clak, che non sono riuscite a fare meglio. Anche la sua compagna di squadra Isolde Kostner partita con il pettorale numero 15 è finita subito dietro di lei, ma con un sorriso ritrovato. La classifica ha visto in testa Fanchini e Kostner fino al momento in cui ha tagliato il traguardo l'americana Julia Mancuso, origini italiane, ma passaporto americano: con la sua sciata fluida e potente è balzata temporaneamente in testa, aggiudicandosi alla fine la medaglia di bronzo. È stata proprio la nostra Lucia Recchia a rubare a Mancuso la leadership della classifica provvisoria. Autrice di una performance straordinaria che non è stata frutto del caso. La velocista altoatesina infatti ha mostrato una crescita progressiva durante questa stagione di Coppa del Mondo con il secondo posto ad Altenmarkt, Austria, e con il quinto posto a St. Moritz, Svizzera. L'infortunio di fine dicembre, una commozione cere-



brale procurata da una caduta in allenamento, le aveva fatto saltare le gare premondiali proprio a Santa Caterina. Il suo rientro a Cortina aveva già dato segnali positivi che nel supergigante dei Mondiali ha confermato. Prima della sua discesa è stata contattata via radio dalla compagna di squadra Isolde Kostner, il messaggio era chiaro: non ci sono insidie particolari, bisogna mollare al massimo. Lucia Recchia l'ha presa in parola. La mente era libera da ogni pensiero e da quel mal di testa che spesso la infastidisce in allenamento. Con grande grinta ha anticipato molto bene nei cambi, un piccolo errore prima del bassopiano quando ha preso una porta con una spalla, ma poi ha sciato perfettamente nella parte finale. Ed è così che ha messo una seria ipoteca sui primi posti della classifica, in cui alla fine si è ritrovata seconda, salendo per la prima volta sul podio dei Mondiali nella sua carriera.
 Fra le ultime atlete che dovevano scendere c'erano le più forti, l'ordine di partenza infatti è dato

dalla classifica invertita Fis delle prime trenta. Le azzurre aspettavano con ansia. Solo Anja Paerson con una manche veloce e priva di errori ha fatto scalare Recchia e Fanchini rispettivamente al secondo e terzo posto, stabilendo con largo anticipo quella che sarebbe stata la classifica definitiva di questo supergigante. Dopo la discesa della svedese è stata un'ecatombe totale. La medaglia olimpica di Nagano l'austriaca Alexandra Meissnitzer poi la francese Carole Montillet e la tedesca Martina Ertl, hanno sbagliato nelle porte iniziali, uscendo di gara. Niente da fare né per la tedesca Hilde Gerg, lunga su una porta all'inizio del tracciato, né per l'austriaca Michaela Dorfmeister, grande attesa di questo supergigante, che è presto uscita di gara.
 Per la squadra diretta da Tino Pietrogiovanna quella di ieri è una giornata da ricordare, quando i risultati sembravano non arrivare, le azzurre hanno dimostrato il loro talento e la loro preparazione proprio nell'appuntamento culminante della stagione.

flash

SCI DI FONDO

La Marcialonga va al ceco Rezac
Tra le donne vittoria della Paluselli

Il ceco Stanislav Rezac ha vinto la 32/a edizione della Marcialonga, granfondo più importante in Italia. Al secondo posto si è piazzato il poliziotto italiano Gianantonio Zanetel e al terzo il compagno di squadra Marco Cattaneo. Quinto l'olimpionico di Lillehammer, il carabiniere Silvio Fauner. Con il secondo posto conquistato oggi Zanetel rafforza il primo posto in classifica generale della Fis Marathon Cup. La vittoria in campo femminile è andata alla guardia forestale Cristina Paluselli, protagonista di una gara solitaria.



BASKET, SERIE A1

Con Pesic Roma passa a Bologna
Benetton ancora sola al comando

Risultati, terza di ritorno
Air AV- Vertical Cantù..... 93-101
Basket Livorno-Sicc Jesi..... 94-68
Montepaschi SI-Bipop RE..... 89-67
Lauretana BI-Navigo.it TE..... 86-76
Casti VA-Snaidero UD..... 90-82
Climamio BO-Lottomatica RM..... 83-94
Scavolini PS-Pompea NA..... 67-55
S. Roseto-Benetton TV..... 79-105
Viola RC-Armani MI..... 82-89
Classifica (prime posizioni): Treviso 34
punti; Milano 32; Siena 30; Cantù e
Bologna 28; Roma 22.

VOLLEY, SERIE A1

Piacenza non perde un colpo
Treviso insegue a cinque punti

I risultati della quarta giornata di ritorno:
Daytona MO-Lube MC..... 3-2
Cupra PC-Rpa PG..... 3-0
Prisma TA-Edilbasso PD..... 1-3
Marmi VR-Montichiari..... 2-3
Sisley TV-Itas Diotec TN..... 3-0
Bre CN- Icom LT..... 0-3
Gioia del Colle-Callipo VV..... stasera
Classifica: Piacenza 43; Treviso 38;
Macerata 35; Trentino 31; Padova e Verona
27; Perugia 26; Cuneo 25; Vibo Valentia 22;
Latina 20; Modena 19; Montichiari 18;
Taranto 18; Gioia del Colle 5

IPPICA

Prix d'Amérique senza sorprese
Trionfa il francese Jag de Belleuet

Prognostico confermato alla 84esima edizione del Prix d'Amérique (montepremi 1 milione di euro), la più importante corsa di trotto al mondo. Ha trionfato il campionesimo francese Jag de Belleuet, guidato da Christophe Gallier. Sui 2700 metri ha fatto fermare il cronometro sul 1.12.6 davanti allo svedese Gigant Neo, a Ilster d'Espies, Hilda Zonett e all'ottimo italiano Civil Action guidato da Paolo Leoni. Il vincitore ha chiuso 28 anni dopo Bellino II il doppio Cornulier-Amérique.



Metamorfosi Milan, ancora una sconfitta

A San Siro passa il Bologna (1-0) e la vetta ora è a 8 punti. Grave infortunio a Sheva

Giuseppe Caruso

surreality show

L'AQUILA GALLIANI

Pippo Russo

Vi presentiamo una rassegna di frasi memorabili, degne d'essere tramandate ai posteri, pronunciate nei giorni scorsi.

Una vera aquila Il geom. Adriano Galliani, mero braccio destro di PresDelCons, se n'è fatta venire un'altra delle sue: «Facciamo il tabellone della Champions League come quello del tennis, tenendo conto del ranking Uefa. È assurdo che ci siano certi scontri già agli ottavi». Qualcuno si è preso la briga di riformulare gli accoppiamenti secondo le indicazioni del geometra, ed è venuto fuori un Milan-Inter. È sempre un'aquila, il geometra.

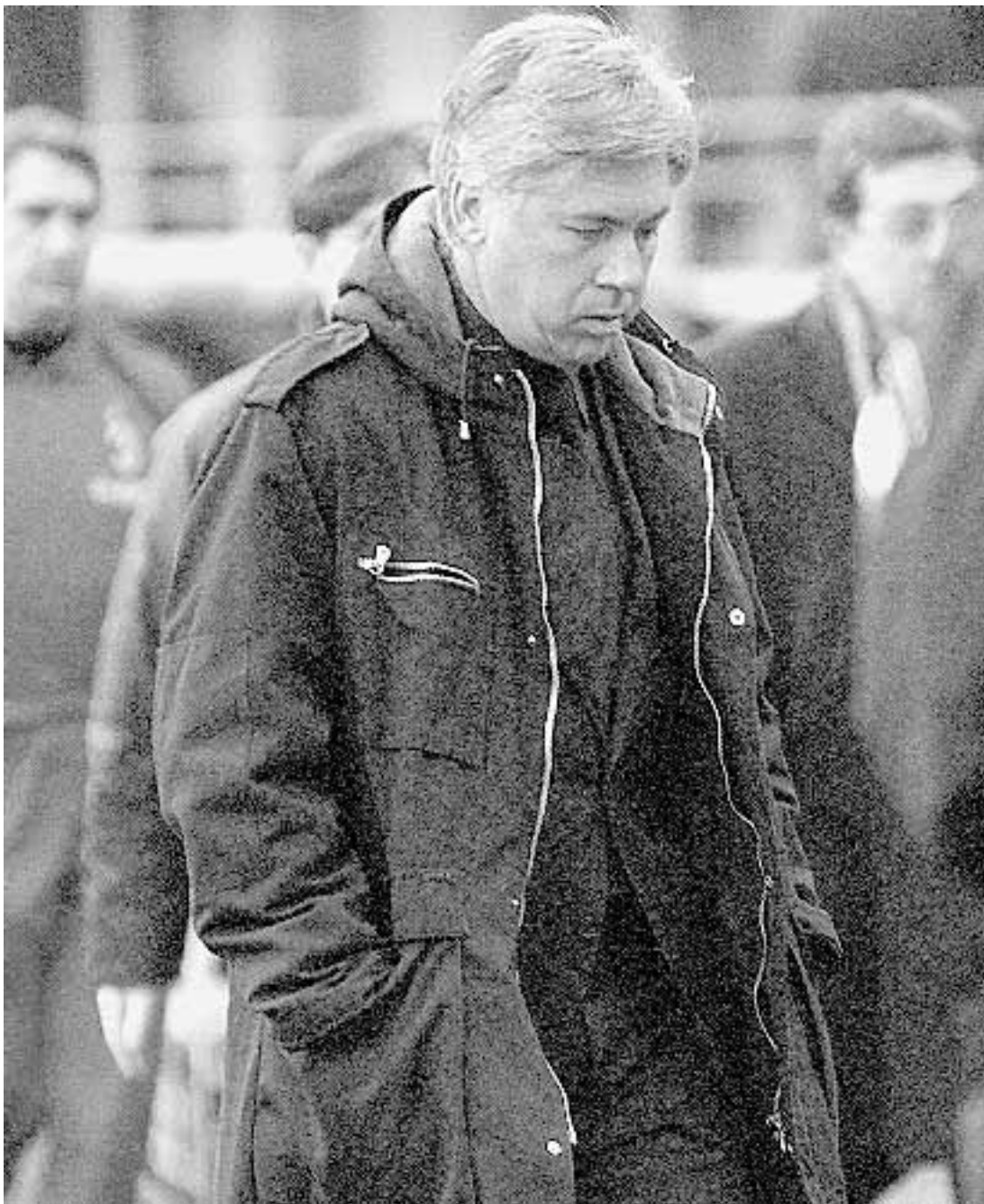
Incredibile, José Altafini va dall'avvocato. «L'imitazione dello spot mi ossessiona» ha dichiarato, riferendosi al tormentone "incredibile amici!" utilizzato in un messaggio pubblicitario. Come se la frase fosse davvero sua. A renderla famosa è stato infatti Maurizio Crozza, facendo l'imitazione dello stesso Altafini. Il quale se la prende perché qualcuno fa l'imitazione dell'imitazione. Quanto ci fa godere la società dello spettacolo.

Trico-Trap Da un'intervista rilasciata a Libero da Pierino Fanna: «Sono diventato calvo per colpa del Trap, che mi teneva troppo in panchina».

Il circolo del tè Dopo aver visto disertata da 9 scuderie su 10 (tutte quelle del mondiale di F1, eccetto la Ferrari) il meeting di Londra sulla riduzione dei costi, il presidente della Federazione Internazionale dell'Auto, Max Mosley, ha voluto dimostrare che lui aveva convocato quell'incontro con le migliori intenzioni. «Guardate lì - ha detto ai giornalisti, indicando un tavolo imbandito - quante teiere e quanti pasticcini. Erano anche per gli assenti».

Impallare Sempre più gravi i problemi d'affollamento a bordo campo. Due domeniche fa, durante Livorno-Messina, il tecnico amaranto Donadoni si sentì garbatamente dire da un cameraman: «Mister, si sposti che m'impalla la telecamera». Ieri, su uno dei campi di serie A, un cameraman si è sentito animosamente dire da un allenatore: «Ma ti vuoi spostare, che m'intelecameri le palle?».

Postilla: a parte l'ultimo frammento, tutto il resto è assolutamente vero. surrealityshow@yahoo.it



Carlo Ancelotti esce dal Meazza dopo una sconfitta che brucia Ora il Milan è a meno 8

MILANO Cosa è successo alla squadra che fino a un mese fa esprimeva il miglior gioco del campionato? Il Milan stellare si è perso per strada e quello di oggi paga ben oltre le sue effettive mancanze. La partita contro il Bologna è stato uno specchio fedele del momento vissuto dalla squadra di Ancelotti, che ha dovuto lasciare i tre punti agli ospiti, autori di un solo vero tiro in porta e di una gara che se nei primi quarantacinque minuti di gioco si poteva definire intelligente, nella seconda parte è stata super difensiva. E molto fortunata. Carlo Mazzone, un signore anche nella vittoria, ha sintetizzato bene quanto accaduto a S.Siro: «Abbiamo vinto alla vecchia maniera, quella del calcio all'italiana. Avevamo preparato una partita fatta di molto possesso palla e ripartenze. Non ci siamo riusciti perché il Milan ce lo ha impedito. Però c'è andato tutto bene: tutti i rimpalli, tutte le mischie. Abbiamo salvato due volte la porta a Pagliuca battuto, ma nel calcio ci sta anche di vincere in questo modo».

I rossoneri hanno manovrato con troppa lentezza, permettendo ai bolognesi di farsi trovare sempre piazzati, soprattutto sulle decine di palle alte che sono state indirizzate dentro l'area e sulle quali i difensori rossoblu si avventavano sempre con successo. Ottima sotto questo punto di vista la gara del ventitreenne Alessandro Gamberini, bolognese cresciuto nel settore giovanile, che ha salvato a più riprese la sua porta. Assenti ingiustificati ieri sono stati Pirlo e Kakà (non è la prima volta) ben ingabbiati dal centrocampista bolognese, magnificamente guidato da Colucci e Zagorakis. Il greco in particolare ha offerto una prestazione maiuscola, strappando decine di palloni dai piedi degli avversari e disimpegnandosi alla grande anche in fase di rifinitura, come testimoniato dallo splendido tacco smarcante che ha permesso a Locatelli di portare in vantaggio il Bologna. Tra i rossoneri anche la difesa è stata troppo lenta e macchinosa, poco impegnata dal duo leggero Locatelli-Bellucci, ma inguardabile nell'occasione del gol di Locatelli. Su tutti, in senso negativo, si è distinto in questa occasione Stam. L'olandese è totalmente fuori

forma e schierato centralmente dandogli i suoi, visto che quando c'è lui la coppia centrale dei rossoneri non ha gli stessi automatismi garantiti da Nesta e Maldini. In questo momento anche il vecchio Costacurta, maestro della difesa a quattro, offre molte più garanzie. Come se non bastasse i rossoneri ieri hanno perso Shevchenko per un buco al muscolo tibiale frutto di un intervento di Gamberini. L'ucraino, sostituito dall'anonimo Tomasson, rischia di saltare tutte e due le partite contro il Manchester in Champions League. In campionato, con gli otto punti da rimontare alla Juventus, l'assenza di Sheva potrebbe significare l'addio alle residue ambizioni in chiave scudetto.

Dicevamo della sfortuna rossonera. Nel secondo tempo, grazie anche agli ingressi di Ambrosini per Gattuso e di Rui Costa per Kakà, il

Milan ha passato quasi tutti i quarantacinque minuti nella tre quarti campo del Bologna, ma nonostante il forcing e la generosità dimostrata, non ha creato molte limpide occasioni da rete. La migliore è capitata sulla testa di Ambrosini, bravo a superare Pagliuca, scagionato nel vedere l'onnipresente Zagorakis respingere sulla linea la sua conclusione. Per il resto i padroni di casa hanno prodotto grandi mischie e conclusio-

ni da fuori che sfioravano i pali, ma non centravano mai la porta. Del resto segnare senza attaccanti è sempre difficile e ieri Crespo e Tomasson non hanno combinato nulla. L'argentino in modo particolare, lodato da molti per qualche gol a porta vuota, ha confermato tutte le perplessità sulla sua condizione atletica generale e sulla sua tenuta a certi livelli. Senza Inzaghi e Shevchenko il futuro appare buio.

Sampdoria-Siena

Manca Flachi, il pari lo regala Rossini

Matteo Basile

GENOVA La Sampdoria fallisce l'occasione di agganciare la zona Champions pareggiando in casa contro il Siena. Pesa come un macigno per la formazione di Novellino l'assenza dello squalificato Flachi, cui si aggiungono gli infortuni di Inzaghi, Rossini e Kutuzov, in campo grazie ad infiltrazioni. Non è un caso se il buon gioco corale della Samp si dissolve sistematicamente al momento di trovare la conclusione a rete. Nonostante la presenza dal primo minuto del neo acquisto Tudor al centro della difesa, il Siena non si chiude ma, stante una copertura attenta, prova spesso la sortita in avanti, sfruttando la velocità di Taddei, Pecchia e Chiesa. Non passa inosservata nel Siena anche la presenza di D'Aversa a centrocampo dopo la squalifica rimediata a seguito del caso calcio-scommesse. Un elemento fondamentale per De Canio in chiave salvezza. È proprio il centrocampista il più attivo in zona tiro per i toscani ma prima Castellini poi Antonoli, respingono i suoi tentativi. L'occasione più nitida della prima frazione capita sui piedoni non certo fini di Rossini, che spara su Fortin una palla che chiedeva solo di essere spinta in rete. Ma il gigante blucerchiato si rifarà. Intanto è ancora Fortin sugli scudi, quando respinge una conclusione di Volpi al termine di una caparbia azione dello stesso capitano blucerchiato.

In avvio di ripresa la Samp sembra più convinta e prende possesso del centrocampo, costringendo il Siena ad arretrare il baricentro. Il the caldo fa bene a Kutuzov che dopo una bella serpentina sulla destra vede però il suo diagonale avvicinarsi al palo con Fortin immobile. La Samp continua a premere e a palesare i problemi in fase di conclusione, ma proprio quando il goal sembra ormai questione di tempo il vantaggio lo trova il Siena. Vergassola, ex di turno, crossa morbido da sinistra, nessuno interviene e la palla si infila nell'angolino con Antonoli colpevolmente sorpreso. La Samp non ci sta preme con insistenza e trova il pari al 34' grazie a Rossini, che raccoglie un tocco di Kutuzov e da pochi passi proprio non può sbagliare. Nel finale la Sampdoria prova a vincere ma senza troppa convinzione, riuscendo soltanto a reclamare un rigore con Simone Inzaghi, che accentua una trattenuta di Taddei senza Paparesta. Finisce in parità, in uno stadio tappezzato di striscioni "contro il calcio moderno" e il continuo aumento dei prezzi dei biglietti. La scritta "vi skyfiamo", campeggiava invece all'esterno dello stadio, proprio davanti allo stuolo di mezzi delle tv.

Campionato tedesco Bayern sprecone ma è in testa da solo

Il Bayern Monaco si porta solo al comando ma non va oltre lo 0-0 a Berlino contro l'Hertha in uno dei due posticipi di ieri della diciannovesima giornata di Bundesliga. Per i bavaresi una grossa occasione sprecata per allungare sullo Schalke 04. Nell'altro match in programma spettacolare 3-2 del Werder Brema sull'Hansa Rostock, con doppietta di Klusnic. Sabato lo Schalke 04, ex capoclassifica, era stato battuto 2-0 sul campo del Kaiserslautern. Al terzo rimane lo Stoccarda, nonostante la sconfitta casalinga contro il Norimberga (2-4). Con la vittoria sul fanalino di coda Hansa Rostock, il Werder Brema si rilancia in zona Champions League. E ora al quinto posto (appaiaata a 31 punti con l'Hannover) a un punto dal Leverkusen.

sabato

CHIEVO	1
LIVORNO	0

CHIEVO: Marchegiani, Moro, D'Anna, Mensah, Mandelli, Lanna, Semoli (27' st Luciano), Brighi, Sammarco (33' st Fusani), Pellissier (46' st Franceschini), Tiribocchi.

LIVORNO: Amelia, Galante, Vargas, Alessandro, Lucarelli, Balleri, Vidigal, Passoni, Giallombardo, Cristian Lucarelli, Grauso (17' st Protiti), Colombo (22' st Danilevicius).

ARBITRO: Tombolini.

RETE: nel pt 30' Tiribocchi.

NOTE: angoli 3-2 per il Chievo. Recuperi: 2' e 3'. Ammoniti: Giallombardo, Vargas e Passoni per gioco falloso, Pellissier per simulazione. Spettatori: 6.745.

PARMA	1
UDINESE	0

PARMA: Frey, Cannavaro, Bonnera, Bovo, Contini, Marchionni, Grella, Budel (31' st Pisano), Vignaroli (17' st Bolano), Bresciano, Gilardino.

UDINESE: De Sanctis, Bertotto, Sensi, Felipe (1' st Krol-drup), Jankulovski, Pizarro, Muntari (35' st Mauri), Pazienza (14' st Pieri), Di Michele, Iaquina, Di Natale.

ARBITRO: Dattilo.

RETE: nel pt 34' Gilardino.

NOTE: angoli 4-3 per l'Udinese. Recuperi: 0' e 3'. Ammoniti: Felipe, Gilardino, Contini, Bolano, Bresciano e Cannavaro. Spettatori: 11.562 per un incasso di 176.569 euro.

ieri pomeriggio

ATALANTA	1
JUVENTUS	2

ATALANTA: Calderoni, Motta, Sala, Natali, Bellini, D.Zenoni (33' st Sinigaglia), Migliaccio, Bernardini (1' st Mingazzini), Marcolini, Lazzari, Budan (20' pt Makinwa).

JUVENTUS: Buffon, Zebina, Thuram, Cannavaro, Zambrotta (42' st Kapo), Camoranesi, Tacchinardi, Emerson, Olivera (27' st Birindelli), Ibrahimovic (16' st Del Piero), Trezeguet.

ARBITRO: Collina.

RETI: nel pt 23' Olivera; nel st 35' Del Piero (rigore), 46' autorete Thuram.

NOTE: angoli 4-3 per la Juventus. Ammoniti: Zambrotta, Zebina, Bernardini, Natali e Olivera. Spettatori: 17.000.

BRESCIA	0
LECCE	1

BRESCIA: Castellazzi, Martinez, Adani, Mareco (1' st Jaded), Dallamano, Guana, Di Biaggio, Stankevicius (39' st Zambrella), Mannini (23' st Sculli), Delvecchio, Caracciolo.

LECCE: Scignano, Cassetti, Diamoutene, Stovini, Rullo, Giacomazzi (39' st Eremenko), Ledesma, Dalla Bona, Konan (23' st Angelo), Vucinic (44' st Bjelanovic), Pinardi.

ARBITRO: Rosetti.

RETI: nel pt 15' Konan.

NOTE: angoli 8-4 per il Brescia. Ammoniti: Mareco, Mannini, Stankevicius, Giacomazzi, Jaded, Di Biaggio. Al 38' pt Caracciolo ha mandato sul palo un rigore assegnato per fallo di Konan su Di Biaggio.

CAGLIARI	1
FIorentina	0

CAGLIARI: Iezzo, Lopez, Maltagliati, Bega, Agostini, Abeijon, Brambilla (32' st Conti), Gobbi, Esposito, Suazo (38' st Bianchi), Zola.

FIorentina: Lupatelli, Delli Carri, Viali, Dainelli, Maggio (19' st Jorgensen), Nakata, Piangerelli, Chiellini, Obodo, Riganò, Fantini.

ARBITRO: Morganti.

RETI: nel pt 11' Esposito.

NOTE: angoli 4-1 per la Fiorentina. Ammoniti: Dainelli, Viali e Abeijon per gioco scorretto. Recuperi tempo: 2' e 5'.

MILAN	0
BOLOGNA	1

MILAN: Dida, Cafu, Stam, Maldini, Serginho, Gattuso (18' st Ambrosini), Pirlo, Dhorasoo, Kakà (25' st Rui Costa), Shevchenko (41' pt Tomasson), Crespo.

BOLOGNA: Pagliuca, Juarez, Gamberini, Torrisi, Nastase, Amoroso (32' st Giunti), Colucci, Zagorakis, Sussi, Bellucci (47' st Ferrante), Locatelli (45' st Loviso).

ARBITRO: De Santis.

RETI: nel pt 27' Locatelli.

NOTE: angoli 13-0 per il Milan. Ammoniti: Colucci, Gamberini, Juarez, Sussi, Bellucci, Locatelli e Ambrosini. Spettatori: 56.756.

all'Olimpico

Francesco Luti

ROMA Alla Roma fa bene prendere gol. Era successo nell'ultima trasferta (a Verona) e nell'ultimo turno (a Firenze). Due svantaggi rimontati e trasformati in risultati positivi. È accaduto anche ieri, col Messina, apparso semplicemente insuperabile nel primo tempo e crollato nel secondo sotto i colpi di Totti, Cassano e Mancini. Merito, o se volete colpa di Luigi Del Neri capace di spedire in campo nel primo tempo una squadra sconclusionata, nervosa e tatticamente sballata, ma anche di correggersi in corsa (tra un tempo e l'altro) azzeccando gli innesti decisivi di Panucci e Mancini.

Parlare soltanto dei giallorossi di casa vorrebbe però dire sottrarre ingiustamente spazio a quel-



La Roma resta negli spogliatoi per 45'. Poi si sveglia e domina il Messina

Siciliani in vantaggio con Zampagna e Parisi (papera di Zotti). Nella ripresa reti di Totti, Cassano e Mancini

li in trasferta, presentatisi all'Olimpico con una formazione abbottonata ma non rinunciataria, capaci di portarsi sul doppio vantaggio grazie ad una prima frazione semplicemente perfetta. Prima Zampagna girava alle spalle di Zotti un bel cross di Iliiev, poi il portiere della Roma (preferito da Del Neri a Pelizzoli) "regalava" a Parisi il raddoppio, sottovalutando le capacità balistiche del difensore palermitano con un pessimo piazzamento. La Roma chiudeva così il primo tempo in balia degli ospiti, senza lo straccio di un tiro in porta e con Totti e Cassano sull'orlo di una crisi di nervi.

Gli innesti sulla fascia di Panucci e Mancini (al posto di Aquilani e Ferrari) riportava Cufre sulla linea di centrocampo e ridisegnava la difesa della Roma "a tre". Ma più che dalle nuove alchimie tattiche, i padroni di casa sembravano spinti da una diversa convinzione nei propri mezzi, e dopo 15' avevano già raddrizzato la gara. Merito del capitano Totti (su assist di Montella) e di Cassano (su assist di Totti) capaci di approfittare nel migliore dei modi delle prime esitazioni della retroguardia siciliana.

Il Messina smetteva improvvisamente di giocare dalla metà campo in su, Mutti tardava a

correre ai ripari e il terzo gol della Roma diventava solo una questione di tempo. All'appuntamento con la gloria si presentava due volte il solito Cassano, ma, in entrambi i casi, il barese eccedeva in sicurezza e Storari faceva una gran figura. A decidere la partita arrivava così il brasiliano triste Amantino Mancini, alle prese con gravi problemi familiari che la scorsa settimana lo avevano riportato in patria; splendido il doppio dribbling con il quale il centrocampista carioca si liberava di mezza difesa avversaria prima di battere Storari, ritrovare il sorriso e rilanciare la Roma verso una zona Champions che un mese fa pareva una chimera.



Marco Bucciantini

Juventus, una fuga in mezzo al caos

Vittoria a Bergamo. Capello: «È cominciata la discesa». Tifosi nerazzurri inferociti con la società

BERGAMO La fermi solo con le cattive. La Juventus vince di misura sul campo, dilaga in classifica e si blocca solo davanti al sit-in dei tifosi dell'Atalanta che a fine partita circondano e "sequestrano" il pullman della squadra bianconera. Sono in quaranta, hanno sfondato le linee del servizio d'ordine, vogliono parlare con qualcuno, arrivano Delio Rossi e Fabio Rustico, l'allenatore e l'assessore-terzino. Se sia il tecnico o il politico a convincere i tifosi ad allontanarsi e permettere alla Juventus di salpare, non si sa.

E così la Juventus parte. «È cominciata la discesa», fa Capello. «La salita è finita - aggiunge - e ora bisogna fare come Moser», che era grande discesista. Non è solo una banale visione del calendario (andata come salita, ritorno come discesa), ma rivela le sicurezze di questa corsa al vertice della Juventus e di Capello. Otto punti di vantaggio sono molti e diventano un abisso davanti alla verità: la squadra è lui. Non spreca niente, si prende tutto. E in campo ci sono i giocatori prediletti dal friulano. La personalità e l'insaziabilità dei vari Emerson, Nedved (assente in questo frangente), Cannavaro. Eppoi Ibrahimovic, uno dei pochi centravanti in circolazione capace di dominare le difese sia palla a terra che con la palla che arriva alta. Intorno, Zebina è tornato quello dell'avvio di campionato, capace di fare l'ala, come Zambrotta dall'altra parte. Trezeguet si permette di finalizzare e di fare poco altro, Del Piero di giocare se serve. Buffon e Thuram confezionano un'autoreta da comiche, ma solo per dimostrare che sono umani, dopo mesi vergini di errori. Una squadra «fisicamente forte e in ottima condizione», gongola Capello.

Non era certo a Bergamo che poteva trovare affanni questa corsa. All'Atalanta mancano troppe cose per salvare la serie A. Dei tifosi si è detto, la contestazione alla società è costante, da settembre: «L'unico vero acquisto sono le tue dimissioni», sta scritto in uno striscione dedicato al presidente Ruggieri. Cosa che accadrà a breve, fa sapere lo stesso Ruggieri, che non ha più niente da investire in quest'avventura. Uno sguardo sull'ambiente mette tristezza: se fuori è contestazione, dentro il campo è devastato dalla settimana di gelo e neve, ma da ormai tre mesi a Bergamo si gioca su un terreno indegno, senza erba se non in grotteschi rattoppi, fra fango e buche che imballano la corsa di

CAGLIARI Per la Fiorentina la trasferta a Cagliari doveva essere un passaggio fondamentale di questo campionato: l'arrivo di Zoff doveva trasmettere sicurezza, ricostruire equilibri, ma la realtà di questa fredda giornata cagliaritano è un'altra e ha il sapore amaro di una sconfitta coltivata per 80 minuti. Quelli che restavano alla squadra di Zoff per rimettere a posto le cose dopo il gol di Esposito all'undicesimo, nato dall'intuizione di uno Zola strepitoso che metteva l'ala di fronte a Luparelli, libero di segnare la sua decima rete in campiona-

Esposito rovina l'esordio in campionato di Zoff

to. La squadra di Zoff ha cercato a lungo il pareggio con un geometrico, fraseggio dei suoi centrocampisti, uno sterile possesso palla a cui sono mancate le invenzioni di Miccoli e che troppo spesso andava a infrangersi sulla difesa di un Cagliari, per una volta tanto in casa, apparso nella inedita versione che prevedeva

Esposito in posizione meno avanzata, una specie di 4-4-2 che chiedeva all'ala il sacrificio di rientri continui.

Un pareggio che forse la Fiorentina avrebbe anche meritato se Rigano e Viali nel finale non avessero fallito due occasioni sulle quali il portiere del Cagliari lezzo si è esibito in due interventi che con un po' di enfasi si potrebbero definire miracolosi. Là davanti il Cagliari

si era affidato alle veloci incursioni di Suazo e alle invenzioni di un Zola ispiratissimo, che ha esaltato le qualità di un Cagliari che ha nella velocità la sua arma migliore, una squadra che conferma la natura schizofrenica di questo suo campionato che in casa lo vede sicuro di sé e fuori invece incapace di offrire buone prestazioni. E la mossa di Arrigoni di arretrare Esposito è forse la prima risposta a chi gli suggerisce maggiore prudenza fuori casa.

e.p



un pallone impossibile da governare. Albertini è fuggito a Barcellona, Pazzini alla Fiorentina. C'è da gestire questa retrocessione con giovani di buona volontà. Ieri Delio Rossi ha pescato tale Motta, costretto a sfigurare contro i bianconeri: a 18 anni, sono traumi. E in porta c'era Alex Calderoni, una manciata di partite giocate nel millennio in corso.

È una deriva, ma la Juventus non abusa, non è nello stile e nemmeno nel Dna delle truppe di Capello. Però vince

con agio, senza rischiare mai di compromettere il bottino pieno. La cronaca è scarna: dopo un bel collo destro di Trezeguet alzato in corner da Calderoni, al 23' Emerson accelera e trova la corsa di Olivera. L'uruguayano non azzarda il controllo sul campo infame, e dal limite dell'area decide per un pallonetto mancino di prima intenzione. Calderoni è scavalcato nella sua ridicola uscita, e la domenica dei dilettanti è finita qui. La ripresa attende solo uno scampolo di

Del Piero: Ibrahimovic gli concede più tempo, innervandosi con Natali e favorendo - è il 16' - il cambio di Capello. L'Atalanta è decorosa ma non mette insieme niente di pericoloso. Al 26' Zebina fa il Garrincha (!) ma il destro di Emerson è largo. Dieci minuti dopo Trezeguet cerca Camoranesi con un morbido cross, l'impaurotto Motta usa le mani per impedire all'argentino di giovarsì dell'assist. Rigore, tocca a lui, quello che non gioca più ma che «un giorno capirà

e mi darà ragione», come lo «rincura» Capello. Del Piero spiazza Calderoni e nell'attesa delle soddisfazioni postume si prende il golletto che chiude una gara mai aperta. Thuram, Buffon e il terreno di gioco confezionano nel recupero il gol dell'Atalanta, che davvero non poteva trovare altre vie.

È finita. I contestatori affollano minacciosi gli ingressi della tribuna. Ma la Juventus è partita, anzi, è vicina all'arrivo.

I giocatori bianconeri si abbracciano dopo il rigore realizzato da Del Piero

Palermo-Inter

Doppietta di Vieri Champions vicina

Massimo Franchi

PALERMO Ringalluzzito dalla sconfitta dei cugini milanesi, l'Inter sembra credere all'impossibile aggan- cio. Con una doppietta del redivivo Vieri i nerazzurri si issano a meno 7 dal Milan. Ringraziano una difesa palermitana mai così titubante ed inverosimile per una squadra di Guidolin. Mancini sceglie Vieri e Martins in attacco, rilanciando dal primo minuto Veron. Il Palermo è alle prese con l'assenza di Zauli e Guidolin non vuole rischiare il neo arrivo Possanzini. Decide per l'avanzamento di Brienza che fa coppia con Toni, mentre Terlizzi svara fra difesa e centrocampo. Mentre Mancini si lamenta per la poca visibilità in campo (fra riflettori che funzionano a metà e fumogeni), i suoi sono già in vantaggio. Sulla punizione bomba di Veron al 5', Guardalben non riesce trattenere il pallone e Vieri è il più lesto a piazzare il pallone di testa. Il Palermo non si scompone e in pochi minuti si affaccia davanti a Toldo. Burdisso in area ferma Brienza più con le cattive che con le buone, ma Trefoloni non fa una grinza. È il miglior momento per i rosaneri che spingono sull'acceleratore grazie ad un Grosso molto ispirato. La mezza girata di Toni su assistenza di Brienza è l'azione più pericolosa, peccato per la poca precisione dell'attaccante della Nazionale. A salvare il vantaggio ci pensa poi al 17' Toldo con un volo spettacolare sulla punizione di Grosso indirizzata sotto l'incrocio dei pali. Scampato il pericolo, l'Inter si riorganizza mostrando buone combinazioni a centrocampo con Veron che finalmente dà quelle geometrie tanto richieste da Mancini. L'ardore del Palermo scema con Toni che non tocca più palla. Negli spogliatoi Guidolin sceglie Mutarelli al posto di uno spento Barone, mentre i fuochi d'artificio accendono lo stadio. La mossa non paga perché il Palermo continua a latitare da metà campo in giù mentre l'Inter si mostra sicura del suo vantaggio. Dopo un salvataggio di Guardalben su colpo di tacco di Stankovic, al 13' arriva puntuale il novantunesimo gol con la maglia nerazzurra di Bobo Vieri. Palla recuperata a centrocampo ed ennesima amnesia difensiva sul cross di Stankovic che trova solo soletto l'uomo che da sei anni segna per Moratti senza averne in cambio neanche un trofeo. La partita finisce qui con Guidolin che non può far altro che prendersela con un Biava imbarazzante e far finta di credere ancora nel pareggio con gli ingressi di Possanzini (per Terlizzi) e Santana (per Brienza).

ieri pomeriggio

REGGINA	2
LAZIO	1

REGGINA: Pavarini, Franceschini, De Rosa, Cannarsa (10' st Colucci), Mesto, Paredes, Mozart, Balestri, Tedesco (18' st Borriello), Nakamura, Bonazzoli.

LAZIO: Peruzzi, Oddo, Couto, Siviglia, Seric (12' st Manfredini), A. Filippini, Giannichedda, E. Filippini, Cesar, Bazzani (43' pt Lopez), Rocchi (19' st Pandev 5).

ARBITRO: Saccani.

RETI: nel pt 9' Cesar; nel st 27' Bonazzoli, 48' De Rosa.

NOTE: angoli 7-1 per la Reggina. Recupero: 2' e 3'. Espulso: 34' st Cesar per doppia ammonizione. Ammoniti: Pavarini, Giannichedda, Cesar, Seric, Colucci e De Rosa.

ROMA	3
MESSINA	2

ROMA: Zotti, Ferrari (1' st Panucci), Mexes, Dellas, Cufre, Aquilani (1' st Mancini), Dacourt, De Rossi, Totti, Montella, Cassano.

MESSINA: Storari, Zoro, Rezaei, Aronica, Parisi, Giampà (19' st Cristante), Zanchi (45' pt Sullo), Donati, Coppola, Iliiev, Zampagna (27' st Amoruso).

ARBITRO: Pieri di Lucca 5.5

RETI: nel pt 12' Zampagna, 32' Parisi; nel st 11' Totti, 15' Cassano, 37' Mancini

NOTE: angoli 9-3 per la Roma. Recupero: 3' e 3'. Ammoniti: Dellas, Dacourt, De Rossi, Aronica, Zoro, Parisi, Iliiev, Mancini e Totti. Spettatori: 47.000.

SAMPDORIA	1
SIENA	1

SAMPDORIA: Antonioli, Zenoni, Castellini, Falcone, Pisano, Diana (23' st Inzaghi), Volpi, Palombo, Tonetto, Kutuzov, Rossini.

SIENA: Fortin, Cirillo, Tudor, Colonnese, Pasquale, Pecchia (20' st Argilli), D'Aversa (33' st Di Donato), Vergassola, Taddei, Chiesa (45' st Maccarone), Flo.

ARBITRO: Paparesta,

RETI: 21' st Vergassola, 33' Rossini

NOTE: angoli 6 a 4 per la Sampdoria. Recupero: 1' e 4. Ammoniti: Colonnese, Vergassola e Inzaghi. Spettatori: 25000 circa di cui 1366 paganti, per un incasso lordo di 23380 euro.

ieri sera

PALERMO	0
INTER	2

PALERMO: Guardalben, Biava, Terlizzi (25' st Possanzini), Barzagli, Zaccardo, Barone (1' st Mutarelli), Corini, Morrone, Grosso, Brienza (34' st Santana 6), Toni

INTER: Toldo, J.Zanetti, Cordoba, Materazzi, Favalli, Veron, C. Zanetti, Cambiasso, Stankovic (25' st Kily Gonzales), Martins (47' st Zè Maria), Vieri (31' st Cruz)

ARBITRO: Trefoloni

RETI: nel pt 5' Vieri; nel st 13' Vieri

NOTE: Ammoniti: Stankovic, C. Zanetti, Favalli e Biava. Spettatori: paganti 34.047 per un incasso di 562.073,19 euro.

Proprio qui trent'anni fa

Marco Fiorletta

Klammer Re di Innsbruck



Ennesima vittoria di Franz Klammer (nella foto) che si impone anche nella discesa libera di Innsbruck. L'austriaco che «... è davvero uno dei più straordinari assi che mai abbiano adoperato gli sci lungo le piste di mezzo mondo» precede lo svizzero Rusi e gli italiani Plank e Thoeni. Klammer incrementa il suo vantaggio in Coppa del Mondo che guida davanti a Thoeni e Gros. Al settimo e ottavo posto troviamo Plank e De Chiesa.

Colpo di scena sul campionato. L'Asolo, ultimo in classifica, batte la Lazio. Carletto Mazzone, allenatore dei marchigiani, dichiara ragazzino: «Li abbiamo battuti sul ritmo. I miei ragazzi raccolgono finalmente i frutti del lavoro svolto fino ad oggi». Colausti, autore del gol si merita un 8 in pagella. La Juventus, campione d'inverno, batte a Vicenza il Lanerossi per 2-1 ma i «bianconeri gigioni» per poco non vengono traditi dalla loro sufficienza. In gol per la Juve Capello e Bettega, per i vicentini Gianluigi Savoldi II. «La Roma non si ferma: dove vuole arrivare?» è la domanda dopo la vittoria sull'Inter per 1-0, con gol di Prati, che porta i giallorossi al terzo posto. Per Liedholm non si può e non si deve parlare di scudetto: «Ci basta restare con i primi». Nelle pagelle della Roma ben 5 giocatori si

meritano un otto. «Calloni salva il Milan» che vince 3-1 contro i «più che modesti» giocatori della Ternana. Il discorso centravanti pone rimedio con due gol ai colossali errori della difesa rossonera. Giagnoni si chiede, quasi con disperazione, perché la squadra non si esprima come dovrebbe: «Non è concepibile giocare a questo modo». Pur senza tifo il Torino batte per 1-0 il Cagliari, Riva («uno straccio») disastroso merita un 4,5 in pagella. Sampdoria «corsara» a Firenze, 2-0 con gol di Prunecchi e Maraschi. La prima sconfitta casalinga dei gigliati è stata sottolineata, oltre che dai fischi all'allenatore Rocco, da gravi incidenti nel dopo partita con il tentativo di invasione della tribuna d'onore e di aggressione ai giocatori. Un centinaio di ultras hanno continuato a manifestare il loro «disappunto» fuori dallo stadio. Un pari con quattro gol nel «quasi derby» tra Bologna e Cesena. Doppietta per il cesenate Urban, che Bersellini stava per sostituire, per i rossoblù realizzano Beppe Savoldi e Pecci. Scontro al vertice nel basket tra Ignis Varese e Forst Cantù, i padroni di casa si impongono con un netto 90-80 che esalta Bob Morse realizzatore di 40 punti. Cade l'Innocenti Milano sul campo bolognese della Sinudyne, 76-72, i felsinei sono trascinati dal solito McMillen che realizza però «solo» 28 punti.

I REGISTI AMERICANI SCELGONO EASTWOOD E FALORNI

La Directors Guild of America, l'associazione dei registi, ha premiato come miglior film Million Dollar Baby, il dramma di una donna pugile, Hillary Swank, girato da Clint Eastwood, 74 anni (7 nomination all'Oscar): ha battuto The Aviator di Martin Scorsese (11 nomination alle statue), giudicato invece il miglior film dai produttori. Come miglior documentario Fahrenheit 9/11 di Michael Moore, escluso dalle nomination, è stato battuto dal filmato in bianco e nero The Story of the Weeping Camel del giovane regista italiano Luigi Falorni e della sua collega Byambasuren Davaach.

premi

cinema

CAPITAN DI GIAMMATTEO, VISTO CHE SE N'È ANDATO I SUOI «CASTORI» LA SALUTANO

Alberto Crespi

Fernaldo Di Giammatteo, scomparso ieri a Bologna all'età di 82 anni, era noto al pubblico per due motivi: perché era stato, molti anni fa, uno dei primi volti televisivi del cinema, assieme a Gian Luigi Rondi, Claudio G. Fava e Tullio Kezich (presentavano quei meravigliosi «cicli» che la Rai ora non programma più); e perché aveva fondato, nel 1974, la popolare collana del «Castoro». Editi inizialmente dalla Nuova Italia (oggi il Castoro è diventato un marchio, una casa editrice autonoma), i «Castori» erano monografie su registi, affidati ad autori diversi, di formato quadrato, con copertine rigorosamente in bianco e nero. Non c'è studente di cinema che non li abbia letti per dare un esame, non c'è appassionato che non li abbia sfogliati, e soprattutto non c'è critico italiano

che non sia stato «batterizzato» da un Castoro. Nel 2004 la casa editrice ha fatto a Fernaldo un bellissimo regalo, pubblicando un «Castoro speciale» con la corrispondenza tenuta dal curatore con molti degli autori: Fernaldo non usava il telefono, né tanto meno (quando l'hanno inventata) l'e-mail. Scriveva lettere. Brevi, folgoranti, minacciose. «Sei in ritardo. Concentrati. Sbrigati. E ricorda: 150 cartelle, non una di più». Frasi brevissime (anche quando scriveva i suoi bellissimi saggi, aveva uno stile conciso, di agilità e bruciata lettura: odiava le subordinate, forse anche i «due punti») che ti mettevano di fronte al tuo destino. Noi scrivemmo nell'88 il «Castoro» sul regista britannico Lindsay Anderson, numero 137 della serie: fummo vittime delle sue missive e carnefici della sua pazienza,

perché sfiorammo i tempi alla grande. Ma quando Fernaldo ti scriveva per dirti che aveva ricevuto, e che il libro andava bene, era come ricevere un rude encomio dal capitano Nathan Brittles interpretato da John Wayne nei Cavalieri del Nord-Ovest di John Ford. Tutti dovremmo, oggi, indirizzargli idealmente un saluto firmato «Lo squadrone C, perché non ci dimentichi». Il primo «Castoro» fu dedicato ad Antonioni e lo scrisse, nel '74, Giorgio Tinazzi. Il secondo, su Godard, era firmato Alberto Farassino e, ristampato, rimane un capolavoro della bibliografia godardiana. Hanno scritto Castori anche Alberto Barbera, Stefano Rulli, Giovanni Buttavola, Aldo Grasso, Enrico Grezzi, Guido Fink, Franco La Polla, Maurizio Grande, Giovanna Grignaffini, Gianni Rondolino, Stefano

Della Casa, Emanuela Martini, Piera Detassis: tutta gente ben nota. Di Giammatteo ha allevato tre generazioni di critici italiani, e tutto gliene saranno eternamente grati. Ma oltre ai «Castori», ha fatto tante altre cose. Nato a Torino il 15 novembre 1922, scrisse sulla Gazzetta del Popolo e sulla Stampa. Fondò e diresse il «Filmlexicon degli autori e delle opere». Fu vicepresidente del Centro sperimentale di cinematografia dal 1968 al 1974. Tra le sue opere, il cui elenco occuperebbe una pagina intera di questo giornale, ricordiamo il recente «Dizionario dei capolavori del cinema» perché l'aveva scritto insieme con la sua compagna Cristina Bragaglia, alla quale ora vorremmo, tutti, essere vicini.

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondoin edicola il libro
con l'Unità
a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondoin edicola il libro
con l'Unità
a € 5,90 in più

Giordano Montecchi

Sere fa, man mano scorrevano le scene di un bello spettacolo d'opera in uno dei tanti bei teatri della nostra penisola, tra cuore e cervello continuava a rimbalzare questa domanda: perché a volte l'opera esprime tuttora il non plus ultra della civiltà dello spettacolo e altre volte - ahinoi la maggior parte - incarna il non plus ultra di un costume stomachevole? Certo: quando un'opera è ben cantata e realizzata con sensibilità e intelligenza viene da applaudire, mentre se accade il contrario fa arrabbiare. Ma è troppo ingenuo ridurre la cosa in questi termini. Non di rado capita proprio il contrario: a volte sono proprio gli allestimenti più fantasmagorici, costati un occhio della testa, con un cast stellare e destinati a un immane trionfo annunciato che gettano un'ombra inquietante sull'opera in quanto sistema. Invece capita magari lo spettacolino realizzato come dio vuole in qualche cittadina di provincia, ma che, nonostante i difetti, si porta dietro un'aura di nobiltà e di autenticità capaci di entusiasmare.

Non è neppure una questione di involucro e di sostanza, del tipo «sotto il vestito niente». Qui non siamo nella favola di Cenerentola dove la bellezza vera è nascosta sotto la cenere. L'inclinazione alla meraviglia e a una certa grandeur fa parte del cromosoma dell'opera: non la si può liquidare a priori in nome di qualche frettoloso giudizio ideologico tagliato con l'accetta, ma neppure è accettabile che diventi come ormai è regola - un vizio o un paravento per nascondere un vuoto pneumatico di idee e di autentici valori musicali.

Che cos'aveva dunque di così ammirevole, ad esempio, *Il ritorno di Ulisse in patria* di Claudio Monteverdi andato in scena nei giorni scorsi in diversi teatri italiani (noi l'abbiamo visto al Teatro Valli di Reggio Emilia) e che cos'ha invece di così indisponente la routine che affligge il sistema operistico italiano? Le differenze sono tante, piccole e grandi ed è in questa diversità che si annida il cuore di quel tormentone che da secoli ormai assilla la vita culturale della penisola (opera si opera no, opera urrah! opera bleah!) e su cui bisogna sempre tenere puntato il periscopio non solo per la consolazione del loggionista, bensì per il semplice motivo che il teatro d'opera, da sempre, è un laboratorio politico. E perché oggi più che mai governare il settore operistico, gestire un teatro, sedersi in poltrona, applaudire oppure fischiare sono tutti atti politici. Non lo scopriamo certo oggi. In Anno Domini 1700, Johann Kuhnau, il predecessore di Johann Sebastian Bach a Lipsia, pubblica-

Troppe volte un'opera è esempio di malcostume, lo stereotipo del melodramma ottocentesco vampirizza il resto e affonderà i teatri

Il melodramma in Italia annaspa nella routine, spesso proprio gli spettacoli più costosi e trionfanti denunciano la drammatica mancanza d'idee e di valori musicali, ma forse c'è una via d'uscita: la indica un «Ulisse» di Monteverdi dato, non a caso, in provincia

va un libriccino gustoso dal titolo *Der musikalische Quacksalber* («Il ciarlatano musicale»), nel quale scriveva queste testuali parole: «i potenti che favoriscono la musica lo fanno per distrarre il popolo dal guardare nelle loro carte». Certo non sempre i sudditi si distraevano a sufficienza. Nella Parigi del 1648 ad esempio, i frondisti si trascinarono dietro facilmente un popolo inferocito contro il cardinale Mazarino che strangolava di tasse la popolazione mentre spendeva cifre esorbitanti per rappresentare a corte faraonici allestimenti di opere italiane. Mazarino dovette fuggire, mentre per le strade di Parigi si scatenò una vera e propria caccia ai can-

Avremo domani con il nostro giornale la buona occasione di accostarci, con un cd in vendita a 5,90 euro, a un capolavoro in assoluto: la *Messa da Requiem* di Verdi, registrata da Arturo Toscanini con la N.B.C. Symphony Orchestra di New York, nel 1951, per il cinquantesimo anno della morte di Verdi. L'aveva diretta anche nel primo anniversario. Diresse ancora la *Messa*, a Roma (Agusteo), nel decennale della morte, il 4 e 8 luglio 1911. Il 6 la eseguì al Teatro dell'Opera, allora Costanzi, dove - tra il 31 maggio e il 2 luglio - aveva diretto il *Falstaff* e, in «prima» per l'Italia, *La Fanciulla del West* di Puccini, da lui tenuta a battesimo a New York, nel dicembre 1910. Avevamo conosciuto al Teatro Adriano dove - dopo la demolizione dell'Agusteo si erano trasferiti i concerti di Santa Cecilia - un anziano musicofilo, che aveva ascoltato il Toscanini del 1911, e sempre ne celebrava la straordinaria

LIRICA

Vuoti d'opera



Una scena del «Ritorno di Ulisse in patria» di Monteverdi coprodotto e ospitato da più teatri italiani di provincia e stranieri

nord a sud guidano l'attacco al sistema democratico borghese fondato sulla critica e sul libero arbitrio?

Da tempo ormai è impossibile assistere a una recita d'opera senza sentire il sottofondo inquietante delle polemiche e delle proteste in cui il mondo operistico è ormai perennemente avvolto. E difficilmente si riesce a evitare la sensazione di un'irreversibile decadenza, i cui sentori impregnano la programmazione, la qualità dell'interpretazione, la presenza e l'accoglienza del pubblico. Quell'*Ulisse* reggiano non era esente certo da qualche problema o da qualche aspetto criticabile. Tutt'altro. Non era neppure una produzione originale, in quanto questo spettacolo era già stato visto in Francia e in Italia e ancora lo si vedrà, prossimamente, nei teatri di Bari, Ravenna e Ferrara. Eppure questo *Ulisse* ha mandato un messaggio forte e concreto a tutto il sistema operistico del belpaese, sia come paradigma di ciò che oggi il teatro d'opera dovrebbe essere, sia come critica degli aspetti più incancreniti e corrotti del settore.

Innanzitutto questo *Ulisse* non è una produzione originale, ma proviene dal Festival di Aix-en-Provence. Pregio o difetto? Nella prospettiva del grande evento è sicuramente un difetto, ma per la fisiologia del sistema operistico questo titolo (magnifico per musica, interpreti e allestimento) è oro sonante, tanto da aver coinvolto nella produzione una lunga lista di partners: Bordeaux, Lausanne, Parigi, Caen, Cremona, Brescia, Como, Pavia, oltre a Reggio, Bari, Ferrara e Ravenna.

Se si scornano i titoli in programmazione in alcuni di questi teatri, specie in Lombardia e in Emilia, è facile rendersi

tanti italiani (bersaglio prediletto: i castrati).
Secoli dopo - anno IV della nuova era - qualcuno ha ancora dei dubbi che le politiche dello spettacolo (tv e cinema in primis ma, sotto sotto, anche l'opera) possano essere un settore meno che vitale per i regimi mediatici che da est a ovest, da

il «Requiem» domani su cd con l'Unità

Verdi avvolto dal genio di Toscanini

Erasmus Valente

tensione del ritmo e, soprattutto, l'interna melodia tirata fuori anche dalle opere di Wagner. Noi non abbiamo fatto in tempo ad ascoltarlo dal vivo, ma un po' l'abbiamo conosciuto, Toscanini, attraverso i ricordi di un più giovane studioso di musica, residente a Milano nei primi anni Cinquanta del secolo scorso. Poteva assistere alle prove di spettacoli alla Scala e si era innamorato dell'arte, della scienza e del piglio nuovo e rivoluzionario di Toscanini. E gli andava appresso quando, terminate le prove, il maestro, uscendo dalla via dei Filodrammatici, se ne andava piano piano, a piedi, verso casa, sempre elegante (pantaloni grigi, giacca e cappel-



lo neri), infilandosi nei portici di Corso Matteotti, attraversando poi il Largo di San Babila, per giungere nella bella e antica casa di via Durini, con un balcone di ferro battuto al primo piano, dal quale San Carlo Borromeo - si diceva - aveva parlato alla folla, finita la pestilenza raccontata dal Manzoni nei *Promessi Sposi*. Non poté mai, però, avvicinare Toscanini, seguito a una ventina di metri dall'autista che, a piedi anche lui, partiture sotto braccio, ne sorvegliava la passeggiata. Ma torniamo a Verdi che riuscì a completare «quella diavola di *Messa*», come la chiamava lui, in tempo per dirigerla nella chiesa di San Marco, a Milano, nel preciso anniversario della morte di Manzo-

ni, alla cui memoria era stata dedicata: il 22 maggio 1874. Fu così travolgente il successo che tre giorni dopo, il 25, la *Messa* ebbe una replica (ancora diretta da Verdi) alla Scala, cui seguirono altre due esecuzioni affidate a Franco Faccio. Molto s'era dato da fare, Verdi, per spiegare che non doveva cantarsi come un'opera, che i coloriti e gli accenti, buoni per il teatro, non andavano bene per questa *Messa*. Ascoltata anche da illustri musicisti stranieri, la novità fu criticata sprezzantemente da Hans von Bülow, Brahms, in seguito, la ritenne l'opera di un genio. E di una luce geniale Toscanini l'ha sempre avvolta, come ben traspare da questa registrazione del 1951. Sono splendidi l'Orchestra della N.B.C. la Robert Shaw Chorale e i solisti di canto: Herva Nelli (un soprano prediletto da Toscanini), Fedora Barbieri, un contralto nel pieno della giovinezza, non meno che il basso Cesare Siepi e il tenore Giuseppe Di Stefano che raggiunse qui (sentito in «Hostias et preces tibi») un massimo di estrema dolcezza di canto.

Contro il circolo vizioso dei grandi teatri prende piede il circuito virtuoso dei piccoli in provincia: proposte originali e spese fisse più leggere

diari

BRANDO CRUDELE: LA VEDOVA TARITA LO RACCONTA IN UN LIBRO
Marlon Brando, uomo difficilissimo, talvolta crudele, geniale ma violento, certo complesso. Tarita Teriipaia, la tahitiana che l'attore conobbe sul set di Gli ammuntinati del Bounty nel '60 e sposò 43 anni fa, racconta la sua vita con l'attore morto il 1° luglio scorso nel libro in uscita oggi in Francia Marlon. Il mio amore, la mia ferita, un diario curato con il giornalista Duroy. Tarita parla di scatti violenti, dei rapporti con la famiglia, di quello con la figlia Cheyenne che si suiciderà: un ritratto di un uomo con il quale la donna rimase perché «tutto quello che gli chiedo, lui me lo dà», dal quale, ha detto Duroy, si sentiva «garantita».

cinema

MACCHÉ STAR, IL SUNDANCE PREMIA FILM SU EMIGRATI E L'INDUSTRIA MILITARE AMERICANA

Francesca Gentile

A passeggiare per le vie di Park City quest'anno si sono visti l'Uomo Ragno Tobey Maguire, l'ex Friends David Schwimmer, il «Matrixiano» Keanu Reeves e persino Paris Hilton che è sempre dappertutto pur non avendo mai fatto niente (a parte un filmetto porno-amatoriale che l'ha resa famosa). Nonostante questo, quando si tratta di premi il Sundance Film Festival dà un calcio a tutte le star e starlette e si occupa di cinema vero, fatto con le idee, da chi ha qualcosa da dire. Ecco perché ieri, giornata di chiusura di questa ventunesima edizione del festival inventato da Robert Redford sulle montagne dello Utah, hanno vinto film fatti da registi sconosciuti o quasi, con attori sconosciuti, con temi forti e importanti, come la guerra, l'immigrazione e la politica. Forty Shades of Blue e Why We Fight hanno vinto i premi

più importanti, al primo è andato il Gran Premio della Giuria per il migliore film drammatico, al secondo quello per il miglior documentario. Forty Shades of Blue, della regista Ira Sachs, già al suo secondo appuntamento con il Sundance, racconta la storia di una donna russa, interpretata dall'attrice Dina Korzum, che per emigrare negli Stati Uniti accetta di sposare un uomo, una leggenda del rock'n'roll, che ha il doppio dei suoi anni ma poi si lascia travolgere dalla relazione che allaccia con il figlio del marito. Why We Fight, «Perché combattiamo», di Eugene Jarecki, esamina nei dettagli la filosofia e il funzionamento dell'industria militare degli Stati Uniti. Jarecki pone la guerra all'Iraq in un preciso contesto storico ed esamina i motivi politici, economici ed ideologici che hanno portato la Casa Bianca a decidere questa guerra, arrivando ad una conclusione: l'industria militare americana ha bisogno di un costante clima di guerra per sopravvivere.

Temi forti anche per i film stranieri, premiati quest'anno per la prima volta al festival. Il premio per il miglior film drammatico non americano è andato a The Hero sul ritorno alla normalità della vita nell'Angola sconvolta dalla guerra civile del 2002. L'olandese Shape of the Moon ha vinto nella sezione miglior documentario straniero. Racconta di tre famiglie cristiane costrette ad adattare le proprie tradizioni religiose al luogo dove vivono, l'Indonesia, il paese musulmano più popoloso del mondo. Premi anche da parte del pubblico del Sundance e spesso, i film scelti dai cinefili arrivati a Park City, sono

quelli che poi ottengono i maggiori successi al box office (è successo l'anno scorso per Maria full of Grace, la cui protagonista, Catalina Sandino Moreno è ora candidata all'Oscar). Quest'anno il pubblico ha premiato Hustle & Flow, su un rapper in crisi di mezza età e il documentario Murderball, che racconta della sfida di gruppo di paraplegici che dalla sedia a rotelle riescono a giocare a rugby. Ancora temi di guerra per i due film stranieri premiati dal pubblico, il danese Brothers, che racconta di due fratelli, uno dei quali muore durante una missione Onu in Afghanistan, e il documentario canadese Shake Hands With the Devil: The Journey of Romeo Dallaire, sulla carriera di un militare che comandò la forza di pace in Rwanda durante il genocidio del 1994.

L'«Hotel» di Moby è chiuso alle bugie di Bush

Rave, elettronica, dj, memorie anni 80, la rockstar pubblica il nuovo cd e a maggio sarà in Italia

Diego Perugini

MILANO Uno dei suoi ricordi più belli l'ha immortalato con una foto. Lui, il piccolo Moby, pelatino e con occhietti da «nerd», che dà lezioni di chitarra a John Kerry. Brano scelto: Ring of Fire, un classico di Johnny Cash. «Era il settembre 2003, durante un evento per raccogliere fondi per la campagna elettorale di Kerry: Cash era morto da poco e volevamo rendergli un tributo. Allora abbiamo cantato insieme e io gli ho insegnato gli accordi. Molto semplici: sol, do e re». Così racconta sorridendo il genietto newyorchese, che col country storico ha poco a che fare, ma sa riconoscere il valore di un grande pezzo. Moby è, davvero, un tipo particolare e somiglia molto ai personaggi buffi che ama disegnare e spesso animano i suoi videoclip. Ma, soprattutto, è uno dei musicisti che hanno rivoluzionato il concetto di elettronica, facendola uscire dalla nicchia per appassionati e trasformandola in successo planetario, senza peraltro scendere a compromessi commerciali.

L'hanno chiamato in tanti modi: pioniere della cultura rave, icona underground dalle vendite multimilionarie, gigante della techno, superstar del punk, dj superstar e altro ancora. Il fatto è che Moby ha trovato la ricetta magica per coinvolgere un pubblico variegato, che va dal discotecomane accanito al critico più sofisticato, dall'ascoltatore distratto ai patiti della scena alternativa. Ha inciso dischi strani e ostici come Animal Rights che hanno venduto cifre da miseria, e bombe clamorose come Play e 18, dalle rendite cospicue, attirando anche l'interesse dei pubblicitari, ben lieti di inserire le sue spaziali melodie in raffinatissimi spot. Insomma, il classico artista culto che diventa superstar ma senza perdere un grammo di coerenza. Il che significa continuare a difendere le proprie idee, impegnarsi nel sociale, impugnarne una passione civile come quasi non si usa più.

Moby è così. Chiaro e diretto. Ama il suo paese e si arrabbia per quel che accade. È persino violento, ma solo a parole. Sentitelo: «Evidentemente l'America non meritava un tipo in gamba come Kerry. Il mio paese ha avuto la possibilità di scegliere fra una



la lettera

Grillo a Ciampi: militari in guerra, li ritiri dall'Iraq

TRIESTE Beppe Grillo chiede il ritiro dei militari italiani dalla missione di guerra in Iraq con una lettera inviata via e-mail al presidente della Repubblica Ciampi e scritta nella tappa triestina di sabato del suo nuovo show «beppegrillo.it».

Grillo ha scritto la lettera durante lo spettacolo dopo aver mostrato, su grandi schermi, l'intervista del presidente della Commissione Esteri della Camera, Gustavo Selva (An), pubblicata nei giorni scorsi da un quotidiano. «Caro Presidente - ha scritto Grillo - avendo saputo e letto che Selva ha affermato che questa è una guerra camuffata da una missione di pace, io e i 6.300 spettatori paganti di Trieste Le chiediamo, come Capo delle Forze Armate e tutore dell'articolo 11 della Costituzione», nel quale si afferma che l'Italia ripudia la guerra, «di far tornare immediatamente a casa i "beati costruttori di pace" che si trovano in Iraq e di mandare al loro posto questo Governo di contabelle». Nell'intervista pubblicata da Libero, Selva aveva affermato che «abbiamo dovuto mascherare "Antica Babilonia" come operazione umanitaria perché altrimenti dal Colle non sarebbe mai arrivato il via libera».

Nello spettacolo, partito mercoledì scorso da Pordenone, Grillo si definisce «un partigiano della terza guerra mondiale, quella dell'informazione».

persona intelligente, coraggiosa e preparata come Kerry e un idiota. E molti americani hanno scelto l'idiota del villaggio. Oggi gli Usa sono il paese zimbello del mondo, ma purtroppo anche quello con la più schiacciata potenza militare. Abbiamo situazioni paradossali, come un governatore della California che era un culturista austriaco e un presidente con un passato da cocainomane e che fa fatica a mettere assieme le parole». E il discorso politico pervade parte del nuovo cd, Hotel, che uscirà l'11 marzo. Per esempio c'è un pezzo come Lift Me Up, che tra frasi minimali e ossessive racchiude una complessa riflessione sull'attualità. «Ora viviamo in una sorta di conflitto di civiltà fra quelli, come Bush e tutti i fondamentalisti, che vorrebbero un mondo apparentemente semplice e senza problemi e quelli come noi che, invece, si pongono delle domande. Per esempio: molti negli Usa hanno scelto le semplici bugie di Bush invece delle verità complesse di Kerry. Quella canzone parla di come troppo spesso ci lasciamo trascinare da attività superficiali, tipo vedersi una partita di calcio o un kolossal hollywoodiano, trascurando discorsi importanti. Ogni tanto ci casco anch'io. E mi sento colpevole».

Serio, ma non serio. Animato da forte senso morale, ma non moralista. Vegetariano radicale con un suo locale a New York (Teany) e strenuo sostenitore di associazioni animaliste, ma contrario alle azioni di ecoterrorismo. Il suo umorismo è sferzante. In un altro dei nuovi brani, Beautiful, sfotte le coppie dei bellissimi del jet set, che «ora ricoprono il ruolo che era degli dei nell'antica Grecia. Oddio, magari non sono molto intelligenti, ma non è una dote che, del resto, chiedi al tuo cagnolino preferito». Curiosità: il punto di partenza del pezzo erano proprio Brad Pitt e Jennifer Aniston, oggi freschi protagonisti di una chiacchieratissima separazione. Ma c'è molto altro in questo Hotel, luogo-metafora dell'andirivieni della vita coi suoi piccoli, intimi gesti quotidiani. Tanta musica, soprattutto: ritmi accesi, memorie anni '80 (Moroder, Depeche, Echo & the Bunnymen, Joy Division), euforia disco, ballate ipnotiche, una cover dei New Order, Temptation, e un omaggio affettuoso al maestro Bowie in Spiders. Moby sarà in tour in Italia fra maggio e giugno.

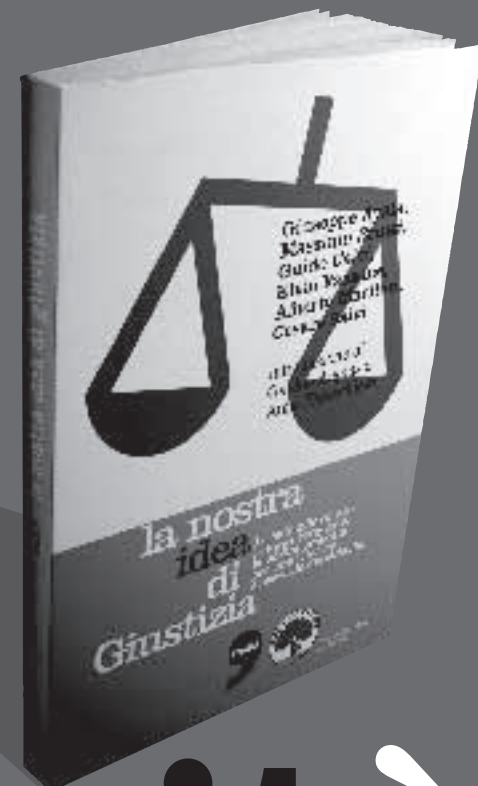
fabio bolognini / exploit



l'italia è uguale per tutti. La nostra idea di giustizia.

Le battaglie contro le leggi vergogna. Le proposte dei Ds del Senato per una riforma al servizio dei cittadini.

Dal 3 febbraio in edicola con l'Unità. 4 euro oltre al prezzo del giornale.



l'Unità

GENOVA

AMBROSIANO
via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Riposo**

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146
SALA A **Un bacio appassionato**
15:30-18:00-20:15-22:30 (E 6,50)
SALA B **Ray**
375 posti 15:30-18:30-21:30 (E 6,71)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
SALA 1 **Private**
150 posti 15:30-17:50-20:30-22:30 (E 5,00)
SALA 2 **Melinda e Melinda**
350 posti 15:30-17:50-20:20-22:30 (E 5,00)

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Riposo**

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Riposo

CINEPLEX PORTO ANTICO
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991

SALA 1 **Alexander**
122 posti 15:40-18:00-22:20 (E 7,00)
SALA 2 **The Aviator**
122 posti 17:40-20:50 (E 7,00)

SALA 3 **36**
113 posti 20:15-22:35 (E 7,00)
Shrek 2
15:20 (E 7,00)
Alla luce del sole
17:40 (E 7,00)

SALA 4 **Che pasticcio, Bridget Jones!**
454 posti 16:15-18:45-21:15 (E 7,00)

SALA 5 **Il giro del mondo in 80 giorni**
113 posti 16:00-18:10 (E 7,00)

SALA 6 **The Aviator**
251 posti 15:30-19:00-22:30 (E 7,00)

SALA 7 **maledetta**
282 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00)

SALA 8 **Neverland - Un sogno per la vita**
178 posti 20:00 (E 7,00)
Saw - L'Enigmista
15:45-18:00-22:30 (E 7,00)

SALA 9 **La foresta dei pugnali volanti**
113 posti 15:10-17:40-20:10-22:40 (E 7,00)

SALA 10 **Ray**
113 posti 15:40-18:40-21:40 (E 7,00)

CITY
Tel. 0108690073

Nicotina
18:00-20:30-22:30 (E)
Gli Incredibili - Una normale famiglia...
15:45 (E)

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **Shrek 2**
21:15 (E 5,20)

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419
SALA 1 **Riposo**
400 posti
SALA 2 **Riposo**
120 posti

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200
280 posti **Che pasticcio, Bridget Jones!**
15:40-17:50-20:00-22:10 (E 4,00)

EUROPA
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535
164 posti **Riposo**

INSTABILE
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625
Riposo

IL FILM: The Aviator
Che bello vedere tanti aerei...
Ecco un kolossal in odore di Oscar

Ancora un film in costume, ancora la biografia di un grande personaggio dell'America del passato. Martin Scorsese punta ancora sul volto di Leonardo Di Caprio per incarnare e raccontare la vita i sogni e la follia di Howard Hughes, produttore cinematografico, imprenditore eccentrico nel ramo dei trasporti aerei, aviatore incosciente, e per dipingere a suo modo la Hollywood degli anni Trenta e Quaranta (Cate Blanchett interpreta la Hepburn) di cui Hughes fu protagonista. Kolossal ambizioso, *The Aviator*, nasce da un'idea dello stesso Di Caprio ed è candidato ad un trionfo di Oscar. Il giudizio più azzeccato forse lo ha dato il Maurizio Costanzo americano, David Letterman: «È bello perché ci sono tanti aerei!».



36 Quais des Orfevres
noir
Di Olivier Marchall con Daniel Auteuil, Gerard Depardieu

Il mondo della strada, della periferia e della polizia. La polizia con le sue luci e le sue ombre, soprattutto ombre. È il duello fra due commissari in guerra con la solitudine. Questo polar diretto da un ex poliziotto ci racconta una storia vera, densa e tragica. Un noir niente male, duro e violento, di una violenza cruda e non artefatta. Grazie ad una grande coppia di attori e personaggi e ad un intreccio appassionante, un buon film di genere che guarda al passato e ritrae un'umanità carica di emozioni.

Nicotina
commedia/noir
Di Hugo Rodriguez con Diego Luna

Fumare fa male, uccide, lo dicono le statistiche. E lo dicono e lo ripetono anche i due gangster Nene e Tomson, in un interminabile seppur frammentato dialogo che fa il verso all'ormai famoso «sai come chiamano un quarto di libbra con formaggio a Parigi?» di *Pulp Fiction* e che cresce in parallelo all'azione, creando una costola di black comedy in un intreccio noir e d'azione. Tante rinfacciate qua e là, Rodriguez ci trascina in una notte di eccessi grotteschi e trovate comico-pulp, andando a creare un film non spiacevole anche se troppo "fumoso".

Ray
biografico
Di Taylor Hackford con Jamie Foxx

Essendo i film biografici e i musicali forse i generi più difficili da realizzare e da "contenere" entro limiti di credibilità, questa biografia (parziale: fra il '48 e la metà dei '60) di Ray Charles già in partenza rischiava molto. Infatti non è esente da retorica e moralismo, toccando a tratti i confini della santificazione di un genio della musica. Comunque la salva la musica (e come non poteva) e il carisma del meraviglioso pianista morto solo pochi mesi fa reso in tutta la sua brillantezza dall'immedesimazione del protagonista.

a cura di Edoardo Semola

LUMIERE
via Vitale, 1 Tel. 010505936
243 posti **Nemmeno il destino**
21:00 (E)

NICKELODEON
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
145 posti **CINERASSEGNA**
20:30 (E 3)

NUOVO CINEMA PALMARIO
via Prà, 164 Tel. 0106121762
100 posti **Matrimoni e pregiudizi**
21:00 (E 5,5)

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298
Sala **The Woodsman - Il segreto**
280 posti 15:30-17:30-20:30-22:30 (E 5,00)
Sala **La foresta dei pugnali volanti**
200 posti 15:30-17:50-20:15-22:30 (E 5,00)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415
800 posti **Riposo**

RITZ
piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141
340 posti **The Aviator**
15:00-18:15-21:30 (E 6,71)

SAN GIOVANNI BATTISTA
Via D. Oliva - Località Sestri Ponente, 5 Tel. 0106506940
Alexander
18:00-21:15 (E 3,50)

SAN SIRO
via Plebana - Località Nervi, 15r Tel. 0103202564
148 posti **Che pasticcio, Bridget Jones!**
19:30-21:30 (E 5,50)

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054
SALA 1 **Alla luce del sole**
250 posti 15:30-17:50-20:20-22:30 (E 5,00)
SALA 2 **Confidenze troppo intime**
15:30-17:30-20:30-22:30 (E 5,00)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 199123321
SALA 8 MODUS **The Aviator**
499 posti 17:15-20:45 (E 7,00)

SALA 1 **Ray**
143 posti 16:30-19:30-22:30 (E 7,00)

SALA 2 **maledetta**
216 posti 16:45-18:45-20:45-22:45 (E 7,00)

SALA 3 **The Woodsman - Il segreto**
143 posti 16:20-18:20-20:20-22:20 (E 7,00)

SALA 4 **Natural City**
143 posti 16:15-18:15-20:15-22:15 (E 7,00)

SALA 5 **Il giro del mondo in 80 giorni**
143 posti 17:20-19:50-22:20 (E 7,00)

SALA 6 **La foresta dei pugnali volanti**
216 posti 17:30-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 7 **Shrek 2**
216 posti 17:30 (E 7,00)

36
20:20 (E 7,00)
The Grudge
22:50 (E 7,00)

SALA 9 **Che pasticcio, Bridget Jones!**
216 posti 17:30-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 10 **Alexander**
216 posti 18:15-22:00 (E 7,00)

SALA 11 **Saw - L'Enigmista**
320 posti 16:20-18:30-20:40-22:50 (E 7,00)

SALA 12 **Alexander**
320 posti 16:30-20:15 (E 7,00)

SALA 13 **The Aviator**
216 posti 18:45-22:15 (E 7,00)

SALA 14 **Quando meno te lo aspetti**
143 posti 17:00-20:00-22:30 (E 7,00)

UNIVERSALE
via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461

SALA 1 **Alexander**
300 posti 15:15-18:30-21:45 (E 5,16)

SALA 2 **The Aviator**
525 posti 15:00-18:15-21:30 (E 5,16)

SALA 3 **36**
600 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 5,16)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328
Riposo

BOGLIASCO
PARADISO
largo Skrajabin, 1 Tel. 0103474251
Riposo

CAMOGGI
SAN GIUSEPPE
via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590
204 posti **Riposo**

CAMPO LIGURE
CAMPESE
via Convento, 4
140 posti **Riposo**

CAMPOMORONE
AMBRA
via P. Spinola, 9 Tel. 010780966
263 posti **Saw - L'Enigmista**
21:15 (E 5,50)

CASELLA
PARROCCHIALE CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130
220 posti **Riposo**

CHIAVARI
CANTERO
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274
998 posti **Riposo**

MIGNON
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694
224 posti **Ray**
16:00-19:00-22:00 (E 3,70)

CICAGNA
FONTANABUONA
via San Gualberto - Località: Monleone, 3 Tel. 018592577
Riposo

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721
Riposo

MASONE
O. P. MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792
400 posti **Che pasticcio, Bridget Jones!**
21:00 (E 3,50)

RAPALLO
AUGUSTUS
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951
SALA 1 **Riposo**
300 posti
SALA 2 **Riposo**
200 posti
SALA 3 **Riposo**
150 posti

GRIFONE
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781
450 posti **Quando meno te lo aspetti**
16:00-18:05-20:10-22:20 (E 6,50)

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202
157 posti **Riposo**

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400
155 posti **Riposo**

SANTA MARGHERITA LIGURE
CENTRALE
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033
500 posti **The Aviator**
16:00-19:00-22:00 (E 6,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
via E. Fico, 12 Tel. 018541505
628 posti **The Aviator**
19:00-22:00 (E 4,50)

IMPERIA
CENTRALE
via Felice Cascone, 52 Tel. 018363871
Osama
16:15-20:15-22:30 (E 5,00)

DANTE
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620
500 posti **Quando meno te lo aspetti**
20:30-22:40 (E 5,00)

IMPERIA
via Unione, 9 Tel. 0183292745
330 posti **Riposo**

PROVINCIA DI IMPERIA
SANREMO
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
1.964 posti **Riposo**

ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
1.964 posti **Riposo**

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822
864 posti **Anaconda: alla ricerca dell'orchidea maledetta**
15:30-22:30 (E 7,00)

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
400 posti **The Aviator**
15:30-22:30 (E 7,00)

ROOF
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070
ROOF 1 **Alexander**
350 posti 15:30-22:30 (E 7,00)
ROOF 2 **Che pasticcio, Bridget Jones!**
135 posti 15:30-22:30 (E 7,00)
ROOF 3 **La foresta dei pugnali volanti**
135 posti 15:30-22:30 (E 7,00)

SANREMESE
corso Giacomo Matteotti, 198 Tel. 0184597822
160 posti **Quando meno te lo aspetti**
15:30-22:30 (E 7,00)

TABARIN
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070
95 posti **Ray**
15:30-22:30 (E 7,00)

LA SPEZIA
CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
N.P.

GARIBALDI
via Giulio della Torre, 79 Tel. 0187524661
250 posti **Alexander**
18:30-21:30 (E 5,16)

IL NUOVO
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422
250 posti **Alla luce del sole**
17:15-21:30 (E 6,50)

PALMARIA
via Palmaria, 50 Tel. 0187518079
Riposo

SMERALDO
via XX Settembre, 300 Tel. 0187201014
SALA 1 **The Aviator**
20:00-22:15 (E 6,20)
SALA 2 **La foresta dei pugnali volanti**
20:00-22:15 (E 6,20)
SALA 3 **maledetta**
20:00-22:15 (E 6,20)

PROVINCIA DI LA SPEZIA
LERICI
ASTORIA
via Gerini, 40 Tel. 0187965761
308 posti **Confidenze troppo intime**
21:00 (E 4,00)

SAVONA
DIANA
via Giuseppe Brignoni, 1r Tel. 019825714
SALA 1 **Alexander**
184 posti 15:30-18:45-22:00 (E 7,00)
SALA 2 **Che pasticcio, Bridget Jones!**
448 posti 20:10-22:30 (E 7,00)
Shrek 2
15:45-17:45 (E 7,00)
SALA 3 **La foresta dei pugnali volanti**
181 posti 15:45-18:00-20:15-22:45 (E 7,00)
SALA 4 **Ray**
16:00-19:00-22:00 (E 7,00)
SALA 5 **Saw - L'Enigmista**
15:45-18:00-20:15-22:30 (E 7,00)
SALA 6 **Alexander**
15:30-18:45-22:00 (E 7,00)

FILMSTUDIO
piazza Diaz, 46 Tel. 019813357
Alla luce del sole
15:30-20:30-22:30 (E 5,00)

SALESIANI
via Piave, 13 Tel. 019850542
300 posti **Riposo**

PROVINCIA DI SAVONA
ALASSIO
RITZ
via Mazzini, 34 Tel. 0182640427
800 posti **The Aviator**
19:30-22:30 (E 6,00)

ALBENGA
AMBRA
via Archivolto del Teatro, 8 Tel. 018251419
448 posti **Alla luce del sole**
20:30-22:30 (E 6,00)

ASTOR
piazza Corridoni, 9 Tel. 018250997
400 posti **Quando meno te lo aspetti**
20:15-22:30 (E 6,00)

BORGIO VEREZZI
GASSMAN
Tel. 019669961
300 posti **Riposo**

CAIRO MONTENOTTE
CINE ABBA
corso Giacomo Matteotti, 14 Tel. 0196090353
480 posti **Alexander**
19:30-22:20 (E 5,50)

FINALE LIGURE
ONDINA
Lungomare Migliorini, 2 Tel. 019692910
220 posti **Riposo**

LOANO
LOANESE
via Garibaldi, 80 Tel. 019669961
400 posti **The Aviator**
21:00 (E 6,50)

teatri
Genova

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Cardinal Siri, - Tel. 010593929
riposo

CARLO FELICE
passo Eugenio Montale, 4 - Tel. 010589329
Oggi ore 15.30 **Così fan tutte** di Lorenzo Dal Ponte, musiche di Mozart, allestimento Teatro alla Scala, direttore Tomas Netopil, regia Michael Hampe

DELLA CORTEIVO CHIESA
via Duca d'Aosta, - Tel. 0105342200
Oggi ore 16.00 **Trionfo dell'Amore** con Ugo Pagliari, Paola Gassman, Mascia Musy, regia di Luca De Fusco

DELLA TOSSE
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Martedì ore 15.00-19.30 **La vita del Teatro dei Burattini sull'acqua di Hanoi** viaggio raccontato dalle immagini di Daniele Sulewicz e Alberto Ripetto

DELLA TOSSE SALA AGORÀ
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
riposo

DELLA TOSSE SALA ALDO TRIONFO
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Giovedì ore 21.00 **La via d'artiste** di Jerome Savary, con Jerome Savary e Nina Savary

DELLA TOSSE SALA DINO CAMPANA
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
Oggi ore 16.00 **Ernesto Rodiere** di e con Guido Castiglia

DUSE
via Bacigalupo, 6 - Tel. 010534220
Domani ore 11.00 **Galois** regia Marco Sciaccaluga

GARAGE
via Casoni, 5/3b - Tel. 010522185
Oggi ore 16.00 **Tango Argentino** con la Compagnia di Pasquale Bioese

GUSTAVO MODENA
piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135
Oggi ore 16.00 **Pimpa sogni d'oro** di Altan, con giorgio Scaramuzzino, Elsa Bassi

GUSTAVO MODENA SALA MERCATO
piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135
riposo

POLITEAMA GENOVESE
via Bacigalupo, 2 - Tel. 0108393589
Martedì ore 21.00 **Don Chisciotte** con André De La Roche, coreografie di Milena Zullo

TORINO
ADUA
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521
SALA 100
Shrek 2 15:45-18:00 (E 6,50)
Nicotina 20:15-22:30 (E 6,50)
SALA 200
Gli Incredibili - Una normale famiglia... 15:30-17:50 (E 6,50)
Il mistero dei templari 20:00-22:30 (E 6,50)
SALA 400
Alexander 15:30-18:30-21:45 (E 6,50)
AGNELLI
via Sarpi, 111 Tel. 0113161429
374 posti
Il segreto di Vera Drake 21:00 (E 3,70)
ALFIERI
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447
Sala Allieri
Riposo
Solferino 1
Quando meno te lo aspetti 20:00-22:30 (E 6,50)
Solferino 2
Birth - Io sono Sean 20:10-22:30 (E 6,50)
130 posti
AMBROSIO MULTISALA
corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007
SALA 1
Ray 16:00-19:00-22:00 (E 4,25)
472 posti
SALA 2
Quando meno te lo aspetti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 4,25)
208 posti
SALA 3
Che pasticcio, Bridget Jones! 15:30-20:10 (E 4,25)
154 posti
The Grudge 17:50-22:30 (E 4,25)
ARLECCHINO
corso Sommellier Germano, 22 Tel. 0115817190
SALA 1
Quando meno te lo aspetti 15:00-16:50-18:40-20:30-22:30 (E 4,00)
437 posti
SALA 2
Che pasticcio, Bridget Jones! 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
219 posti
CAPITOL
via Cernaia, 14 Tel. 011540605
488 posti
Riposo
CARDINAL MASSAIA
Via Massaia, 104 Tel. 011257881
Riposo
CENTRALE
via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110
240 posti
Confidenze troppo intime 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
CHARLIE CHAPLIN
via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723
SALA 1
Riposo
SALA 2
Riposo
CINEMA TEATRO BARETTI
via Baretti, 4 Tel. 0118125128
112 posti
Riposo
CINEPLEX MASSAUA
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300
SALA 1
Gli Incredibili - Una normale famiglia... 15:00-17:30 (E 4,00)
117 posti
Che pasticcio, Bridget Jones! 20:10-22:30 (E 4,00)
SALA 2
Saw - L'Enigmista 15:10-17:30-20:10-22:30 (E 4,00)
117 posti
SALA 3
Alexander 15:00-18:30-22:00 (E 4,00)
127 posti
SALA 4 maledetta
Anaconda: alla ricerca dell'orchidea 15:10-17:20-20:20-22:30 (E 4,00)
127 posti
SALA 5
Shrek 2 15:20-17:40 (E 3,50)
227 posti
Neverland - un sogno per la vita 20:00 (E 3,50)
DORIA
via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422
448 posti
Saw - L'Enigmista 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)

DUE GIARDINI
via Montalcone, 62 Tel. 0113272214
SALA NIRVANA
Alexander 295 posti 15:15-18:30-21:50 (E 4,00)
SALA OMBREBROSSE
Alla luce del sole 149 posti 15:10-17:00-18:50-20:40-22:30 (E 4,00)
ELISEO
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241
BLU
La foresta dei pugnali volanti 220 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 4,10)
GRANDE
The Aviator 450 posti 15:10-18:20-21:30 (E 6,50)
ROSSO
Un bacio appassionato 220 posti 15:25-17:40-20:00-22:30 (E 4,00)
EMPIRE
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642
244 posti
Ferro3 - La casa vuota 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,70)
ERBA MULTISALA
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447
SALA 1
Matrimoni e pregiudizi 120 posti 20:00-22:30 (E 4,00)
SALA 2
Riposo 360 posti
ESEDRA
via Bagetti, 30 Tel. 0114337474
221 posti
Riposo
FIAMMA
corso Trapani, 57 Tel. 0113852057
1284 posti
Riposo
FRATELLI MARX & SISTERS
corso Belgio, 53 Tel. 0118121410
Sala Chico
Les Choristes - I ragazzi del coro 15:45-17:45-20:30-22:30 (E 4,00)
Sala Groucho
Alexander 15:15-18:30-21:50 (E 4,00)
Sala Harpo
Alla luce del sole 15:10-17:00-18:50-20:40-22:30 (E 4,00)
GIOIELLO
via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768
500 posti
Riposo
GREENWICH VILLAGE
Via Po, 30 Tel. 0118173323
SALA 1
Riposo
SALA 2
Riposo
SALA 3
Riposo
IDEAL CITYPLEX
corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316
SALA 1
The Aviator 754 posti 15:00-18:25-21:50 (E 4,50)
SALA 2
Alexander 237 posti 14:30-17:50-21:15 (E 4,50)
SALA 3
Che pasticcio, Bridget Jones! 148 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 4,50)
SALA 4
36 141 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 4,50)
SALA 5
Shrek 2 132 posti 15:30-22:30 (E 4,50)
Tu la conosci Claudia? 17:30-20:20 (E 4,50)
KING
via Po, 21 Tel. 0118125996
180 posti
Riposo
KONG
via Santa Teresa, 5 Tel. 011534614
107 posti
Riposo
LUX
galleria San Federico, 33 Tel. 011541283
1336 posti
Spartan 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
MASSIMO MULTISALA
via Verdi, 18 Tel. 0118125606
Sala 1
La foresta dei pugnali volanti 480 posti 15:45-18:00-20:15-22:30 (E 4,50)
Sala 2
Melinda e Melinda 149 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,50)
Sala 3
Pattlabor 2 149 posti 16:15-20:15 (E 2,60)
Ghost in the Shell 20:30-22:30 (E 2,60)
MEDUSA MULTISALA
via Livorno, 54 Tel. 0114811221
SALA 1
The Aviator 262 posti 15:20-18:40-22:00 (E 5,00)
SALA 2
Alexander 201 posti 14:40-18:10-21:45 (E 5,00)
SALA 3
Shrek 2 124 posti 14:35-16:35 (E 5,00)
The Grudge

18:30-20:35-22:40 (E 5,00)
SALA 4
132 posti
Saw - L'Enigmista 15:30-17:50-20:05-22:20 (E 5,00)
SALA 5
Che pasticcio, Bridget Jones! 160 posti 15:35-17:55-20:15 (E 5,00)
SALA 6
La foresta dei pugnali volanti 160 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 5,00)
SALA 7
36 132 posti 15:15-17:40-20:05-22:25 (E 5,00)
SALA 8
Ray 124 posti 16:00-19:05-22:10 (E 5,00)
MONTEROSA
via Brandizzo, 65 Tel. 011284028
444 posti
Il Fantasma dell'Opera 21:00 (E 3,50)
NAZIONALE
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173
SALA 1
Closer 15:45-18:00-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 2
Nicolina 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
NUOVO
corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205
NUOVO
Riposo
SALA VALENTINO 1
Le conseguenze dell'amore 300 posti 20:20-22:35 (E 4,10)
SALA VALENTINO 2
Se devo essere sincera 300 posti 20:10-22:30 (E 4,10)
OLIMPIA MULTISALA
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448
SALA 1
Che pasticcio, Bridget Jones! 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 4,50)
SALA 2
Il mistero dei templari 14:45-17:20-20:05-22:30 (E 4,50)
PATHÉ LINGOTTO
via Nizza, 230 Tel. 0116677856
SALA 1
The Grudge 141 posti 15:10-17:35-20:05-22:30 (E 6,00)
SALA 2
Ray 141 posti 16:00-19:10-22:15 (E 6,00)
SALA 3
The Aviator 137 posti 15:20-18:50-22:20 (E 6,00)
SALA 4
36 140 posti 18:55-22:30 (E 6,00)
Shrek 2 15:15-17:40 (E 6,00)
Saw - L'Enigmista 280 posti 15:15-17:40-20:05-22:30 (E 6,00)
SALA 5
Il giro del mondo in 80 giorni 702 posti 14:50-17:25-20:00-22:35 (E 6,00)
SALA 6
Alexander 280 posti 15:20-18:50-22:20 (E 6,00)
SALA 7
Che pasticcio, Bridget Jones! 141 posti 15:10-17:40-20:10-22:40 (E 6,00)
SALA 8
Che pasticcio, Bridget Jones! 137 posti 15:00-17:35-20:10-22:35 (E 6,00)
SALA 9
Quando meno te lo aspetti 137 posti 15:00-17:35-20:10-22:35 (E 6,00)
SALA 10
La foresta dei pugnali volanti 15:00-17:25-19:55-22:30 (E 6,00)
SALA 11
Anaconda: alla ricerca dell'orchidea 15:20-17:50-20:15-22:40 (E 6,00)
PICCOLO VALDOCCO
via Salerno, 12 Tel. 0115224279
360 posti
Riposo
REPOSI MULTISALA
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400
SALA 1
Alexander 640 posti 15:00-18:20-21:40 (E 4,50)
SALA 2
36 430 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 4,50)
SALA 3
The Aviator 430 posti 15:00-18:25-21:45 (E 4,50)
SALA 4
Shrek 2 149 posti 15:20-17:35 (E 4,10)
Ocean's Twelve 20:00-22:30 (E 4,10)
SALA 5
The Woodsman - Il segreto 100 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,50)
ROMANO
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145
SALA 1
Private 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
SALA 2
Un bacio appassionato 15:45-17:55-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 3
Alla luce del sole 16:00-18:00-20:30-22:30 (E 6,50)
STUDIO RITZ
via Acqui, 2 Tel. 0118190150
287 posti
Ray 14:30-17:30-20:30 (E 4,50)

VITTORIA
via Roma, 356 Tel. 0115621789
1054 posti
Riposo
PROVINCIA DI TORINO
AVIGLIANA
CORSO
corso Laghi, 175 Tel. 0119312403
364 posti
The Grudge 20:15-22:30 (E 4,50)
BARDONECCHIA
SABRINA
via Medail, 71 Tel. 012299633
359 posti
Riposo
BEINASCIO
BERTOLINO
Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270
302 posti
Christmas in love 21:00 (E 4,00)
WARNER VILLAGE LE FORNACI
Tel. 01136111
Sala Mazda
The Aviator 544 posti 14:55-18:20-21:50 (E 7,20)
sala 1
Alexander 411 posti 14:45-18:10-21:40 (E 7,20)
sala 2
Saw - L'Enigmista 411 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 7,20)
sala 3
Che pasticcio, Bridget Jones! 307 posti 15:35-17:45-20:00-22:15 (E 7,20)
sala 4
La foresta dei pugnali volanti 144 posti 14:50-17:20-19:50-22:20 (E 7,20)
sala 5
Il giro del mondo in 80 giorni 144 posti 16:45-19:20-22:00 (E 7,20)
sala 7 maledetta
Anaconda: alla ricerca dell'orchidea 246 posti 14:40-16:40-18:40-20:40-22:40 (E 7,20)
sala 8
Ray 124 posti 15:45-18:45-21:45 (E 7,20)
sala 9
Shrek 2 124 posti 17:40-22:10 (E 7,20)
Principe Azzurro cercasi 15:15-19:45 (E 7,20)
BORGARO TORINESE
ITALIA
via Italia, 45 Tel. 0114703576
204 posti
Shrek 2 20:00 (E 6,20)
Alexander 21:30 (E 6,20)
BUSSOLENO
NARCISO
C.so B. Pairolo, 8 Tel. 012249249
480 posti
Alexander 21:00 (E 4,50)
CARMAGNOLA
MARGHERITA
via Donizetti, 23 Tel. 0119716525
378 posti
Che pasticcio, Bridget Jones! 21:15 (E 4,50)
CESANA TORINESE
SANSICARIO
frazione S. Sclaro Alto, 13/c Tel. 0122811564
Riposo
CHIERI
SPLENDOR
Via Xx Settembre, 6 Tel. 0119421601
300 posti
Alexander 21:15 (E 4,50)
UNIVERSAL
piazza Cavour, 2 Tel. 0119411867
207 posti
The Grudge 20:30-22:30 (E)
CHIVASSO
via Roma, 6 Tel. 0119109737
314 posti
Quando meno te lo aspetti 20:15-22:15 (E 4,00)
POLITEAMA
via Orti, 2 Tel. 0119101433
379 posti
The Aviator 21:00 (E 4,00)
CIRIÈ
NUOVO
via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209984
Che pasticcio, Bridget Jones! 21:15 (E 6,20)
COLLEGNO
REGINA
via San Massimo, 3 Tel. 011781623
Sala 1
36 21:15 (E)

Sala 2
149 posti
The Grudge 21:30 (E)
STUDIO LUCE
via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 0114153737
149 posti
Alexander 21:00 (E 4,00)
CUORGNÈ
via Ivrea, 101 Tel. 0124657523
560 posti
Quando meno te lo aspetti 21:30 (E 4,50)
GIAVEINO
S. LORENZO
via Ospedale, 8 Tel. 0119375923
348 posti
Riposo
IVIREA
BOARO - GUASTI
via Palestro, 86 Tel. 0125641480
Alexander 21:00 (E 4,50)
LA SERRA
corso Botta, 30 Tel. 0125425084
368 posti
Riposo
POLITEAMA
via Piave, 3 Tel. 0125641571
435 posti
Che pasticcio, Bridget Jones! 20:30-22:30 (E)
MONCALIERI
KING KONG CASTELLO
via Allieri, 42 Tel. 011641236
300 posti
Alla luce del sole 21:15 (E)
UGC Cinè Cité 45
SALA 1
Alexander 16:55-20:45 (E 5,95)
SALA 2
The Aviator 17:00-20:10 (E 5,95)
SALA 3
Gli Incredibili - Una normale famiglia... 16:00-18:15 (E 5,95)
Neverland - un sogno per la vita 22:00 (E 5,95)
SALA 4
Ray 17:00-20:00-22:50 (E 5,95)
SALA 5
Saw - L'Enigmista 16:25-18:25-20:30-22:35 (E 5,95)
SALA 6
Il giro del mondo in 80 giorni 15:35-17:55-20:15-22:35 (E 5,95)
SALA 7
Alexander 15:35-18:50-22:10 (E 5,95)
SALA 8 maledetta
Anaconda: alla ricerca dell'orchidea 16:50-18:50-20:50-22:50 (E 5,95)
SALA 9
Quando meno te lo aspetti 16:25-18:35-20:45-22:50 (E 5,95)
SALA 10
The Aviator 15:40-18:50-22:00 (E 5,95)
SALA 11
The Woodsman - Il segreto 16:00-18:50-20:50-22:50 (E 5,95)
SALA 12
Tu la conosci Claudia? 16:00-20:25 (E 5,95)
36 18:15-22:35 (E 5,95)
SALA 13
Che pasticcio, Bridget Jones! 16:00-18:15-20:35-22:45 (E 5,95)
SALA 14
Shrek 2 16:05-18:10 (E 5,95)
Alla luce del sole 20:15 (E 5,95)
SALA 15
Natural City 16:00-18:15-20:25-22:45 (E 5,95)
SALA 16
La foresta dei pugnali volanti 15:35-17:50-20:10-22:25 (E 5,95)
NONE
EDEN
via Roma, 2 Tel. 011990520

scelti per voi

Reti 4 16.40
IL PRINCIPE CORAGGIOSO
Regia di Henry Hathaway - con Robert Wagner, Janet Leigh, James Mason. Usa 1954. 95 minuti. Avventura.

Raitre 21.00
CHI L'HA VISTO
Stasera Federica Sciarelli si occupa, tra i tanti casi presi in esame, anche della scomparsa di Sonia Cirilincione. La ragazza, partita per l'America Latina con un amico, ha telefonato alla sorella gemella Cristina chiedendole di inviargli i soldi per il biglietto di ritorno, perché era rimasta al verde. Sarebbe dovuta rientrare il 6 ottobre, ma non si è mai imbarcata su quell'aereo. Da allora i familiari non hanno più avuto notizie.



Canale 5 21.00
SPIDER-MAN
Regia di Sam Raimi - con Tobey Maguire, Willem Dafoe, Kirsten Dunst. Usa 2002. 111 minuti. Fantastico.

Raitre 23.40
PIAZZALE DEGLI EROI
Qual è il Dante che più conosciamo? Il poeta? Il teologo? Il politico? L'inventore della lingua italiana? L'innamorato di Beatrice? Queste le domande a cui cerca di rispondere, stasera il programma condotto da Stefano Tomassini. Tra gli intervistati Roberto Piumini, autore della "Nuova commedia di Dante", mentre non mancano i servizi sull'Accademia della Crusca e, da Pola, sulla difesa della lingua italiana in Istria.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 SETTEGIORN PARLAMENTO.
6.30 TG 1. Telegiornale
PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica
9.30 SORGENTE DI VITA. Rubrica
11.00 TG 2. Telegiornale
11.00 TG 2 MOTORI. Rubrica.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.05 CULT BOOK. Rubrica
8.15 LA STORIA SIAMO NOI.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00
11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00

4 RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela.
6.40 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale

5 CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. Previsioni del tempo
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.10 ED - UN CAMPIONE PER AMICO. Film (USA, 1996).

7
6.00 TG LA7. Telegiornale
METEO. Previsioni del tempo
OROSCOPO. Rubrica di astrologia.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.30 LE TRE SCIMMIETTE. Gioco
21.00 IL VETERINARIO. Miniserie.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 NAVY NCIS - UNITÀ ANTICRIMINE. Telegiornale.

20.00 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telegiornale
20.10 DISTRETTO DI POLIZIA 3. Serie Tv.

20.00 TG 5. Telegiornale
METEO 5. Previsioni del tempo
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INDIPENDENZA. Tg Satirico.

20.10 UNA MAMMA PER AMICA. Tf.
21.05 CAMERA CAFÉ. Situation Comedy.

20.00 TG LA7. Telegiornale
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.
Conducono Giuliano Ferrara, Ritanna Armeni

CARTOON NETWORK
15.50 WHAT A CARTOON. Cartoni
16.15 IL CANE MENDOZA. Cartoni

EUROSPORT
13.45 PATTINAGGIO DI FIGURA. Campionato Europeo. Esibizione.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
16.00 COCCODRILLMANIA II. Doc.
16.30 TUTTI GLI UOMINI DEL SERPENTE II. Documentario

SKY CINEMA 1
15.15 IL SOGNO DI CALVIN. Film commedia (USA, 2002).

SKY CINEMA 3
15.20 THE MEDICINE SHOW. Film Tv commedia (USA, 2001).

SKY CINEMA AUTORE
15.55 IO NON HO PAURA. Film (Italia, 2002).

ALL MUSIC
13.05 THE CLUB. Musicale
13.55 TG WEB. Telegiornale

13.05 THE CLUB. Musicale
13.55 TG WEB. Telegiornale
14.00 CALL CENTER. Musicale

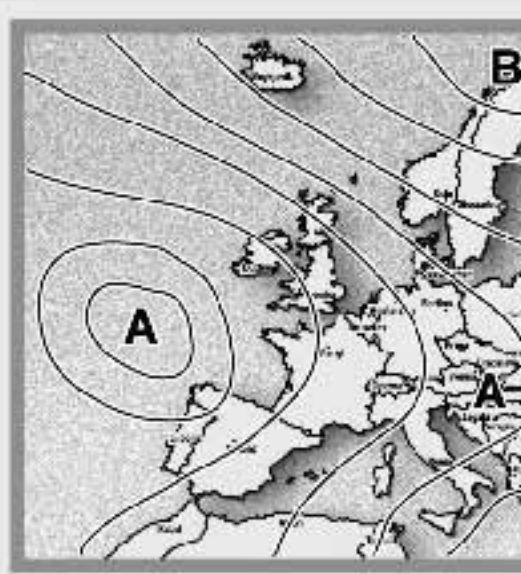
IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, TEMPESTE, TEMPERALE, GRANDINE, NEVE, AFRICA, VENTO DEBILE, MAGNETO, FORTE, MARI, WAVE CALMO, ALTE WIND, WINDY WAVE, BISTRO



OGGI
Nord: cielo sereno o poco nuvoloso. Gelate estese nottetempo sulle zone pianeggianti. Centro e Sardegna: inizialmente sereno o poco nuvoloso con tendenza ad aumento della nuvolosità.



DOMANI
Nord: sereno o poco nuvoloso. Locali gelate nottetempo sulle zone pianeggianti. Centro e Sardegna: aumento della nuvolosità con un temporaneo peggioramento nel corso della giornata.



LA SITUAZIONE
Un sistema frontale su regioni centro-meridionali italiane, si muove lentamente verso sud-est.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Min, Max. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pavia, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Min, Max. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Sono sicuro che la mia morte mi ricorderà qualcosa...

Roland Dubillard

i lunedì al sole

«INTEL INSIDE: MANTENERE LA PAROLA»

Beppe Sebaste

Ha scritto Viktor Pelevin sulla rivista *Autodafé*: «Una grande e vistosa etichetta, *Intel Inside*, brilla ai nostri giorni su tutti gli oggetti che appartengono allo spazio dell'informazione e della cultura - spazio che ci accerchia. Ma la parola Intel non designa solo il marchio del processore, è un'abbreviazione del termine intellettuale. La resistenza intellettuale acquista in questa situazione il carattere di una farsa: è efficace unicamente se si invita l'intellettuale alla trasmissione alla quale si suppone egli resista». Lo scrittore russo mette a fuoco con ironia il problema della «trasmissione» di idee e discorsi, che è stato il denominatore comune dei nostri ultimi interventi: il messaggio di Gandhi in monodivisione sarebbe stato un disastro, e la sua forza annullata nella globale perdita di memoria che comporta la sovraesposizione mediatica; scrivere su *Il Foglio* articoli che si rivolgo-

no, almeno virtualmente, ai lettori di sinistra, è un piccolo imbroglio o una grande menzogna, da parte di intellettuali detti «di sinistra», ecc. Si potrebbe aggiungere che il recente articolo di Carla Benedetti sull'*Espresso*, un lucido esame delle non piccole barbarie linguistiche che l'industria editoriale sta commettendo attualmente, perde molta della sua efficacia in un contenitore dove il flusso mediatico e visivo assorbe tutto, come Lines notte, nel glamour e nel gossip. Insomma, il problema della trasmissione delle idee e dei linguaggi è cruciale, e indissociabile dalla loro produzione. Non solo il *medium* è il messaggio, come illuministicamente sosteneva Mac Luhan, ma lo sostituisce o lo annulla se quest'ultimo non ha provveduto a pensare e mostrare una propria autonoma trasmissibilità e durata. E dubito che la retorica dei blog - i cosiddetti diari in rete e in pubblico, nei



cunicoli di Internet - riesca a produrre qualcosa di diverso di un club di amici. Eppure non posso non associarmi al richiamo deleziano del *divenire minoritari*, per dar vita così a «una nuova politica della letteratura» - citando il libro di Christian Salmon uscito da Bollati Boringhieri: quel «Parlamento degli scrittori» irriducibile al gioco degli slogan e delle opinioni, difensore della complessità e dell'opacità del narrare, è entrato allegramente in clandestinità, e il suo fondatore è alla ricerca di nuove «acustiche» per la letteratura, il pensiero e i loro ascolti. Se non c'è più spazio per le vecchie posture da intellettuali «impegnati» (in genere, scrittori assai tradizionali che fanno i prestatori d'opera politica), c'è però fame di luoghi. Luoghi reali. Questo giornale, *l'Unità*, è stato in questi anni un luogo prezioso, abitato e abitabile. L'idea che possa cessare di esserlo, contro ogni interesse politico e imprenditoriale, è semplicemente penosa. Credo che gli intellettuali, gli scrittori, i lettori, debbano esprimersi con forza e nitore sulla penuria di luoghi in cui abitare oggi in Italia, luoghi cioè in cui *mantenere la parola*.

VOCI DELLA MEMORIA

27 gennaio 1945
Il mattino del mondo

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

VOCI DELLA MEMORIA

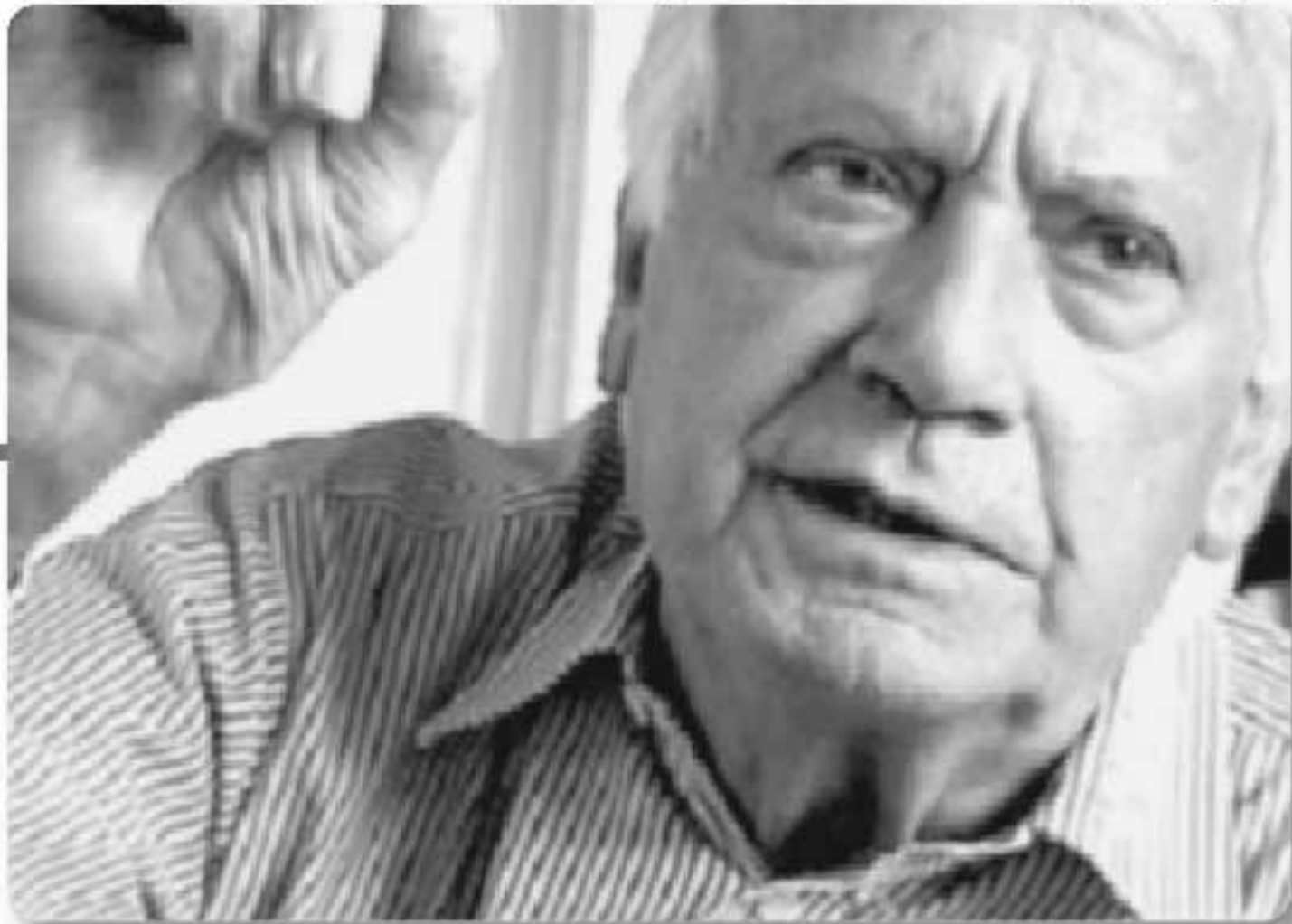
27 gennaio 1945
Il mattino del mondo

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Jorge Semprún

L'ANTICIPAZIONE

JORGE SEMPRÚN
La morte che mi fece vivo



Mi fecero mettere i vestiti in una sorta di guardaroba, e mi diedero una specie di camicia senza collo, stretta, di tela grezza, troppo corta per nascondere le mie «vergogne».

Mi avevano obbligato a stendermi a fianco del moribondo, il cui posto avrei dovuto occupare se necessario.

Io sarei vissuto col suo nome, lui sarebbe morto con il mio. In parole povere, lui mi dava la sua morte perché io continuassi a vivere. Avremmo scambiato i nostri nomi, cosa che non è da poco. Col mio nome lui si sarebbe trasformato in cenere, con il suo io sarei sopravvissuto, forse.

Sento dei brividi nella schiena. Comunque, potrebbe farmi ridere - con una risata stridula e folle - sapere che nome porterò nel caso la richiesta di Berlino sia veramente preoccupante.

Appena steso sulla branda, in effetti, a lato del morto di cui avevamo bisogno, come aveva detto Kaminsky al mattino - e che d'altra parte risultava essere solo moribondo - volli vederlo in faccia. Una curiosità comprensibile, naturale.

Ma mi voltava la schiena, una schiena nuda e magra - probabilmente levavano le camicie di tela grezza a quelli in fin di vita - uno scheletro ricoperto da una pelle grigia e rugosa, con le cosce e le natiche coperte da una crosta color fumo, dovuta al liquido fecale secco, che appestava l'aria.

Lentamente, voltai un poco il suo torso per vederlo in faccia.

Dovevo aspettarmelo. «Ha la tua stessa età, settimana più, settimana meno», aveva detto Kaminsky quel mattino parlandomi del morto che avevano trovato e di cui io avevo tanto bisogno. «Una fortuna incredibile, uno studente come te, e pure parigino».

Dovevo ricordarlo. Era troppo bello per essere vero, ma era la verità. Sono steso a lato del giovane «musulmano» francese che due domeniche prima era scomparso dalla baracca delle latrine collettive dove l'avevo conosciuto. Ero steso accanto a François L.

Ero riuscito a sapere il suo nome. Me lo aveva detto lui. Ed era questo ciò che mi faceva digrignare i denti, in un'orrenda risata. Perché François, che era giunto a Buchenwald da Compiègne con il mio stesso treno, che nel campo era stato immatricolato a pochi numeri di distanza dal mio, era il figlio - ribelle e ripudiato, ma in fin dei conti il figlio - di uno dei capi più attivi e sinistri della Milizia francese.

Sarebbe andata a finire che io, per sopravvivere, avrei preso il cognome di un miliziano filonazista.

Voltai il suo corpo perché mi fosse di fronte, per poter vedere il suo viso.

E non solo per non vedere più quella merda ormai secca con cui si era insozzato. Ma anche per scoprire in lui le possibili vibrazioni della vita, se così può ancora chiamarsi quel quasi impercettibile affanno, il battito irregolare del sangue, quegli spasmi.

Per udire le sue ultime parole, se avesse detto delle ultime parole.

Steso al suo fianco, ero attento agli ultimi segni di vita che potevano comparire sul suo volto.

In *La speranza*, di Malraux, che io porta-

«Ha la tua stessa età» aveva detto Kaminsky quel mattino. «Una fortuna incredibile, uno studente come te, e pure parigino»

*Buchenwald, 1944
Mi avevano obbligato a stendermi a fianco del moribondo il cui posto avrei dovuto occupare, se necessario. Col mio nome lui si sarebbe trasformato in cenere, con il suo io sarei sopravvissuto*

vo con me per poterne rileggere alcune pagine l'ultima settimana prima del mio arresto, c'era un episodio che mi aveva impressionato.

Raggiunto dalla caccia franchista, un aeroplano della squadriglia internazionale che André Malraux aveva organizzato, e di cui aveva il comando, torna colpito alla base. Riesce ad atterrare avvolto nelle fiamme. Portano via i feriti e i morti dall'apparecchio. Tra questi ultimi c'è il cadavere di Marcelino. Dato che l'aveva ucciso un proiettile nella nuca, il sangue si vedeva appena», scrive Malraux. «A parte la tragica fissità degli occhi che nessuno aveva chiuso, a parte quella luce sinistra, l'espressione era bellissima».

Il cadavere di Marcelino era stato steso su un tavolo del bar dell'aeroporto. Guardandolo, una delle cameriere spagnole dice:

«Manca almeno un'ora prima che si inizi a vedere l'anima». E Malraux conclude, poco dopo: «Solo un'ora dopo la morte, sul volto degli uomini inizia a vedersi la vera espressione».

Io guardavo François L. e ripensavo a quelle pagine di *La speranza*.

Ero certo che la sua anima l'aveva abbandonato. Il suo vero volto era già disfatto, distrutto: non avrebbe mai più cambiato quella sua terrificante espressione. Che non era tragica, ma addirittura oscena. Nessuna serenità avrebbe potuto spianare quelle rughe contratte, decomposte, dal viso di François. Non era concepibile alcun riposo per quello sguardo attonito, indignato, pieno di un'inutile collera. François non era morto, ma ci aveva già lasciati.

Perché, Signore? Era la sua anima che aveva abbandonato quel corpo martirizza-

il libro, l'autore

Jorge Semprún è nato a Madrid nel '23 e ha diviso la sua vita e le sue battaglie tra la Francia e la Spagna, tra la politica e la letteratura. Quando le truppe franchiste

occuparono Madrid, emigrò in Francia, dove aderì alla Organizzazione della resistenza FTP ed entrò nella cellula clandestina Jean Marie Action. Arrestato dalla Gestapo nel settembre 1943, nel 1944 è deportato a Buchenwald, dove milita nell'organizzazione comunista clandestina del campo. «Il grande viaggio», la sua prima opera, «La scrittura o la vita», scritto cinquant'anni più tardi, e il recente «Vivro col suo nome, morirò con il mio» raccontano l'esperienza nel lager. Al termine della guerra ritrova Parigi, dove fa il giornalista e il traduttore. Nel 1953 ritorna a Madrid per far parte dell'organizzazione comunista. Per una decina d'anni, vive in clandestinità con lo pseudonimo di Federico Sanchez. Verrà escluso dal partito nel 1964, come racconta in «Federico Sanchez vi saluta» (1993). Di nuovo in Francia, Semprún firma tra l'altro le sceneggiature di «La guerra è finita», «Z-L'orgia del potere» e «La confessione». È stato ministro della cultura nel governo di Felipe Gonzalez. Da «Vivro col suo nome, morirò con il mio», in uscita per Einaudi (pp. 198, euro 14), pubblichiamo in questa pagina un brano per gentile concessione dell'editore. Nel libro, Semprún racconta come sia sfuggito alla morte nascondendosi dietro l'identità di un altro detenuto agonizzante.

to, sporco, dalle ossa fragili rotte come legna secca, che tra non molto sarebbero bruciate in un forno crematorio? Ma chi aveva abbandonato quell'anima orgogliosa e nobile, avida di giustizia?

Quando la Gestapo lo aveva preso, mi aveva raccontato François, e l'aveva identificato, i poliziotti tedeschi avevano chiesto a suo padre, alleato fedele, efficiente collaboratore nel lavoro di repressione, che cosa ne dovessero fare. Bisognava fare un'eccezione? Erano disposti a farla.

«Trattatelo come gli altri, come qualunque altro nemico, senza la benché minima compassione», aveva risposto il padre di François.

Questi era professore di Lettere, appassionato di cultura classica e prosa francese. «Bisogna proprio dire che la perfezione della prosa attrae gli uomini di destra!», diceva

ridendo François mentre chiacchieravamo nella baracca delle latrine collettive. La nostra unica e interminabile conversazione. Quel giorno mi aveva parlato di Jacques Chardonne, della sua presenza, due anni prima, a un congresso di scrittori che si era tenuto proprio a Weimar, sotto la presidenza di Joseph Goebbels.

«Non hai letto quello che ha pubblicato Chardonne sulla «Nouvelle Revue Française»? - mi aveva domandato François.

No, non l'avevo letto, e ad ogni modo non me lo ricordavo.

Maurrasiano, antisemita - voglio dire, per capirci, citando Voltaire più che Céline quando denunciava la «malignità degli ebrei, totalmente sradicati», «incapaci di emozioni patriottiche e consacrati al culto del Vitello d'Oro», queste erano le formule stereotipate - il padre di François si era vi-

sto spinto dopo la sconfitta del 1940 a un attivismo filonazista che si alimentava d'uno sconcerto disperato, d'un nichilismo antiborghese.

Da uomo di cultura, si convertì con passione in uomo di guerra. Dato che bisognava lottare, meglio farlo in prima linea, con le armi in pugno nella Milizia di Darnand.

Trattatelo come gli altri, come qualunque altro nemico - aveva detto suo padre ai tizi della Gestapo.

Probabilmente in questo modo credeva di far sua la tradizione morale degli stoici.

Così, i poliziotti nazisti interrogarono François come tutti gli altri: senza nessuna compassione.

Io guardavo François L. e pensavo che non avrei visto comparire la sua anima, il suo vero volto. Era già troppo tardi. Incominciavo a capire che la morte nei campi di concentramento, la morte dei deportati, era particolare. Non era come qualsiasi altra morte, come tutte le morti, violente o naturali, il segno desolato o consolatorio di un'ineludibile fine: non avveniva nel corso della vita, nella dinamica della vita, per chiudere una vita. In un certo modo, in tutte le altre morti questa fine poteva far comparire l'apparenza del riposo, la serenità sul volto di chi se ne andava.

La morte dei deportati non dava la possibilità di veder affiorare l'anima, di veder sorgere il vero volto sotto la maschera sociale della vita che uno ha fatto e che ci consuma. Non era più la risposta della specie umana al problema del destino individuale: risposta angustiata e scandalosa per ogni uomo, ma comprensibile per la comunità umana nel suo insieme, proprio per il fatto di appartenere alla specie. Perché la coscienza della sua finitudine è inerente alla specie, nella misura in cui è umana, e in ciò si distingue da tutte le altre specie animali. Perché la coscienza di questa finitudine la costituisce in quanto specie umana. È possibile immaginare l'orrore di un'umanità privata della sua indispensabile finitudine, condannata all'angoscia presuntuosa dell'immortalità?

La morte dei deportati - quella di François in quel momento, davanti ai miei occhi, a portata di mano - apriva al contrario un interrogativo infinito. Nonostante adottasse la forma di una morte naturale, per esaurimento delle energie vitali, era scandalosamente singolare: poneva radicalmente in questione tutto il sapere e tutta la sapienza rispetto ad essa.

È sufficiente guardare, anche oggi, tanti anni dopo, dopo mezzo secolo, le fotografie che ne danno testimonianza, per confermare fino a che punto l'interrogativo assoluto, frenetico, di questa morte sia rimasto per sempre senza risposta.

Io guardavo il volto di François L. su cui non avrei visto apparire l'anima un'ora dopo la morte. Né un'ora dopo né mai. L'anima - vale a dire, la curiosità, il gusto per i rischi della vita, la generosità dell'essere-con, dell'essere-per, la capacità di essere-altro, in conclusione, dell'essere-di-fronte-a-se-stesso per il desiderio e il progetto, ma anche per trasmetterne la memoria, perché attecchisca, perché rimanga; l'anima, in una parola senza dubbio facile, fin troppo comoda, e nonostante ciò chiara - l'anima aveva già abbandonato da molto tempo il corpo di François, aveva disertato il suo viso, svuotato il suo sguardo nell'andarsene.

Ero riuscito a sapere come si chiamava: François L. Avremmo scambiato i nostri nomi. Voltai il suo corpo per poter vedere il suo viso



classifica

- **1 ANGELI E DEMONI** di Dan Brown Mondadori
- **2 L'APOCALISSE** di Oriana Fallaci Rizzoli
- **3 COL CAVOLO** di Luciana Littizzetto Mondadori
- **4 STORIA D'ITALIA DA MUSSOLINI A BERLUSCONI** di Bruno Vespa Mondadori Rai Eri
- **5 NIENTE DI VERO TRANNE GLI OCCHI** di Giorgio Faletti Baldini Castoldi Dalai

dodicirighe

POESIA A DISMISURA



La dismisura dell'anima
Poesie di Aldo Merini
Voci di Aldo Merini e Mariangela Melato
Crocetti
euro 11

Le poesie raccolte in questo cd appartengono alla più significativa produzione di Aldo Merini, da *La Terra Santa*, considerato il suo capolavoro, alle più recenti *Magnificat* e *La carne degli angeli*. L'oscillazione tra tensione mistica e pulsione erotica, sacro e profano, tenebre e luce che accompagna tutta l'opera della Merini si rispecchia anche nell'alternarsi delle voci: la lettura e l'interpretazione di Mariangela Melato e le divagazioni della «polveriera» Merini. *La dismisura dell'anima* fa parte della collana su compact disc «Voci della poesia contemporanea», ideata e curata da Anna Buoninsegni per la casa editrice Crocetti, che ripercorre con una formula inedita la poesia italiana degli ultimi cinquant'anni e che finora dato voce a Mario Luzi, Maria Luisa Spaziani e Franco Loi letti da Piera Degli Esposti e Alberto Rossati, un'ora di ascolto questo insieme di piani e di ragioni? L'orditura generale è la stessa dei dischi precedenti: il contrappunto tra la lettura poetica, affidata ad un attore o attrice, e la voce del poeta o della poetessa che si racconta liberamente.

LE DUBLINO D'AMERICA



Dolce libertà
di Joseph O'Connor
Trad. di Massimo Bocchiola
Guanda
pagine 357
euro 16

Quante Dublino esistono al mondo? Joseph O'Connor ne conta nove nel suo viaggio in America alla ricerca delle origini irlandesi del mito e strisce. Le trova in nove stati diversi, piccoli villaggi seminati nelle profondità dell'America rurale, l'altra faccia dell'America metropolitana (andrà anche là). Dei «nuovi» narratori irlandesi, O'Connor è quello che riesce a saldare in un unico stile humour e passione per la storia. Alla storia del suo paese, narrata in forma di romanzo, ha dedicato una trilogia, della quale in Italia abbiamo potuto leggere solo la prima «puntata», *Stella di mare*. Della sua vena ironica, invece, testimonia anche questo *Dolce libertà* (uscito in Irlanda nove anni fa) - specialmente nelle descrizioni degli incontri con gli irlandesi americanizzati - resoconto scanzonato di un *flâneur* dublinese innamorato dell'America fin da ragazzino. Tra motel scalcinati e concerti blues, O'Connor compone come un mosaico il grande contributo irlandese al Grande sogno (JFK compreso).

Le Grand Jeu
di Roger Gilbert
-Lecomte e René Daumal
A cura di Claudio Rugafori
Adelphi
pagine 268
euro 19

«Le Grand Jeu è irrimediabile; si gioca una volta sola. Noi vogliamo giocare in ogni attimo della nostra vita. E per di più a chi perde. Perché si tratta di perdere... Una immensa spinta d'innocenza fa fatto cedere per noi tutti i quadri degli obblighi che un essere sociale è abituato ad accettare. Noi non accettiamo... Ci dedicheremo sempre con tutte le forze a ogni nuova rivoluzione... Noi attribuiamo all'atto stesso della rivolta una potenza capace di tanti miracoli... Chi parla qui, una centrale segreta dei Black-block o qualche anarchico mistico in ritardo sui tempi? Il febbrile invito alla rivolta miracolosa è invece datato 1929, firmato da un ventenne che si chiamava Roger Gilbert-Lecomte, e apriva una rivista

Laggiù nel Nord-Est, dove la politica è uno spot

Narrazione e satira in un crescendo di sviluppi surreali nel nuovo romanzo di Tullio Avoledo

Roberto Carnero

L'applaudito autore dell'*Elenco telefonico di Atlantide* e di *Mare di Bering* ha confezionato un romanzo dalla mole notevole ma dalla storia che non decolla, diluita com'è in indugi narrativi che la appesantiscono, e dalla scrittura piatta, capace di rendere la banalità della vita quotidiana, ma senza interpretarla attraverso soluzioni stilistiche convincenti. Detto questo, mi sentirei comunque di profetizzare, anche per il nuovo romanzo, il successo di pubblico che ha arriso ai primi due. Perché la facilità di lettura, il continuo ammicciare al vissuto di ogni giorno, un organismo narrativo che procede senza particolari scossoni (nonostante, a livello strutturale, qualche elemento finto-sperimentale) sono qualità che pagano in libreria. E il nome conquistato da uno scrittore è già di per sé garanzia di vendita.

Il romanzo ha per protagonista un pubblicitario di mezza età in piena crisi professionale, il quale riceve inaspettatamente una proposta di lavoro da parte dell'assessorato alla cultura della sua regione per organizzare un improbabile «Anno dell'identità celtica». Il partito, ovviamente, assomiglia molto alla Lega Nord. Alberto Mendini - questo il nome del professionista - sulle prime non è sicuro di essere in grado di accettare l'incarico, sia perché non nutre particolari simpatie verso la forza politica che cerca di coinvolgerlo, sia perché dei Celti non ne sa un beneamato accidente. A convincerlo per il sì sono da una parte il bisogno economico,

dall'altra i fraterni consigli di un amico più anziano, l'americano settantaduenne Cassidy, che nella sua cantina coltiva l'hobby di far emergere, attraverso un magnetofono, le voci dei morti dall'aldilà.

In realtà, in base ad alcune clausole surrettizie del contratto che ha firmato, Mendini comprende di essere stato vittima di un inganno: riceverà l'iperbolico compenso (150 mila euro per sei mesi) soltanto se il suo lavoro avrà successo. Suo malgrado si trova così coinvolto nelle folli mire politiche

di un assessore, Enrica Martinelli, e del suo funzionario, Severino Segaluzza. C'è persino il governatore di un land austriaco che per le sue opinioni su immigrazione, tutela della razza, castrazione chimica e pena di morte si colloca, secondo alcuni, «a destra di Adolf Hitler» (vi ricorda qualcuno?). Nel frattempo anche la vita privata di Mendini sembra scricchiolare. La sua famiglia (una moglie, Marta, laureanda fuori corso in psicologia, e due figli, Gaia e Matteo, rispettivamente di sei e tre anni) appare meno felice di quanto

potesse sembrare all'inizio. E lui sembra sempre più inquieto. Insomma, è un crescendo di confusione e di sviluppi imprevisi e surreali, attraverso un intreccio che mi esimo dal riferire per non togliere ai lettori, come si dice, il piacere di questa scoperta.

Dopo aver espresso le perplessità, registriamo anche i punti a favore del libro. Diciamo anzi che appare un'occasione mancata. Perché l'idea di rappresentare la nostra politica malata e assurda in narrativa è un'ipotesi da recensire positivamente. Si rac-

conta, infatti, della superficialità per cui, a scopi puramente strumentali e propagandistici, l'ideazione di un'iniziativa sulla storia dei Celti viene affidata non a uno storico esperto dei Celti ma a un pubblicitario che dei Celti non sa nulla. È il racconto, cioè, di una politica ridotta a marketing, a un prodotto da vendere, a puro «logo» vuoto di significato. In tal senso *Lo stato dell'unione* potrebbe indicare una nuova via al romanzo d'impegno civile. E va apprezzato il fatto che l'autore, in



Lo stato dell'unione
di Tullio Avoledo
Sironi
pagine 384
euro 17,50

fondo, non nasconda una presa di posizione, anche politica. Lo fa con gli strumenti della satira, dell'ironia, del sarcasmo. Le sue frecce raggiungono i loro bersagli forse proprio perché non calca, ad esempio, sul pedale della deformazione grottesca. La rappresentazione, invece, è apparentemente neutra, referenziale. Perché il grottesco - e l'assurdo, sino all'improbabile epilogo fantapolitico (ma offerto al lettore con il beneficio del dubbio) - è nella realtà stessa. Basta leggere le cronache dei giornali.

FIABA PER RICORDARE

Raccontate le fiabe ai bambini, anche se non sono a lieto fine, anche se sembrano a lieto fine. Come questa in cui si, alla fine, la mamma e il suo bambino si salvano, ma è il mondo intorno a loro a non salvarsi. Perché il loro è il mondo di quegli ebrei, tanti, milioni che un brutto giorno (ma quel giorno durò mesi e anni) furono presi e portati via dalle loro case, dai loro affetti, dai loro cari per essere gettati come rifiuti nei campi di concentramento nazisti. E alla fine, bruttissima fine, furono bruciati, come si fa con i rifiuti. Leggetela ai bambini e fategliela guardare questa fiaba di Lia Levi, splendidamente illustrata da Emanuela Orciari. Perché imparino che raccontare serve anche a ricordare. E a non dimenticare.

La portinaia Apollonia
di Lia Levi, disegni di Emanuela Orciari
orecchio acerbo, pagine 24, euro 10



Rep

Romanzi. Jeanette Winterson
Silver, Babel, Molly...
Quante vite sotto il faro

Il custode del faro
di Jeanette Winterson
Trad. di Chiara Spellino
Rocca
Mondadori
pagine 239
euro 16,50

Il mondo bizzarro ed enigmatico di Jeanette Winterson, aperto a tutte le possibili seduzioni della fantasia, ritorna con questo romanzo a più voci, che s'inscrive in una tradizione narrativa atipica, fatta di emozioni e suggestioni, sul confine fiabesco della letteratura, quello che da noi è il mondo di Alessandro Baricco. La Winterson gestisce le sue fanta-storie con la consapevolezza di una Sheherazade volontariamente immolata alla novellizzazione della vita. In questo malinconico «custode del faro» troviamo tutta la sete di scoperta e d'avventura che hanno regalato alla tradizione romanzesca le storie di Stevenson, peraltro presente come meta-personaggio nella struttura della vicenda. Che è poi quella della piccola orfana Silver - classe 1959 come l'autrice - figlia di una donna precipitata in mare dalla casa in penombra sulla scogliera, e di un marinaio della serie ingravidate-e-fuggi. A dieci anni Silver viene affidata alle cure del custode - cieco - del faro di Cape Wrath, in Scozia. Pew, il

custode, è l'uomo della provvidenza, che frigge salsicce al buio e intrada Silver sulla rotta della fantasia, con le sue storie magiche e calate in un passato in cui egli risulta sempre presente: «C'è sempre stato un Pew qui al faro», sostiene ambigualmente il custode. E la storia del faro passa attraverso quella remota del suo costruttore - Josiah Dark - e di suo figlio Babel, che decide di diventare sacerdote e vive due esistenze parallele: la prima con la pavida moglie incapace di sentimenti, la seconda con la rossa Molly, con la quale trascorre ogni anno due mesi di passione - aprile e novembre - come di ritorno da un lungo viaggio intorno al mondo. Tra Jekyll e Hyde, Babel regge l'incanto fino a quando Molly non scopre l'altra sua vita... Il declino dell'amore è - in fondo - il declino del mondo solitario di Pew, che sta per essere allontanato da Cape Wrath dal progresso, con l'automatizzazione del faro. Silver crescerà allora sola e indipendente, ma troverà l'amore attraverso nuove storie inventate lungo gli anni, tornerà al faro per chiudere il ciclo di una piccola leggenda privata dopo aver pronunciato le parole più difficili, «io ti amo». In questa rincorsa tra realtà e fantasia la vita trova, come d'incanto, la sua dimensione più sincera, il posto asciutto e luminoso della salvezza.

Sergio Pent

Saggi. Carla Pasquinelli
La vertigine dell'ordine
Abitare è un po' come pregare

La vertigine dell'ordine
Il rapporto tra sé e la casa
di Carla Pasquinelli
Baldini
Castoldi
Dalai
pagine 140
euro 12,80

«Capita a volte di svegliarsi all'improvviso di notte e per una lunghissima frazione di secondo non riuscire più a ricordare dove siamo...».

Così inizia il libro di Carla Pasquinelli, quasi una parodia della *Recherche du Temps perdu*.

Ma subito appare l'ironia, che riporta la vasta meditazione proustiana sul tempo alla «quotidianità degli oggetti»: «... finché non ci viene provvidenzialmente in soccorso quell'ordine familiare così come si dispiega nella quotidianità degli oggetti che ci circondano. La lampada sul tavolo, il golf abbandonato sulla sedia, la spalliera del letto».

Segue una descrizione scherzosa dello smarrimento del sé - un sé e una scherzosità chiaramente femminili - di fronte al proprio disordine e all'impresa mille volte ricominciata di «mettere in ordine la casa».

Operazione «non innocente né elementare», che richiede numerose

«strategie domestiche» e che può trasformarsi in ossessione, in un «inferno a porte chiuse».

A partire da questa vertigine la riflessione di Carla Pasquinelli si sviluppa in una serie di brevi capitoli che sembrano sorgere direttamente dai gesti quotidiani o pluriquotidiani del mettere in ordine, ma che di fatto sono nutriti da testi familiari all'autrice - Mauss, De Martino, Marc Augé, e ancora Winnicott, Jean-Pierre Vernant e altri - che ruotano attorno a un nucleo antropologico, enunciato nelle prime pagine, «l'ordine ha il compito di trasformare l'angolo del mondo che ci è toccato in muto custode della nostra identità».

La casa è dunque il luogo cui tornare, il centro al quale è impossibile sottrarsi.

Ma la modernità ha decretato la fine del centro, o la sua moltiplicazione polisemica.

Desacralizzato lo spazio, sono nati i luoghi «non luoghi», mondi a parte, seriali, che ricoprono il pianeta; luoghi dell'effimero e della solitudine, sono agli antipodi - se così si può dire - del sogno di Baudelaire: «La tout n'est qu'ordre et beauté / Luxe calme et volupté».

Jacqueline Risset

mappe per lettori smarriti

Signori, fate il vostro Grande Gioco

Giuseppe Montesano

«Le Grand Jeu è irrimediabile; si gioca una volta sola. Noi vogliamo giocare in ogni attimo della nostra vita. E per di più a chi perde. Perché si tratta di perdere... Una immensa spinta d'innocenza fa fatto cedere per noi tutti i quadri degli obblighi che un essere sociale è abituato ad accettare. Noi non accettiamo... Ci dedicheremo sempre con tutte le forze a ogni nuova rivoluzione... Noi attribuiamo all'atto stesso della rivolta una potenza capace di tanti miracoli... Chi parla qui, una centrale segreta dei Black-block o qualche anarchico mistico in ritardo sui tempi? Il febbrile invito alla rivolta miracolosa è invece datato 1929, firmato da un ventenne che si chiamava Roger Gilbert-Lecomte, e apriva una rivista

cosa di molto simile a quella «vita vera» che per Rimbaud era assente e non sarebbe mai più stata rintracciabile; e lo cercavano contro la letteratura ma usando la letteratura con precoce virtuosismo. Gli autori del *Grand Jeu* scrivono anche poesie, ma la loro poesia più autentica risuona nelle loro prose: «Bisogna aver vissuto la grande avventura, dato la collattella nelle false scenografie del sensibile, bisogna sapere che le forme si metamorfosano, che il mondo si evapora nel sonno, che l'allucinazione non si differenzia dalla percezione...» così Gilbert-Lecomte su cosa serve a fare arte, e così Daumal sulle maschere africane: «Poveri piccoli farabutti, ma ficate un po' solo la testa in questa testa di carne d'albero e di spago, per vedere dal punto di vista dei millenni i presenti, dal punto di vista del pezzo di legno, del di dentro del di dentro: tutti i cerchi sono viziosi quanto più sono perfetti. Sì,

questi vagabondi delle giungle notturne la sanno lunga e pesante, ma non c'è più tempo per imparare da loro la Parola-Maestra...» Ma la comunità del *Grand Jeu* si sciolse, lasciando dietro di sé alcuni scritti furibondi e lucidi come *Libertà senza speranza* o *Il signor Morfeo avvelenatore pubblico*, dove il saggismo più sfrenato, la passione estremista della giovinezza e i ritmi di una prosa martellante lasciano a tratti senza fiato. Si sciolse per vie tortuose, *Le Grand Jeu*, e forse alcuni continuarono a giocare ognuno a suo modo contro le apparenze del mondo. Roger Vailland travestendosi da comunista e dandy contemporaneamente, e scrivendo con *Le regard froid* un manuale sul libertinaggio mentale e materiale; Roger Gilbert Lecomte, seppellendosi prematuramente in quella che lui stesso chiamava la «morte-in-vita» delle droghe, convinto che forse solo così poteva «conoscere»: e morendo

a trentasei anni; e René Daumal, che morì un anno dopo, nel 1944, ma lui facendo il cammino all'inverso, in direzione di una lucidità concreta, di un'uscita perfettamente cosciente dalla morsa del mondo: studiando il sanscrito, lavorando sugli insegnamenti Gurdjieff, cercando di unificare un materialismo assoluto con un idealismo non meno assoluto. E lui, Daumal, certamente continuò a scommettere sull'azzardo del Grande Gioco, «la nostra tendenza ideale a rimettere tutto in questione in ogni attimo: era volere troppo? Chi pensasse di no, dopo *Le Grand Jeu* potrà ritrovare la voce di Daumal in un pugno di libri, e seguirne le tracce: nel pensiero vigile di *Il lavoro su di sé*, nel riso iniziatico e patafisico dello straordinario romanzo *La Grande bevuta*, e nell'ultima avventura narrativa di *Il Monte Analogo*. Ne sarà ripagato oltre ogni ragionevole aspettativa.

pilole di scienza

Da «British Medical Journal»
I bambini esposti al fumo passivo da adulti rischiano il tumore

I bambini esposti al fumo passivo saranno adulti a maggior rischio di tumore ai polmoni. Lo dice uno studio pubblicato sul «British Medical Journal» e ricavato dai dati di Epic (European Prospective Investigation into Cancer and Nutrition), lo studio dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro. Il rischio per i figli di fumatori, esposti continuamente al fumo dei genitori, sarebbe infatti più che triplo rispetto a quello dei bambini cresciuti in ambienti smoke-free. Questo rischio è risultato essere direttamente proporzionale al tempo di esposizione, per cui cresce quanto più a lungo il piccolo respira il fumo. Lo studio si è basato su oltre 300 mila cittadini europei non fumatori o ex-fumatori da più di dieci anni. Di questo gruppo, 123.479 persone hanno fornito dati rispetto alla loro esposizione progressiva al fumo di sigaretta.

Da «Nature»
L'effetto serra potrebbe far salire la temperatura di 11 gradi

Il nostro pianeta potrebbe essere più sensibile del previsto all'impatto del riscaldamento globale. L'ipotesi suggerita da una simulazione al computer pubblicata sulle pagine della rivista «Nature». Secondo i dati, la temperatura della Terra potrebbe schizzare a ben 11,5 gradi in più della media, una volta che si raggiungessero i livelli di concentrazione di CO2 nell'atmosfera previsti per la fine del secolo. Un aumento del tutto sproporzionato rispetto a quello previsto dall'IPCC, l'Intergovernmental Panel on Climate Change delle Nazioni Unite, che oscilla tra 1,5 e 4,5 gradi centigradi. La simulazione è stata condotta da David Stainforth dell'Università di Oxford sulla base di un progetto molto imponente. Parte della potenza di calcolo per la simulazione è stata ottenuta attraverso l'installazione di un semplice programma sul computer di circa 95 mila persone in tutto il mondo.



Wwf
Specie animali a rischio per le basse temperature

Il forte calo delle temperature e le abbondanti nevicate in tutto il territorio nazionale rappresentano un grave rischio per la sopravvivenza di numerose specie animali che incontrano enormi difficoltà nel reperimento del cibo. Sarà, infatti, emergenza-cibo per tutti gli uccelli acquatici, come anatre selvatiche e i limicoli (molti dei quali cacciabili) che troveranno per molti giorni difficoltà enormi nel trovare cibo su terreni e laghi induriti dal ghiaccio. A rischio, soprattutto, la beccaccia, uno dei bersagli più ricercati dai cacciatori: questo uccello, utilizza, infatti, il suo lungo becco per cercare nel terreno piccoli invertebrati. Lo stesso rischio lo corrono le pitime, un'altra specie di uccello limicolo che in proprio questi giorni sta attraversando l'Italia nella rotta migratoria dall'Africa.

Da «Science»
Plutone e la sua luna nati da uno scontro spaziale

La luna di Plutone, Caronte, è nata da un vero e proprio scontro spaziale. È un pezzo di pianeta scagliato nello spazio nelle prime fasi di formazione del Sistema Solare. La teoria, presentata sulla rivista «Science», si basa su alcuni dati raccolti da Robin Canup, un ricercatore del Southwest Research Institute di Boulder in Colorado. Secondo Canup, l'oggetto che colpì Plutone aveva un diametro compreso tra i 1600 e i 2000 chilometri e si muoveva alla velocità di circa un chilometro al secondo. Forse era uno degli oggetti che ancora oggi si trovano nella Cintura di Kuiper, una fascia ricca di oggetti ghiacciati situata oltre l'orbita di Nettuno. La collisione è avvenuta tra i 4,4 e i 4,5 miliardi di anni fa, un periodo nel quale la velocità orbitale degli oggetti della Cintura di Kuiper attorno al Sole era piuttosto bassa. Una collisione a velocità più elevate, infatti, si sarebbe risolta con ogni probabilità nel reciproco annientamento dei due oggetti.

Il virus dei polli ora passa da uomo a uomo

La nuova scoperta fa temere lo scoppio di una pandemia come la Spagnola del 1918

Cristiana Pulcinelli

3 PREREQUISITI PER LO SCOPPIO DI UNA PANDEMIA

- 1 Deve emergere un nuovo virus per il quale la popolazione generale non presenta immunità**
- 2 Il nuovo virus deve essere capace di riprodursi negli esseri umani e di causare una grave malattia**
- 3 Il nuovo virus deve essere trasmesso in modo efficiente da un uomo all'altro**

IL GIALLO DEL VACCINO

Il giallo ha inizio il 27 gennaio scorso quando tre diverse agenzie di stampa fanno sapere che il ministro della salute Sirchia ha affermato, nel corso dell'inaugurazione di un centro di ricerca della Serono, che l'Italia si è assicurata l'opzione sulle prime produzioni di vaccino contro l'H5N1, il virus dell'influenza dei polli. I primi lotti, proseguono le agenzie, saranno disponibili dal primo marzo e saranno importate dall'estero. Si tratterà di una quantità limitata per vaccinare gli operatori sanitari «più esposti all'eventuale contagio». Il cronista ha un dubbio: ma il vaccino contro l'influenza aviaria esiste? Non ricorda di aver letto o sentito mai parlare di un siffatto vaccino sul mercato. Eppure se arriva a marzo, il vaccino deve essere già pronto. Ma la memoria può giocare brutti scherzi, così il cronista decide di andare alla fonte e telefona all'ufficio stampa del ministero della salute. Risponde un uomo: alla domanda se il vaccino esiste non risponde, chiederà a qualcuno. Dopo tre ore richiama e dice che le cose stanno così: l'Italia ha acquistato 200.000 dosi di vaccino, ma l'acquisto si perfezionerà entro marzo (ovvero pagheremo entro marzo), le dosi per gli operatori sanitari arriveranno in estate. Sì, ma il vaccino già esiste? Risposta: «Se l'abbiamo comprato, vuol dire che esiste». Non fa una piega.

Il cronista è sconcertato, ma poco dopo arrivano due lanci di agenzia: il primo riporta le parole di un epidemiologo tedesco, Yosef Schmitt, della Gutenberg University, esperto di malattie infettive e vaccinazioni: il vaccino contro l'influenza aviaria - dichiara - potrebbe essere tecnicamente pronto in sei mesi, il problema non è legato alle capacità tecnico-scientifiche bensì ai finanziamenti. Il vaccino dunque non c'è. Lo conferma anche Fabrizio Pregliasco, ricercatore dell'Istituto di virologia dell'Università Statale di Milano. «Al momento non esiste nessun vaccino disponibile contro il virus dell'influenza aviaria. Per ora ci sono solo sette od otto vaccini candidati che devono ancora essere del tutto perfezionati e selezionati». In un opuscolo dell'Oms si legge inoltre che al vaccino si sta lavorando ma con difficoltà anche teoriche perché H5N1 uccide l'embrione di pollo che serve per produrre il vaccino. Infine, il 29 gennaio c'è una dichiarazione di Rino Rappuoli, della azienda farmaceutica Chiron: il vaccino sarà pronto nei prossimi mesi e potrà essere sperimentato in Italia entro l'anno e negli Usa entro l'estate grazie agli accordi fra l'azienda americana e il ministero italiano della Salute e i National Institutes of Health degli Stati Uniti. Sarà questa la soluzione del giallo?



Hong Kong 1997, disinfestazione in un allevamento di polli

ne, Corea e Thailandia. Solo in quest'ultimo paese, però, si estende anche agli uomini e uccide 12 persone, ma all'Organizzazione Mondiale della Sanità sono preoccupati: probabilmente anche altre zone, ad esempio il sud della Cina, hanno casi di influenza aviaria tra esseri umani, ma la rete di controllo in quelle aree spesso non funziona.

Tuttavia, nel corso del 2004 succedono anche qualcos'altro: il virus si modifica. In un opuscolo sull'influenza aviaria che l'Oms sta per pubblicare, si legge che il virus ha trovato una nuova nicchia nei polli di nuove regioni dell'Asia, è diventato più letale e ha cominciato ad infettare altri mammiferi come i gatti e le tigri. Inoltre, sopravvive di più nell'ambiente rispetto al suo predecessore del 1997. Sembra inoltre che H5N1 non abbia seguito la normale strada evolutiva di un virus dell'influenza. Di solito, infatti, accade che il nuovo ceppo di virus influenzale, che emerge sempre tra i volatili, passi ad un mammifero (un maiale) che è aggraziabile anche da virus umano. All'interno del maiale i due virus si scambiano materiale genetico. Nasce così un nuovo virus in grado di contagiare l'uomo e di passare da persona a persona. H5N1 invece non sembra essersi

fuso con altri virus, probabilmente la sua capacità di trasmettersi da uomo a uomo è dovuta a mutazioni del virus originale. Proprio come avvenne, sembra, per la Spagnola. Probabilmente, un H5N1 modificato in modo da dare vita a una pandemia non sarà così letale come quello originale, però incontrerà una popolazione molto vulnerabile poiché non ha mai incontrato neppure un virus simile.

In Vietnam stanno facendo il possibile, tuttavia, scrive Peter Aldhous in un articolo su «Nature», i ricercatori locali non hanno risorse sufficienti per affrontare il rischio. Bisogna aiutarli. La Fao, insieme alla World Bank ha messo in piedi un progetto di sostegno per due anni, ma non basterà. Anton Rychener che dirige l'ufficio della Fao ad Hanoi è chiaro: «La comunità internazionale sottovaluta la gravità della situazione». Ancora una volta, la prevenzione è un problema globale, ma chi ha gli strumenti per metterla in atto? «H5N1 ci ha dato tempo per essere pronti» ha detto Lee Jong Wook, direttore generale dell'Oms. Non sappiamo cosa accadrà, ma se dovesse presentarsi la prima pandemia del ventesimo secolo «non dobbiamo farci cogliere impreparati».

l'esperto

Influenza 2005: in Italia l'apice entro due settimane

Nelle prossime due settimane al massimo l'epidemia di influenza 2005 dovrebbe arrivare all'apice. E poi comincerà finalmente a scemare. Gli esperti però sono scontenti: il vaccino ha funzionato, ha protetto gli anziani e anche grazie a questo l'epidemia non è stata che di media intensità. «Probabilmente ci ha aiutato anche il fatto che il virus quest'anno non fossero così diversi da quelli dello scorso anno, e quindi gli anticorpi presenti in chi era caduto malato durante la passata stagione influenzale hanno svolto una certa funzione protettiva», spiega il virologo Fabrizio Pregliasco dell'Università di Milano. «L'andamento dell'epidemia è stato fino a oggi curioso - dice ancora l'esperto -. Una partenza lenta attorno a Natale e poi un incremento notevole, anche se poi l'intensità dell'epidemia risulta fino a oggi piuttosto contenuta».

Un po' più interessanti i dati a livello regionale. «In effetti, disaggregando i dati su base locale si vede che fino a oggi le regioni più colpite sono il Lazio e l'Abruzzo, mentre altre regioni come il Piemonte e la Liguria sembrano essere un po' più protette», continua. «Difficile dare una spiegazione - aggiunge - potrebbero entrare in gioco tanti fattori. Forse dipende anche da un fattore meteorologico. In Lazio magari ha fatto un po' più freddo di quanto succeda normalmente e questo ha influito sulla diffusione dell'influenza». «Attenzione poi a non confondere l'influenza propriamente detta con le forme parainfluenzali - riprende Pregliasco -. L'influenza si riconosce soprattutto per la presenza contemporanea di tre sintomi, una febbre improvvisa e alta, dolori muscolari

e articolari e tosse secca e persistente. In assenza di uno di questi si può parlare di una malattia parainfluenzale». L'efficacia del vaccino emerge proprio dall'analisi delle classi di età colpite dalla malattia. «È interessante notare come il 40 per cento dei malati siano bambini, mentre gli anziani sono una piccola parte. Questo significa che la prevenzione è servita». I bambini sono dunque la categoria più esposta. Che cosa fare in caso di influenza?

«Anzitutto evitare allarmismi eccessivi, l'epidemia influenzale si verifica ogni anno e ogni anno gli effetti sono contenuti», spiega Pietro Ferrara, pediatra dell'Università Cattolica di Roma. «Poi bisogna evitare di far stare il bambino a letto per forza. Se vuole muoversi e giocare in casa, è bene che lo faccia - continua -. Ancora non si deve coprirlo troppo, perché l'effetto può essere opposto a quello voluto e cioè una dispersione di calore. Del resto le case oggi sono quasi tutte riscaldate a sufficienza. Poi bisogna far assumere ai piccoli malati molti liquidi, per reintegrare quelli perduti. E infine non bisogna insistere con il cibo, se non ne hanno voglia, meglio non costringerli». Se la febbre è alta, o se la febbre è alta (superiore ai 38 gradi) e persistente (bene usare i farmaci. Il più indicato è il paracetamolo, che generalmente è quello più tollerato dai bambini ed è in grado di ridurre la febbre in termini rapidi ma gradualmente. «Naturalmente bisogna osservare il corretto dosaggio - dice Ferrara - ma in Italia il dosaggio è generalmente ben controllato e il farmaco venduto da noi è prodotto con concentrazioni minori rispetto a quelle degli altri paesi».

f.u.

Un forum aperto dalla rivista «Le Scienze» ospita le critiche alla riforma del nuovo presidente: un modello economicistico che priva di autonomia gli scienziati

Su Internet approda la protesta dei ricercatori del Cnr

Federico Ungaro

Internet è un approdo sicuro anche per i ricercatori del Consiglio Nazionale delle Ricerche. A quanto pare, infatti, solo sulla rete, ed in particolare in un forum ospitato dalla rivista «Le Scienze», trovano spazio alcune critiche alla riforma del Cnr, così come sta per essere messa in pratica dal nuovo presidente, Fabio Pistella.

A suscitare il malumore di alcuni ricercatori è in particolare il modello di gestione per commesse dell'ente. Un modello che secondo loro rappresenta una visione gerarchica ed economicista della ricerca, che priva della necessaria autonomia gli scienziati.

Su questo punto anche altri ricercatori temono effetti negativi della riforma. «Sembra difficile non condividere alcune delle critiche apparse sul forum» spiega Aldo Amore dell'Istituto di struttura della materia. «Il sistema prevede una struttura burocratica, basata sui capi dipartimento, i capi progetto e i capi commessa che finisce per sovrapporsi a quella già esistente (i direttori degli istituti) complicando ulteriormente la situazione».

«Non criticiamo l'idea di ricorrere a questo strumento - aggiunge Annamaria Paoletti, dello stesso istituto - ma sembra esagerato che circa il 70 per cento delle risorse del Cnr per la ricerca vengano destinate a questo tipo di finanziamento. Del 30 per cento che rimane, solo la metà è lasciata alla

libera curiosità» dei ricercatori».

«Senza contare un altro problema - aggiunge la Paoletti - e cioè il modello full costing». Con questo termine si intende che nella commessa vanno indicati tutti i costi dell'attività, compresi gli stipendi dei ricercatori e le spese di gestione del laboratorio. «Un modello - dice Amore - adatto a una ricerca privata, finanziata dall'industria, dove si deve valutare rapidamente il rapporto costo/benefici ma che non sembra applicabile nel caso delle ricerche di medio-lungo termine che dovrebbero caratterizzare un ente pubblico di ricerca». «Insomma - aggiunge Amore - il risultato è che il lavoro del ricercatore rischia di essere declassato a quello di un tecnico che non deve far altro che mettere in prati-

ca quanto stabilito dall'alto. Un peccato visto che il Cnr ha formato nel corso degli anni dei veri ricercatori, cioè delle teste pensanti, che ora però rischiano di essere sprecate».

«Se si voleva cercare di riformare l'ente era possibile farlo in modo diverso, mantenendo intatto la sua funzione di ente di ricerca pubblico - continua -. Si poteva recepire il modello europeo, quello delle "calls for proposal", in cui l'ente decideva il tema e i ricercatori erano liberi di organizzarsi per presentare progetti di ricerca all'interno del tema proposto».

Il malumore però sembra emergere solo sul forum, che non è nemmeno troppo frequentato. «In realtà - dice la Paoletti - ci sono ricercatori critici verso la riforma, ma non posso

dire che siano la maggioranza. E questo succede un po' per desiderio di quieto vivere e un po' perché le continue riforme hanno frastornato molti».

Un altro fattore di cui tenere conto è una particolarità un po' bizzarra per un ente di ricerca e cioè l'età media molto alta dei ricercatori, che si aggira sui 50 anni. «Nei prossimi due anni, 500 sugli oltre 3000 del Cnr se ne andranno in pensione per raggiunti limiti di età - spiega la Paoletti - ed è comprensibile che a loro non interessi prendere posizione su questo tema».

Una situazione questa che però finirà per indebolire la posizione di chi rimane. «I pensionati non saranno sostituiti da nuove assunzioni, perché il Cnr è sottoposto al blocco delle assun-

zioni valido per la pubblica amministrazione. E restano molti giovani che lavorano con contratti flessibili e sono quindi più vulnerabili», continua.

«Condividiamo la posizione di quei ricercatori che hanno avviato il forum - commenta Rino Falcone, coordinatore dell'Osservatorio per la ricerca - ma non il metodo di agire attraverso un forum ospitato da una rivista su internet. Se non si protesta apertamente all'interno del Cnr - continua - si trasmettono due messaggi negativi. Il primo è che il clima nell'ente è tale da non lasciare spazio al dissenso. Il secondo è che in questo modo si giustifica il comportamento di chi tra i ricercatori preferisce stare da parte, mentre la riforma viene messa in atto».

Due cose mi hanno particolarmente colpito nel giorno della memoria che quest'anno ha avuto una particolare solennità non solo per i sessant'anni passati dalla liberazione di Auschwitz ma anche perché il tempo presente è purtroppo un tempo di guerra, di lutti, di barbarie difficili da accettare.

La prima è costituita dalle parole che il presidente dello Stato d'Israele Moshé Katzav ha pronunciato ad Auschwitz dinanzi a una quarantina di Capi dello Stato e primi ministri (alcuni dei quali, in un passato anche recente, hanno riabilitato a parole l'esperienza fascista): «Il mondo sapeva della distruzione degli ebrei e questo resterà come un marchio di infamia sulla fronte dell'umanità».

A questa tesi molti storici (penso tra gli altri a Walter Laqueur) erano arrivati da tempo con le loro ricerche ma il fatto che lo stesso concetto sia stato affermato dal presidente dello Stato d'Israele dinanzi agli eredi di quei governi che in Europa e negli Stati Uniti insieme con il Vaticano e la Croce Rossa Internazionale avevano assistito silenziosi al genocidio degli ebrei (di milioni di oppositori politici e religiosi, di zingari e di omosessuali) assume un significato particolare che non si può sottovalutare.

La seconda cosa che mi ha fatto riflettere è stata la pubblicazione avvenuta su questo giornale della prima pagina del 6 agosto 1938 del "Popolo d'Italia", il giornale ufficiale del regime, al quale Mussolini collaborò con editoriali e corsivi durante l'intero ventennio e che rifletteva ogni giorno il pensiero del dittatore. Quella pagina dovrebbe far pensare assai più di me, che ho trascorso una parte ormai grande della mia esistenza a stu-

Riflettiamo su quella prima pagina de "Il Popolo d'Italia" del 6 agosto 1938 per fare giustizia delle false interpretazioni

Si è scritto che il razzismo italiano aveva ragioni culturali e non biologiche: quella pagina toglie anche questa illusione

La leggenda del fascismo buono

NICOLA TRANFAGLIA

Maramotti



diare i fascismi e la prima parte del Novecento, tutti quelli che in questi anni hanno cercato con interventi televisivi e con articoli in tutte le sedi di accreditare, a livello di cultura di massa, una leggenda che si compone di due proposizioni di base. Il fascismo, secondo questa leggenda molto di moda in questo periodo, è rimasto fuori del cono d'ombra della persecuzione degli ebrei. Quindi non ha nulla a che vedere con la dittatura nazista e le fabbriche della morte come Auschwitz e deve essere visto come un regime autoritario ma benevolo, se si eccettua l'errore della guerra con Hitler negli ultimi tre anni. Ebbene la lettura attenta di quella prima pagina mette in crisi, una volta per tutte, una simile leggenda a cui storici di qualche rilievo hanno prestato fede coerentemente con le loro attuali opinioni politiche. Nell'apertura si ricorda che il razzismo antisemita di Mussolini e dei fascisti data dal 1919, anno di fondazione del movimento e riporta una frase tratta da un discorso del futuro Duce al primo congresso del PNF nel novembre 1921: «Intendo dire che il Fascismo si preoccupa

di del problema della razza: fascisti devono preoccuparsi del problema della razza, con la quale si fa la storia». L'articolo prosegue portando come giustificazione della persecuzione contro gli ebrei italiani la ragione grottesca secondo cui il numero esiguo degli ebrei che stanno nel nostro paese (44 mila secondo gli ultimi calcoli) come se i diritti potessero dipendere dalle quantità e introducendo il principio pericoloso per cui la religione ebraica costituisce un impedimento alla piena cittadinanza italiana.

Non trascorsero che pochi mesi e quest'affermazione venne smentita dalle leggi razziali che prevedono l'esclusione dalle scuole come dagli uffici di chiunque fosse di religione ebraica mentre procedeva il lavoro per un nuovo censimento in base al quale il regime avrebbe proceduto successivamente alla confisca dei beni.

Si è scritto spesso che il razzismo italiano, a differenza di quello tedesco, fosse di tipo culturale piuttosto che biologico ma la lettura di quella pagina è destinata a togliere anche questa illusione giacché, citando anche altri passi di Mussolini

legati all'espansione in Etiopia, l'ossessione che prende corpo è quello della mescolanza del sangue italiano o meglio della nostra "razza ariana e mediterranea che a un dato momento si è sentita minacciata dall'esistenza di una tragica

folia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata." (1921) dove il riferimento agli ebrei è straordinariamente chiaro. E ritorna, per quanto riguarda i neri dell'Africa, con l'immagine paurosa, la "catastrofica piaga" del "meticcio", "la creazione di una razza bastarda, né europea né africana che fomenterà la disintegrazione e la rivolta".

I fascisti, insomma, per il "Popolo d'Italia" devono restare "puri" e fermare un processo di imbastimento della razza che riguarda il colore della pelle (gli africani) ma anche la religione (gli ebrei per giunta, si aggiunge, a torto convinti di essere il popolo eletto del Vecchio Testamento). Ma si può parlare di fronte a queste affermazioni di razzismo spirituale o diverso da quello nazista.

Ma se questo è vero, e mi sembra difficile negarlo, non ha senso sul piano storico ritenere il fascismo lontano dal nazional-socialismo e da quello che avvenne durante la seconda guerra mondiale. Campi di concentramento nacquero in Italia e ne abbiamo finalmente la conferma da ricerche storiche documentate. E l'attiva complicità della Repubblica Sociale Italiana nel rastrellamento e nella deportazione di ebrei, oppositori e militari per la fabbrica della morte sparsa nei lager europei dovrebbe porre la parola fine ai tentativi goffi e spesso in malafede di diffondere la leggenda sul fascismo benevolo e su Mussolini buon padre di famiglia.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

CONOSCENZA VUOL DIRE LIBERTÀ

C'è un diffuso luogo comune, riscontrabile in una parte dei lavoratori atipici, rimbalsato anche nella mailing list del Nidil atipiciachi@mail.cgil.it. È quello di chi sostiene che la formazione professionale, il "sapere", i titoli di studio, non servono a niente. Citano così una ricerca dell'Eurispes, che segnala come l'80 per cento dei precari sia in possesso di laurea. Un ragionamento paradossale perché preso alla lettera porterebbe ad affermare che tanto varrebbe essere analfabeti o saper solo far di conto. Eppure tutta la pubblicistica mondiale parla di lavori, di processi produttivi in cui le nuove tecnologie, la globalizzazione, gli intrecci mercantili, portano alla ne-

cessità di una forza lavoro assai diversa da quella del passato. Una forza lavoro di "qualità" da aggiornare continuamente, per stare al passo con i tempi e che può in tal modo anche conquistare un proprio ruolo meno subalterno.

È vero che una gran parte di quelli che battono sul ritornello "la mia laurea non serve a nulla" sono stati costretti a ricoprire posti, impieghi collaborazioni, spesso in polverosi uffici pubblici dove non è attivata nessuna forma di ammodernamento, di partecipazione attiva. Ma dovrebbe essere, questa, una ragione non per adeguarsi, bensì per rivendicare, anche in quei luoghi, un'organizzazione del lavoro diversa,

capace di valorizzare e premiare la forza lavoro. Esistono, del resto, una quantità di testimonianze di giovani - ad esempio collegati al mondo multimediale - che raccontano di come siano obbligati ad aggiornarsi continuamente in un settore in continua evoluzione. E lo fanno volentieri, semmai lamentano di non ricevere aiuti, incentivi dai committenti.

Uno degli argomenti che si usa in questa discussione, tesa a sbeffeggiare chi considera prioritario il diritto alla formazione permanente, riguarda il fatto che molte aziende dimostrerebbero un assoluto menefreghismo per il livello di conoscenza, di sapere, dei propri dipendenti. Questo perché guidati da una filosofia improntata alla ricerca dei minor costi possibili, con la possibilità di disporre di "carne fresca" magari un po' ignorante, senza tanti grilli per il capo. Non ricercano una manodopera più

costosa ma più capace, più impegnata, più ricca sul piano professionale. È vero: questa concezione non è certo isolata. Ma è forse giusto assecondare questa impostazione ed accettare un'occupazione povera, fatta di mansioni umili, magari rivendicando in cambio di questa condizione, piccole misure economiche, piccole mance? Oltretutto tale concezione sta desertificando l'apparato produttivo del Paese. Non a caso la sinistra, i sindacati, perseguono un'alternativa, si battono, scioperano per un'alternativa. Quella basata sulla qualità, appunto. Qualità delle persone che lavorano, con i loro saperi sempre aggiornati, qualità nell'organizzazione del lavoro, qualità nei diritti, qualità dei prodotti. C'è, infine, un altro argomento che a me sembra decisivo. La formazione, l'accreditamento del sapere rende uomini e donne più liberi. Lo sapevano gli operai che negli

anni 70 conquistavano dopo dure lotte il diritto alle 150 ore, centocinquanta ore "per studiare", battendo le resistenze assordanti della Confindustria e gli sberleffi dell'allora "Lotta continua". Lo sapevano prima di loro, i vecchi capi sindacali come l'autodidatta Giuseppe Di Vittorio. È uscito in questi giorni un bel libro di Bruno Trentin. Leggiamo qui, sempre a proposito di diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita: "Si tratta di un diritto di libertà perché non c'è libertà senza conoscenza e perché senza conoscenza non c'è soltanto una frattura insanabile nella società civile, ma ogni rapporto fra governati e governati, a cominciare dai luoghi di lavoro, diventa oppressione e subalternità". Il libro s'intitola "La libertà viene prima, la libertà come posta in gioco nel conflitto sociale". Viene prima. Prima anche del reddito sociale.

segue dalla prima

La vittoria e la tragedia

La cifra che emerge da questo voto, tra il 60 e il 70 per cento dei 15 milioni di iracheni registrati, rappresenta sia una vittoria sia una tragedia. Perché se è vero che gli sciiti hanno votato a milioni con immenso coraggio, la voce dei sunniti è rimasta silente, rivelando già fin d'ora la semi-illegittimità di quella prossima Assemblea nazionale che dovrebbe fornire all'America la scusa politica per uscire da questo piccolo Vietnam meridionale. Certo, c'è stata la violenza che tutti ci aspettavamo. Solamente a Baghdad ci sono state nove bombe umane: il numero più alto di attentati suicida registrato in un solo giorno in tutto il Medio Oriente. Due americani, un agente privato e un soldato, sono stati fra i primi a morire quando i colpi di mortaio hanno iniziato a cadere nel centro della città sugli edifici del governo provvisorio nominato dagli americani; poi sono stati colpiti più di venti elettori, quattro dei

quali uccisi accanto a un seggio elettorale a Sadr City. Prima del tramonto è arrivata la notizia che un aereo militare inglese, un Hercules C-130, si era schiantato a 70 chilometri a nordovest di Baghdad lungo la strada per Balad, una città quasi completamente in mano alla resistenza irachena e dove si trova una grande base aerea americana. In tutto, 50 uomini e donne sono stati uccisi in tutto l'Iraq.

Ma a togliere il fiato, ieri, è stato vedere quelle migliaia di sciiti, la maggior parte delle donne coperte dalla loro hejab nera, gli uomini coi giacconi di pelle o le loro tuniche lunghe fino ai piedi, e i bambini che saltellavano dietro di loro. Se Osama bin Laden ha definito queste elezioni una "apostasia", queste persone, che rappresentano il 60 per cento dell'Iraq, non hanno raccolto le sue minacce. Sono venuti numerosi per rivendicare i loro diritti e i loro poteri - che è poi il motivo per cui l'ayatollah Al Sistani, il gran marja degli sciiti iracheni ha detto loro di andare a votare.

«Sono venuto qui», mi ha detto un giovane uomo al seggio di Jadriya, «perché il gran marja ci ha detto che votare oggi era più importante che pregare e digiunare». Un vecchio, appoggiato al braccio della moglie, mi sorrideva con gioia dalla sua grande e disordinata barba bianca. «Mi chiamo Abdul-Rudha Abu Mohamed e sono troppo felice oggi. Adesso, con il nostro voto, verrà nominato un presidente. E

dobbiamo diventare tutt'uno con il resto dell'Iraq. E dobbiamo avere giustizia».

Persino il funzionario del seggio era commosso. Taleb Ibrahim ha ammesso di aver partecipato alle elezioni di Saddam, quelle con un solo candidato, ma che questo giorno segnava il momento in cui gli sciiti iracheni, dopo aver rifiutato di vendicarsi dell'oppressione dei sostenitori Baath, avrebbero mostrato la loro magnanimità. «Anche se i sunniti stanno boicottando le elezioni» dice «c'è un vecchio proverbio che recita "se il padre si arrabbia, non avremo problemi coi suoi figli". Faremo attenzione che questi figli, i sunniti, avranno gli stessi nostri diritti».

Chilometro dopo chilometro attraverso la grande città di Baghdad era la stessa, identica storia: intere famiglie, le gonne delle donne trascinata nella polvere, che si muovevano come una sola persona verso i seggi elettorali nel rimbombo delle esplosioni. All'apertura dei seggi, alle 7 del mattino, ci sono state trenta detonazioni nel giro di pochi minuti, eppure camminavano tutti come se stessero andando a una gita familiare. Le bombe sono il battito cardiaco dell'Iraq di oggi e le esplosioni si potevano sentire, forti, intermittenti, regolari nonostante il rumore degli elicotteri americani Apache che volavano a bassa quota. Eppure lungo le strade vuote, i vicini si fermavano a parlare e a scambiarsi sigarette e bere e mostrarsi l'un l'altro il dito color porpora per l'inchiostro inde-

lebile usato dagli ispettori dei seggi per evitare che ci fossero doppi voti. Quello di ieri è stato il più tranquillo e il più pericoloso dei giorni.

A un seggio ho chiesto al primo dei giovani soldati iracheni - tutti con addosso un cappuccio di lana nera in modo da non poter essere identificati - se aveva paura. «Non importa», mi ha risposto deciso. «Sono pronto a morire per un giorno così. Oggi dobbiamo votare». Sette ore dopo gli ho parlato di nuovo e anche lui aveva l'indice color porpora. «E come se potessi cambiare il tuo futuro o la tua fede», mi ha detto. «Finora abbiamo avuto solamente colpi di Stato e rivoluzioni. Potevamo votare solamente "sì" oppure "no". Adesso votiamo per noi».

È facile, con parole del genere, nutrire il falso ottimismo dei network televisivi dell'Occidente o il nonsense sul giorno "storico" dell'Iraq: perché sarà storico solamente se davvero cambierà questo Paese, e sono in molti a temere che ciò non accadrà. Nessuno di quelli che ho incontrato ieri crede che la rivolta finirà - al contrario, molti pensano che diventerà ancora più feroce - e gli sciiti nei seggi hanno ripetuto come un'unica voce che stavano votando anche per mandar via gli americani dall'Iraq, non per legittimare la loro presenza. Ma questo è un messaggio che gli americani e gli inglesi ignoreranno a loro rischio e pericolo.

Ieri, lungo le strade, gli americani hanno posizio-

nato migliaia di soldati, molti dei quali cercavano di mostrare qualche rispetto per le persone che osservavano piuttosto che impaurirle con i loro fucili, che è quello che fanno normalmente lungo le strade della capitale. Un certo capitano Buchanan dell'Arkansas si è persino lanciato in un ragionamento politico: «È un peccato che i Sunniti non votino. È la loro sconfitta». Ma naturalmente è anche una sconfitta per l'Iraq e, in modo diretto, una sconfitta per gli stessi sciiti e probabilmente per gli americani. Perché senza quella vitale componente minoritaria, chi crederà nel nuovo Parlamento o nella Costituzione che dovrebbe elaborare o nel prossimo Governo che dovrebbe nominare?

Ho chiesto a un agente di sicurezza, un musulmano sunnita, che cosa pensava del futuro del proprio Paese. Non aveva votato, naturalmente - in molte città sunnite solo un terzo dei seggi era aperto - ma aveva un mucchio di pensieri a proposito di questa domanda. «Non potete darci la "democrazia" in questo modo. Questo è uno dei vostri sogni da occidentali, da stranieri», mi ha detto. «Prima avevamo Saddam: era un uomo crudele e ci trattava crudelmente. Ora, grazie a queste elezioni, ci farete avere tanti piccoli Saddam».

Robert Fisk

Copyright The Independent

cara unità...

La via dell'alternativa: larghe intese e unità

Angelo Cifatte

Cara Unità, oggi è una di quelle domeniche in cui vorrei che tu fossi letta da tutti, perché i due pezzi di Colombo e di Reichlin si integrano così felicemente che possono costituire una "tappa" di avanzamento verso l'alternativa al Governo Berlusconi. Ma ad un patto: che si condivida un'esigenza imprescindibile, su cui penso dobbiate entrambi convenire: che è contraddittorio (e suicida) - avuto riguardo allo scenario dei soggetti politici in campo - "delimitare le forze di maggioranza" che auspichiamo vogliamo impegnarsi per l'alternativa. Ciò comporta allora lavorare concretamente - come per fortuna sta avvenendo nelle regioni - al coinvolgimento di tutti i soggetti della Grande Alleanza Democratica, ben oltre i quattro partiti della Federazione dell'Ulivo.

È chiaro che così dobbiamo fronteggiare il sovrapporsi di due fattori, al primo dei quali occorre operare la "forzatura" del secondo: 1) l'impegno di tutti, ossia del più elevato numero di forze

possibili per vincere; 2) la chiara consapevolezza che si opera con sistemi elettorali che affidano ai cittadini la scelta netta tra l'alternativa liberisti-solidaristi, ossia destra-sinistra. E che se uno di questi due fattori viene trascurato, si perde.

Grazie a Berlusconi ho guadagnato 0,79 euro

Arnaldo Benatti

Sono un pensionato ultraottantenne già dirigente d'azienda. Ricevuta la mia pensione di Gennaio 2005 ho fatto il confronto con quella del Gennaio 2004. Il risultato è che la retribuzione lorda di Gennaio 2005 è aumentata di euro 61,76 rispetto a quella di Gennaio 2004, ma l'IRPEF è aumentata di euro 60,97 rispetto al Gennaio 2004. Il vantaggio che ho avuto è di euro 0,79. Non è molto per aumentare i consumi.

Un guadagno storico ottanta euro in meno

Tiziana Cortese

Sono figlia di un'insegnante con 33 anni di anzianità. Il 27 ho

constatato la meravigliosa sorpresa "offerta" dal nostro Presidente del Consiglio S. Berlusconi: mia madre percepisce 1 euro in meno rispetto a Gennaio 2004 ed inoltre, essendo cardiopatica ed invalida al 69%, deve pagare le medicine, sino ad ora prescrivibili, indispensabili per tenere il colesterolo sotto il livello di guardia. Non solo: da febbraio 2004 percepiva 80 euro in meno al mese per l'aumento dell'Irpef comunale e regionale. Riassumendo: 80 euro in meno per 11 mesi nel 2004 ed in più 1 euro in meno da gennaio 2005. Grazie Silvio, anche questa è fatta!

Ho fatto qualche conto: sono 10 euro in più al mese

Emilio Mola

Cara Unità, facciamo due conti insieme. La mia famiglia è monoreddito, un coniuge e 2 figli a carico. Il risparmio totale dei 2 moduli è stato di 379 euro. Questo è quanto Berlusconi ci ha dato. Ora: come in tutte le famiglie anche nella mia c'è un fumatore che come tutti i fumatori consuma quasi un pacchetto al giorno. Il Cavaliere da quando governa ha aumentato il costo dei pacchetti di almeno 50 centesimi, il che vuol dire 170 euro annui. Poi solo con questa finanziaria ha aumentato i pedaggi autostradali del 2,5%; altri 7 euro annui circa. Poi ha tagliato al mio comune 2 miliardi di trasferi-

menti costringendo il Sindaco a far pagare l'aumento della tariffa della nuova discarica sui cittadini aumentando la TARSU del 25%; altri 40 euro. Con la finanziaria del 2002 Silvio ha aumentato del 100% la tassa sui CD che infatti sono saliti da 20 a 50 centesimi l'uno: altri 5 euro. Con la finanziaria di quest'anno è stata aumentata di 0,025 centesimi l'accisa sul diesel: 1 euro a pieno quindi circa altri 30 euro annui.

Mi fermo qui perché i ticket e l'addizionale Irpef introdotti da Fitto di FI non voglio addebitarli al governo così come tutti gli aumenti riguardanti le case della manovra di luglio. Insomma: per darmi 380 euro me ne ho tolti minimo 250 (e sottolineo minimo perché non ho assolutamente tenuto conto di un'inflazione che il governo non ha assolutamente controllato, e di chissà quanti altri aumenti che da profano dell'economia non sono riuscito a scovare ma che certamente pago). Mi restano 130 euro: 10 euro al mese in più in busta paga. Dimenticavo: e quelle famiglie che hanno ricevuto un taglio dell'Irpef inferiore al mio ma un aumento delle imposte indirette uguale? Bell'affare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Lager, gulag, kamikaze, desaparecidos sono ferite aperte che ci inseguono e ci accompagnano nel nuovo secolo

La sfida è raccontare, anche dopo anni, gli orrori e il dolore, ma il potere, si scopre, ha ancora paura della verità

Le quattro parole dell'Apocalisse

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Sembrava l'ultima ed era l'ultima disperazione del Giappone che perdeva chissà quale onore per aver mancato la conquista del mondo. Un'illusione. Ci era piaciuto storizzarla, raccontare le barbarie esotiche degli sconfitti. Mezzo secolo dopo nessuno ha il coraggio di decifrare l'incubo di chi rinuncia alla vita sconvolgendo il buonsenso. Il nostro buonsenso. Due delle altre parole in un certo senso si somigliano: *lager* e *gulag*, la Germania di Hitler e la Russia di Stalin. «Mai più», hanno ripetuto con la candela in mano i capi di stato che la commozone ufficiale raccoglieva ad Auschwitz sessant'anni dopo. Mai più reticolati e camere della morte; mai più uomini trasformati in numeri da cancellare. Mai più razzismo e dogmatismi ideologici. Nessuno deve morire di fame accanto all'opulenza. Nessuno è autorizzato a sgretolare le città nelle macerie che nascondono cimiteri dei quali nessuno renderà conto. La contrizione tardiva di Auschwitz ha messo d'accordo l'Occidente che pensa solo all'Occidente senza alzare gli occhi verso altre infelicità: è imbarazzante parlarne. Putin promette. Chissà cosa può promettere fra i massacri della Cecenia, o l'ordine di far saltare i bambini della scuola occupata e drogare i giornalisti che vogliono testimoniare il massacro. Ha ragione il presidente Berlusconi: i guardiani di quel comunismo hanno cambiato nome ma non hanno cambiato metodo. Forse perché depositario dei pensieri segreti di un amico col quale ha atteso nel bunker del Cremlino la rielezione di Bush, il nostro presidente non ha trattenuto la sincerità. In Russia certi fantasmi continuano a riprodurre la cultura di un potere raccolto nelle mani di una sola persona dietro la finzione della democrazia formale. Il che può spiegare la loro amicizia. Anche gli scheletri di Hiroshima anticipano gli scheletri di Falluja da tre mesi macinata nel silenzio, con stampa e Tv che non possono guardare. Aveva 300 mila abitanti. Centomila intrappolati sotto le bom-

be; di trentacinquemila le agenzie umanitarie impedito dai divieti Usa, hanno perso le tracce. Chiusi dentro, nelle caverne della città distrutta, in quanti sopravvivono? Spariti. Ed è l'ultima parola trapiantata nel terzo millennio: *desaparecidos*, incubo che tormenta l'America Latina, giardino degli Stati Uniti. I protagonisti ombra di questo tipo di repressione sono ancora al lavoro. Addirittura le stesse persone: Negroponte, ambasciatore Usa a Bagdad, è il testimone che attraversato il tempo nascondendo la violenza nascosta sotto la cravatta della democrazia. *Desaparecidos* in Salvador, Guatemala, Honduras, Argentina; adesso i *desaparecidos* sono attorno a Falluja, ma chi ha provato a contarli nell'Africa dove si muore in silenzio, e in Afghanistan, in Pakistan, in Cecenia o nel Sudan dimenticato? La geografia del dolore si allarga dopo ogni crociata. E le storie di questo dolore sembrano uguali, non importa continenti, cultura e religione diverse. Per capire la solitudine di chi perde gli affetti, costretto alla disperazione da poteri ovunque più o meno gli stessi, bisogna risalire alla prima repressione razionale organizzata per imporre «la democrazia contro il comunismo»: Cile, 33 anni fa. È l'intuizione di un premio Nobel della Pace come Kissinger, missione di Nixon, presidente che incarnava i valori di una democrazia sotto tutela, raccolti da Reagan, Bush padre, Bush figlio. Attenti al Bush fratello. Cile, dove per la prima volta, la violenza militare si sperimenta su una società borghese, non solo nel nome dell'anticomunismo ma col raziocinio consueto ai laboratori che controllano le strutture liberismo estremo nei paesi frontiera tra primo e terzo mondo. Un milione di profughi, più di tre mila morti in pochi giorni. Non bombardati, ma vittime scelte una per una per disinfeettare Santiago del Cile e l'intera società. Non so fra quanti anni i superstiti di Falluja ricorderanno la loro apocalisse democratica, ma i ricordi cileni 33 anni dopo sono riusciti a trascinare in tribunale responsabili fino a ieri onorati. Le prove del dolore nelle mani dei giudici: finalmente. Ma chi ripagherà

le vite tagliate? Quasi sempre le memorie della sofferenza vivono nei racconti di chi è scappato in Europa o nell'altra America. Al sicuro. Con una eccezione: Patricia Verdugo non si è mai mossa dal Cile e per la prima volta, con Pinochet trionfante al potere, ha usato la parola proibita come un sacrilegio:

desaparecidos, appunto, sospetto di un vecchio libro che ha per titolo «Una ferita aperta», ed è stato venduto quasi clandestinamente 25 anni fa. Guardava le sofferenze degli altri. Adesso, nel racconto-verità che Baldini Castoldi Dalai ha appena messo in vetrina - «Calle Bucarest 187, Santiago del

Cile» - la Verdugo ripercorre il tormento che le ha cambiato la vita. Rapimento e assassinio del padre, grande borghese, comis di stato. Nella bella casa di via Bucarest 187 una sera non è tornato. La figlia ha cominciato a cercarlo. Lo voleva riabbracciare ma le ore passavano e la speranza diventava

sottile. Allora si è rivolta a uno zio militare di alto grado e lo zio ha voluto sapere da quanto tempo il padre era sparito. Quasi un giorno, risponde Patricia con filo di voce. Lo zio cambia faccia pensando al fratello perduto: «Troppo tardi, ormai è morto». Patricia ricomincia a cercare: vuole almeno il corpo. Si apre un percorso surreale che il dolore accompagna ad ogni passo. Tornano i ricordi della vita di «prima», affetti, incomprensioni che sembravano insormontabili, la felicità della normalità perduta nelle abitudini di una gita in campagna o la noia davanti alla Tv. Diario di ogni ragazza che si affaccia al mondo con padre e madre al fianco. Poi arriva Pinochet. Dopo il funerale la vita di Patricia cambia: vuole sapere perché. Continua per trent'anni a cercare una spiegazione. Scopre le mezze verità che zio e fratello militare le avevano nascoste. Decifra il sistema della violenza: da chi era protetto e pagato (Baldini Castoldi Dalai ha pubblicato nel 2003 il suo «Salvador Allende, anatomia di un complotto organizzato dalla Cia»), ai figuranti che hanno gestito la repressione per conto della cupola suprema. Intreccia fili sconosciuti, smaschera colpevoli che le alte divise e la devozione religiosa rendevano insospettabili. Ricostruisce la storia della carovana della morte inventata da Pinochet. Ne dimostra la colpevolezza. E quando il giudice Garzon ordina di arrestare il generale a Londra, vuole vederla, le chiede i documenti. I suoi libri sono tradotti in ogni Paese. La grande stampa di Washington la premia, la invita, la consulta, ma a Santiago del Cile non è amata. Troppi scheletri negli armadi degli editori che cantano, delle Tv che fanno opinione. E Patricia timida e riservata, resta una mina vagante. Nessuno la vuole sfiorare. Può raccogliere solo nei libri le verità che continua a cercare e raccontare rovesciando le ipocrisie del metodo Fallaci, ex giornalista chiusa in una stanza dove autisticamente consulta se stessa trascurando le apocalissi in movimento, mentre la Verdugo vive da protagonista ogni parola di ogni racconto. Non le vive per una settimana o in posa per le foto con l'elmetto

da esibire nelle copertine dei libri di trent'anni fa, due domande un'occhiata e torna a casa. La sua casa è sopra il vulcano. Scava, controlla, insiste. Ogni giornalista dovrebbe essere così. Minuscola, luminosa, occhi che non si staccano. Non smette di guardare in faccia i militari che le hanno ucciso il padre. Non inventa e non commenta. «Bucarest 187» ha il passo affascinante un romanzo segnato dal dolore di una giovane donna che invecchia con l'impegno di non dimenticare. Non importa se gli aguzzini di un tempo si sono lavati la faccia. Vuole solo che rispondano a una domanda in fondo semplice: possono denaro, petrolio o rame, gli affari dell'industria e delle armi quotate in Borsa, possono macinare la gente dalla vita normale nel nome dell'anticomunismo, anticapitalismo, nazionalismo o crociate dalle quali ogni religione si lascia tentare? Possono i giornalisti diventare trombettieri che ignorano la curiosità di un mestiere dove l'essere curioso è motore indispensabile nella ricerca della verità? «Non dovrebbero, ma ognuno vive col coraggio che ha». Sono i figli a dare coraggio alla Verdugo. «Sui libri non c'è niente, le scuole tacciono soffocate da programmi spesso fuori dal tempo. Educazione per informazioni parziali per allevare generazioni di plastica, scoraggiandole a cercare e capire». Ma lei non smette di documentare la disperazione che la gente ha attraversato, un passato che è impossibile lasciare morire. Le censure più o meno trucche possono far tacere le parole non oscurare i ricordi «di una storia lontana che continua a morire nel presente». A Santiago, a Falluja, in Cecenia o nel Sudan poco importa. Ad Auschwitz i retrospensieri dei giuramenti con la candela in mano, nascondevano - forse - propositi di altre candele e altri giuramenti, fra sessant'anni per chiedere perdono dei delitti che oggi continuano. Fra sessant'anni, toccherà alla prossima Patricia Verdugo riemersi dalle caverne dell'Iraq o della Cecenia, a raccogliere questo dolore che cambia la vita nell'illusione di spegnere la memoria.

mchierici2@libero.it

Matite dal mondo



Il presidente Bush rivolto ai colleghi russo e cinese: «Brindo alla fine della tirannia!...a tutti i cittadini!...dovunque!... senza eccezione!...Tranne qualche miliardo di persone... (e allora brindano anche loro)»

Bene e Male, ecco il delirio dei tempi moderni

LUIGI CANCRINI

Caro Cancrini,

Bush parla con Dio, Berlusconi dice di essere il Bene che lotta contro il Male, don Gelmini si autoproclama in televisione e Mara Venier si prostra davanti a lui. Stiamo vivendo davvero nel 2000?

Lettera firmata

ifletto sulla sua lettera mentre mi trovo a Perugia, in un convegno dedicato ai minori diversi, "con bisogni speciali". C'è una distanza abissale, mi dico, fra il mondo in cui persone potenti e piene di sé parlano del bene e del male e quello in cui altre persone, umili e competenti, affrontano fra mille dubbi il quotidiano del disagio vissuto dai bambini. Fra chi dice che si devono pagare meno tasse e chi dice che non ci sono soldi per assistere in modo dignitoso i bambini che stanno male. Le campagne elettorali, mi dico, dovrebbero farle le persone che parlano dei loro problemi non le persone che da questi problemi si tengono accuratamente fuori. I giornali, mi dico, dovrebbero parlare dei problemi veri degli otto ragazzi autistici curati nelle case famiglie intorno a Perugia non di quelli finti di Al Bano e della Lecciso. Questo "populismo" dà fastidio a molti, tuttavia, e io ho deciso molte volte di non praticarlo più anche se il problema resta.

Il delirio, mi dico, è una forma curiosa di rifugio della mente. Nell'anima di Bush, mi dico, c'è l'ombra malinconica di tutta la povera gente che vive al di sotto della soglia di povertà nel grande paese che lui dice di rappresentare nel nome della grande finanza che lo ha portato alla carica di presidente e quella più dolorosa (e più minacciosa, forse) dei bambini morti sotto le bombe che lui ha deciso di lanciare nel nome di una democrazia in cui, né lui né chi lo ha eletto danno l'idea di poter credere. Campi da golf e berretti da militare non sono sufficienti, mi dico, a divagare o a tranquillizzare una coscienza inquieta, il bambino infelice e colpevole che parla dentro tutti gli esseri umani che si trovano in una posizione come la sua. E nel momento in cui questo bambino sta davvero molto male, mi dico, che il bisogno di parlare con Dio, di sentirsi approvati da Lui, può diventare così importante, così fondamentale, così angosciosamente centrale da portarlo al delirio di chi crede che la cosa sia avvenuta davvero. Anche se c'è chi pensa che lui parli di Dio solo per farsi bello agli occhi di un elettorato che crede in queste cose, quello che è difficile escludere, in effetti, è che lui ci creda davvero. Che sia vittima di una allucinazione "difensiva". Come è accaduto a molti di quelli che, incapaci di confrontarsi con chi non ha le loro stesse idee, si sono rifugiati nell'idea di poter risolvere i problemi del Bene e del Male con una guerra: sognando dapprima quello che è, a tutti gli effetti, un sogno ad occhi aperti e delirando, dop, per non vedere le conseguenze di quello che hanno fatto nella realtà.

Pensieri analoghi mi ispira, alla fine, il nostro straordinario presidente del consiglio. Presentarsi con un assegno di 10 miliardi in mano nella comunità dove a cercare sé stessi sono quei poveri ragazzi "drogati" che lui vorrebbe mandare in carcere (la legge Fini) e che in tante altre occasioni ha apertamente disprezzato è un

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di

una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a centrostuditerapia@libero.it

gesto di cattivo gusto così drammatico e così eloquente da poter essere compiuto solo da una persona che ci crede. Che è in buona fede quando dice di incarnare il Bene nella sua lotta perenne contro il Male: rifugiandosi all'interno di un delirio soddisfacente, pacioso e furbo sulla grandiosità del suo Sé incredibile e irripetibile, dispensatore di benessere e di felicità instancabilmente ostacolato dai diavoli comunisti. Negando a sé stesso l'esistenza dei problemi di cui si parla qui, in un convegno tenuto da gente appassionata

ed umile che guarda in faccia ogni giorno, cercando di alleviarla, una sofferenza di cui lui non riesce a riconoscere l'esistenza. Di cui lo irrita, a mio avviso, soprattutto il fatto che continui a prodursi e a rappresentarsi in un paese che ha lui come Presidente del Consiglio. Resistendo, dunque, a Lui per colpa sempre dei comunisti e per impedire a Lui di presentarsi alle elezioni prossime venture come il Salvatore di tutto e di tutti. Delirio, si leggeva nei libri di psichiatria, vuol dire "fuori dal solco per l'aratro" e fuori, per

estensione di significato, dal rapporto con la realtà che la mente normale ara con pazienza ogni giorno. La realtà faticosa, piccola con cui si confrontano ogni giorno quelli che ogni giorno faticano per modificarla difendendo la dignità loro e quella dei loro assistiti. Sapendo che la sofferenza non si cancella con le parole. Che la carità di chi ha bisogno di esibire la sua "bontà" non ha niente a che fare, purtroppo, con la solidarietà e con l'amore.

Il modo in cui un uomo di Chiesa come don Pierino Gelmini si presta a questo gioco, mi dico, è il più triste di tutti i misteri che lei riassume nella sua lettera telegrafica. Incontrarsi e scontrarsi con i deliri di Bush e dei Berlusconi è normale, in fondo, per chi pensa da tempo che il delirio è inevitabile nel momento in cui persone che non credono in un Dio diverso da quello che in loro si manifesta raggiungono, con il successo e con il potere, il consenso ammirato dei loro cortigiani e di chi realizza attraverso di loro i sogni deboli delle persone povere di spirito. Quello più difficile da accettare, invece, è il fatto che un uomo di Chiesa, un uomo che parla nel nome di Gesù, celebri in questo modo i suoi 80 anni: difendendo una legge che contraddice le sue idee, la sua pratica di lavoro e il suo insegnamento; tradendo in un modo plateale tutti quelli che ha aiutato e da cui è stato aiutato; dimenticando tutti i suoi compagni di strada e accettando di farsi comprare pubblicamente da un assegno. E il problema, tuttavia, è che anche i preti sono esseri umani, mi dico, vulnerabili ed esposti al rischio di delirare su di sé: arrivando a pensare di essere Santi e perciò scelti dal Signore ed esentati, per questo motivo, dalle regole che gli altri, i non Santi, debbono invece rispettare.

Stiamo vivendo nel 2000? Sì, stiamo vivendo nel 2000. Il tempo dei media e della pubblicità, il tempo in cui il mito si crea in funzione del denaro che può produrre per chi l'ha creato. Il tempo in cui quello che batte di nuovo alla porta è un vento di guerra e di intolleranza, di odio e di paura. Affonda proprio qui le sue radici il delirio inteso come rifugio della mente per persone che non hanno il coraggio, la pazienza, la forza di guardare all'imperfezione di sé stessi e del mondo in cui vivono. Di affrontare la depressione dell'incompletezza. Di accettare l'idea per cui il buon governo altro non è che la capacità di studiare i problemi cercando soluzioni reali. Di accettare l'idea per cui aprire delle Comunità Terapeutiche non è una scelta che nasce per intervento diretto della Divina Provvidenza ma per dovere di solidarietà sentito da esseri umani normali nei confronti della gente che sta male. Curare un tossicodipendente non vuol dire "aiutare un ragazzo ad uscire dal tunnel della droga" ma costruire situazioni in cui lui riprende la capacità di pensare a sé stesso. Non è e non deve essere considerato un miracolo fatto da un Santo che intercede per un peccatore "salvandolo", è e deve essere considerato un atto terapeutico, portato avanti da professionisti capaci nel nome del suo diritto alla salute. Nel nome, cioè, di una democrazia che non deve basarsi sulla forza delle armi o del miracolo ma su quella della ragione, della pazienza e della solidarietà.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa:
 Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
 Litoud Via Carlo Pisani 130 - Roma
 Ed. Tolestamp S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 30 gennaio è stata di 149.841 copie

LA TUA PASSIONE È IN EDICOLA

MOTOCICLISMO

www.motociclismo.it



EDISPORT
www.edisport.it

MOTOCICLISMO Moto Ciclismo d'Epoca Fiori SPECIALI MOTOCICLISMO Motitalia Vela MOTORE BARCHE DA LOGNO MONTE BIRUGO
 CICLISMO ARMI E TIRO TENNIS INTER AF DIGITALE GUIDA DVD Automobiliismo Automobiliismo

Sono tutte riviste EDISPORT EDITORIALE spa